

Latini, Brunetto

Il Tesoro di Brunetto Latini versificato.
Memoria del Corrispondente ALESSANDRO D'ANCONA.
letta nella seduta del 17 aprile 1887.

I.

È generalmente noto quale accoglienza fosse fatta, fin dal suo primo apparire, alla vasta compilazione scientifica e storica, cui l'autore, Brunetto Latini, pose il nome di *Tesoro*. Quasi una cinquantina di manoscritti nel linguaggio in che ei lo dettò (1), più che venti nella traduzione italiana, che ben presto ne venne fatta (2), ampiamente attestano il favore e la diffusione conseguita dal libro: sicchè a buon dritto Dante poteva far dire al maestro che, dopo morto, ei viveva ancora nell'opera sua (3). Ma niuno, ai dì nostri almeno, conosceva un'altra e validissima prova della popolarità del *Tesoro*: vale a dire la riduzione in versi, fatta non molto dopo l'apparizione del libro. Ben la conobbe qualche erudito del secolo decimosesto (4), ma non avendone lasciato ricordo per le stampe, più non se n'ebbe sentore dappoi. Ma a questi giorni, Michele Amari, cercando nei codici del *Tesoro*, serbati nelle biblioteche fiorentine, le narrazioni ch'entro vi furono intercalate del Vespro Siciliano (5), s'imbattè in cotesta

(1) Lo Chabaille, preludendo alla sua edizione del testo francese (*Li livres dou Tresor*, Paris, Imprim. Impériale, 1863) descrisse ben 47 codici in lingua d'*oil*, da lui consultati, più uno italiano: ed altri ne indica da lui non veduti. Il prof. Gaiter nella prefazione alla stampa del testo italiano (*Il T. di B. L. volgarizzato da Bono Giamboni*, Bologna, Romagnoli, 1878, p. XXXIV) ne ricorda altri tre francesi in biblioteche italiane. Un altro, della Biblioteca di Torino, servì a Giacomo Manzoni per la stampa dell'ultimo libro del *Tesoro* da lui fatta nel 1856 a Torino, Stamperia economica. Altro cod., già del Bembo, poi di Fulvio Orsini, ora vaticano, è notato dal De Nolhac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini* etc., Paris, Vieweg, 1887, p. 104-6, 300 e segg., 430.

(2) Il padre Sorio per le sue pubblicazioni parziali del *Tesoro* e saggi di emendazione del testo (registr. in parte nello Zambrini, *Op. volgari a st. dei sec. XIII e XIV*, Bologna, Zanichelli, col. 544), si valse di quattro codici: uno milanese, uno romano, due veneziani, l'un de' quali in dialetto bergamasco. Il prof. Mussafia (*Sul testo del T. di B. L.*, Vienna, 1869), descrive 19 codd. fiorentini. Il prof. De Visiani pubblicò di sur un cod. a lui appartenente, *Il 1° libro del Tesoro* (Bologna, Romagnoli, 1869). Se fossero noti tutti i manoscritti italiani del *Tesoro*, il numero di essi non sarebbe forse inferiore a quello dei francesi.

(3) *Inferno*, XVI, 119.

(4) Vedi la lettera di Fulvio Orsini, che recheremo più oltre.

(5) Amari, *Altre narrazioni del Vespro Siciliano scritte nel buon secolo della lingua*..... Appendice alla IX ediz. del Vespro Siciliano, Milano, Hoepli, 1887. Vedi anche il vol. III di cotesta nona edizione.

versificazione, e cortesemente me l'additò. Altro codice mi fu poi indicato dall'erudito giovane E. G. Parodi, dottore in lettere. Grato a tali cortesi comunicazioni, mi è parso che agli studiosi dell'antica nostra letteratura dovesse piacere una particolare descrizione dei due testi, de' quali uno è rifacimento ed ampliamento dell'altro, e ambedue sono forma nuova e speciale d'un libro a' suoi tempi famoso.

II.

La versificazione primitiva, che perciò designeremo con A, è senza dubbio quella che possediamo in copia più recente. Trovasi essa nel cod. Palatino 679, cartaceo, di cm. 24,3 × 17,3, di carte 174 numerate modernamente. La scrittura è del sec. XVI, e qua e là vi sono d'altra mano alcune correzioni e qualche aggiunta di versi ommessi dal copista. Mancano capoversi: mancano, salvo pochi casi, rubriche: fa difetto assolutamente il titolo. Ma chi fece legare, una trentina o quarantina d'anni addietro, il volume, lasciò imprimere sulla costola in lettere d'oro: *Cronato delle sei età del mondo*, avendo evidentemente mal letto le seguenti ultime parole del manoscritto:

Finito questo trouato
Siane Dio glorificato
Ella gloriosa Verg.e Maria
In delli nostri affari ci sia uia
Et diaci gratia di si fare
Che possiamo ben riposare:

ove la forma del *t* di *trouato* fece erroneamente leggere *cronato*.

Nel *verso* poi dell'ultima carta si legge di mano di Baccio Valori:

Q.o lo ha nome Tesoro
et sicome un barone su argento et oro
. . . .
. . . .
et si fu finito l'inprial parentado
in curradino figlo del re currado;

e di fronte:

Prestato al S.r Fuluio Orsino (1)
j in foglio di c. 164.

(1) Al prestito par che alluda questa lettera di Fulvio Orsino a Baccio Valori, che si conserva nella Nazionale di Firenze, filza Rinuccini, 10, F. 27, donde venne estratta e a me gentilmente comunicata dal dott. S. Morpurgo:

« Molto ecc.te et m. mag.co Sr mio oss.o

« Io non basto a ringratiare V. S. della cortesia che mi ha usato di mandarmi il libro fino a « Roma, che io ho ricevuto da Monsig.r Gemmari et l'assicuro che sarà sempre ricompensata da me « dove potrò così in questo come in ogni altro genere di servitio. Voglio ben dirle che questo non « è il Thesoretto di Ser Brunetto, ma più tosto un compendio del Thesoro che lui scrisse in lingua « francese antica, quale ho io. Oltre di questo nel suo è citato il Thesoro come libro composto da « altro autore che da questo, et è citato in dui luoghi, sì come io li farò vedere mandandoli in

LI
L3574tA
616037
5.8.55

Il Valori, così scrivendo, si era avvisto della relazione fra questo codice e l'altro che diremo B, ora palatino, già panciatichiano, e allora appartenente al Valori stesso, il quale comincia e finisce precisamente coi versi notati, è in foglio, e aveva scritte tante pagine quante si notano. Questo codice, che ora ha il n. 28 nei Panciatichiani palatini, è cartaceo, di 0,371 × 0,256, di carte 170, scritte a due colonne, con preliminare tavola di rubriche, riferite per la maggior parte a suo luogo in rosso, e rilegato con assi e pelle [1]. Manca il titolo; ma il primo verso è, come il Valori scrisse nell'ult. carta di A:

Questo libro a nome thesoro,

e l'ultimo:

In churadino figliuolo del re churado,

al quale in margine corrisponde la nota:

Qui è la fine del tesoro.

« breve il principio et fine del Thesoretto. M'è con tutto ciò stato carissimo il vederlo, et desidero « con licenza però sua e non altramente, trarne copia, perchè veramente è una traduttione di questo « in lingua franzese, quale porta il compendio, et servirà non poco per la intelligenza di quella « lingua in alcuni luoghi ch'è molto oscura. Ho scritto questi dui versi confusamente trovandomi « poco tempo. Et spero poter complire con più comodità. Intanto le bacio cordialmente le mani. « Da Roma a' 16 di Novembre 1584

« Di V. S. m. ecc.[te] et m. mag.[ca]

ser.[e] aff.[mo]

Fulvio Orsino »

« Al molto ecc.[te] et m. mag.[co] S.[r] mio oss.[o]
il S. Baccio Valori
a Pisa ».

Se l'Orsini effettivamente fece fare la copia a cui nella lettera accenna, essa potrebbe essere il n. 29 dei *Libri vulgari in penna* dell'Inventario Orsiniano: *Rime nelle quali si contiene il compendio del Tesoro, di papiro in 4° e senza coperta* (V. Beltrani, *I libri di Fulvio Orsini nella Bibl. Vaticana,* Roma, Centenari, 1886, pag. 55). Ma questo codice probabilmente non entrò mai nella collezione vaticana, come nota il sig. P. De Nolhac, op. cit. p. 121-22. Il Valori sembra però che rimanesse sempre dubbioso che il suo codice fosse, non già un compendio del Tesoro, ma il Tesoretto del Latini, e anche due anni dopo, ai 17 ottobre 1586, F. Matteucci così gli scriveva da Roma a nome dell'Orsini:

« Ringratia poi infinitamente V. S. dell'offerta del Thesoro di Ser Brunetto, accettandola, con « la quale occasione havendomene egli fatto veder uno che dice d'haver avuto dal Sig.[r] Gio. Vinc. « Spinelli (*sic*: leggi *Pinelli*) di Padova, et confrontato il principio, vedendo che non concorda, et « tenendo esso che il suo sia il vero Thesoretto per molte ragioni, io ho ottenuto promessa che de- « siderandone V. S. copia, le ne darà ».

E il Pinelli ai 18 di febbraio 1587, così scriveva da Padova al Valori, mandandogli il principio del « Tesoretto, copiato d'un libro antico di m. G. Ant. Adimari »:

« Mando a V. S. il principio del libro che mi ricerca, et di più una memoria ch'era nell'esem- « plare di dove fu cavato; la quale non si mandò a Roma per buon rispetto, acciò che lei se ne « vaglia, trovando modo di poterlo fare, avvertendolo che l'avviso resti fra noi, perchè l'amico di « Roma moverebbe ogni pietra ecc. ».

(1) A quest'ora il cod. è stato descritto nell'opera: *I manoscritti della biblioteca nazionale di Firenze, Sezione Palatina, I codici Panciatichiani,* vol. I, p. 58 (pubblicazione del Ministero di Pub.

Se non che seguono altri versi importanti assai, perchè contenenti una data e un nome, non sappiamo però se di autor primo o di secondo ampliatore, o anche di semplice copista. I versi, ai quali se ne accodano pur altri trentadue, che trattano « del tempo che Pogibonizi fu edifichato », son questi:

(c. 164, r°, col. 2). Al tempo che reggea Papa Clemente
La papale sede nella inditione corrente
Mille treciento X lo scrissi
Io Mauro adgiunsi et dissi,
Ne la reale badia et munistero
Brevilegiato da Papa e da Piero,
Situ Martile è 'l luogo posto,
Vochabulo n'è san Michele in gran proposto
Di gran richezza e bella possesione (1).
Questo Ugho marchio in Fiorenza giace,
Iddio riposi lui et noi in pace (2).

Istr. col titolo generale: *Indici e Cataloghi*, Roma, 1887). Vi si fa notare che le c. sono 170, delle quali le prime quattro numerate modernamente in cifre romane j-iiij, e le seguenti numerate anticamente 1-166. Ma le c. j e 165-66, che portano una marca di fabbrica diversa da quella delle altre, furono probabilmente aggiunte più tardi come guardie, e riempite quindi da una mano della fine del sec. XV.

(1) Qui evidentemente manca un verso, come ad esempio: *Fondato da Ugo il gran barone.*

(2) Seguono questi versi sulla patria di fra Mauro:

Tuttor che 'l detto libro mentione
Faccia d'alchuna psechutione
Di Pogibonizi donde sono natìo,
Dond'è mia schiatta e mio parentìo,
Sechondamente ch'io aggio trovato
Fu Pogibonizi prima edifichato
Nel mille ciento cinquantasei anni corenti
Che Dio incharnò e stette colle gienti
Vi enspugnato fu il fiorentino
Dove si disse al Sasso Ghucciolino
A nove dì d'Aprile, temperato mese,
A presso a rrivo, nome Martolese,
Che corre poco e 'l suo nome perde
Ne l'Elsa, ch'è un fiume bello e verde.
Quindici dì dopo la sconfittura
Di prima in Pogibonizi fe' mura:
Quel poggio truovo che à una boscalglia
Di piccioli albucielli di gran prunalglia:
Per uno romito ch'ivi incarcerato
Nomine Bonizo, fu il castello chiamato.
Il poggio s'achasò e belle rughe,
E lli abitanti davano di gran fughe,
A lloro vicini per lo gran choraggio;
Facieno spesso villania et oltragio
Inn alchuno luogo a due inchastellate;
Feciono al poggio porte ben murate

La data dunque è ben chiara: ma si resta in dubbio sul valore della parola *scrissi*, che può voler dire tanto *composi* quanto *copiai*: e su quello ancora di *aggiunsi*, che può riferirsi così a intercalazioni fatte qua e là nel testo, come al pezzo finale, che contiene la data, il nome di fra Mauro e le vicende di Poggibonzi. La prima interpretazione parrà meno appropriata, quando si sappia che non si tratta di semplici aggiunte, ma di vero rifacimento di un testo anteriore: e la seconda sembrerà strano che debba riferirsi a ciò che vien dopo, e che rispetto al rimanente è aggiunta di poca entità, anzi che a ciò che precede. Ma noi propenderemmo a quest'ultima sentenza, perchè tutto il brano ci sembra di fattura ancor più rozza che il resto del poema. La cosa dunque rimane dubbiosa: ma se anche fra Mauro potesse pretendere a maggior merito che di semplice copista, non potrebbe tuttavia ambire ad altra gloria che a quella di rimanipolatore di altrui più antico lavoro [1].

Intanto la data del 1310 spettante al solo testo B, segni essa il tempo della composizione o quello della copia, concede almeno di portare a qualche anno più addietro il testo A, che senza dubbio è fonte di quello.

Nulla tuttavia potremmo aggiungere di più per determinare il tempo a cui spetterebbe la prima versificazione volgare, neanche prendendo argomento da alcune intercalazioni nel testo stesso del *Tesoro*, sulle quali, ad ogni modo, è bene dir qualche parola. È noto che il *Tesoro* fu composto in Francia, quando Ser Brunetto vi dimorava dopo la battaglia di Montaperti, fra il 1260 cioè e il 1266 [2]. La battaglia di Benevento gli riaprì in quest'anno le porte di Firenze. Che in quegli anni fosse scritto il *Tesoro*, si desume dalla prima delle ragioni assegnate dall'autore stesso dell'aver preferito di scriverlo in lingua d'*oil: car nos somes en France* [3]; e poi, a rincalzo: *Et si estoit il* (l'autore) *par cele guerre* (di Manfredi con Firenze) *esilliez en France, quant il fist cest livre* [4]. Ma il libro non rimase nella sua prima forma: sia che l'autore stesso vi rimettesse le mani [5], sia che altri vi mettesse le sue, in quei tempi in che un libro venuto che fosse a luce, diventava patrimonio di tutti, nè avevasi sentore di *proprietà*

Di buone pietre di chalcina pura:
Era cierchiato d'alte et grosse mura,
Suo fossi inn alchuno lato,
Ampi ciascuno, ripido, ragreppato.
Multiplicò in gente infino al tempo et grande
Finchè 'l suo poggio tenne le ghirlande.

Circa le leggende sull'origine di Poggibonzi, vedi, oltre G. Villani, *Cron.*, V, 7, il Targioni. *Viaggi*, V, 124, e G. Rondoni, *Tradiz. popol. e leggende di . . Siena e l'antico contado senese*, Firenze, Cellini, 1886, p. 35. Sulla Badia di S. Michele in Poggio Marturi e sue vicende, vedi Repetti a Poggibonsi.

(1) Le ricerche fatte da per me, o per me eseguite dall'amico Luciano Banchi, di cara memoria, per cercare qualche notizia intorno a fra Mauro da Poggibonzi riuscirono assolutamente infruttuose.

(2) Sundby, *Della vita e delle opere di B. L.* Traduzione di R. Renier, Firenze, successori Le Monnier, 1884, pagg. 11, 75.

(3) *Li Livres dou Tresor*, ediz. Chabaille, p. 3.

(4) Ibid., p. 102.

(5) Chabaille, *Introduction*, XII-XXIII; Sundby, p. 57; vedi le opinioni del Fauriel e di Paulin Paris, in Mussafia (riprodotto nella ediz. ital. del Sundby, p. 359).

letteraria [1]: sia infine che le interpolazioni spettino in parte a Brunetto, in parte ad altri. Le aggiunte più notevoli sono, ponendole in ordine cronologico, le seguenti [2]: una che riguarda Maometto, raccogliendo le favole che allora correvano sul conto di lui: una seconda, che, ripigliando una materia storica brevemente accennata nell'anteriore versione, si trattiene su Berengario e i suoi figli, e poi conduce la serie dei fatti sino alla morte di Corradino: una terza infine, che protrae il racconto sino al Vespro Siciliano dell'82, anzi sino alla morte di Carlo d'Angiò nell'85 [3]. Lasciamo da parte quest'ultime giunte, rettamente, per lo spirito che le informa, dette *ghibelline*, le quali appartengono al minor numero dei codici [4], e ad ogni modo non si riscontrano nè in A nè in B; e diciamo delle due prime.

La storia favolosa di Maometto, della quale più particolarmente ci intratterremo in appresso, è una aggiunta al testo primitivo, che l'Amari [5] opina ispirata allo stesso spirito antipapale che ispirò le giunte sul Vespro, ma che certamente fu fatta assai di buon'ora. Il testo primitivo del *Tesoro* portava soltanto, dopo parlato di Eraclio: *Puis i fu li mauvais preeschierres qui fu moines, qui ot non Sergius, li quels les retraits* (i Persiani) *de la foi, et les mist en mauvaise error* [6]. A poco a poco per la confusione fattasi fra i due personaggi e per la diffusione delle favole popolari su Maometto, il nome di lui sostituì quello di Sergio [7]: indi si aggiunse un intero capitolo sul profeta. Bono Giamboni, che nel suo volgarizzamento riproduce la prima forma dell'opera, anteriore alle interpolazioni, e come il Sundby opina [8], lavorò fra il 1266 e il 1268, sostituisce bensì a Sergio Maometto, ma non ha il racconto favoloso delle costui gesta [9]. L'hanno invece, e in forma, come vedremo, diversa, l'una e l'altra versificazione italiana: la più antica adoperando in proposito la formola: *Ho udito*, la più recente: *Ho trovato e udito novellare*: quasi ambedue si riferissero alla tradizione orale, la cui efficacia li sforzasse ad ampliare il testo secondo arrecava la fama, là dove da prima il nome soltanto di Sergio o Maometto era ricordato.

[1] Un fatto consimile si avvera anche per l'*Image du monde*, poema francese del sec. XIII, affine assai per la materia al *Tesoro*. « *Les manuscrits*, dice il Fant (*L'Image du monde ... étudié dans ses diverses rédact. franç.*, Upsala, Lundström, 1886, p. 5), *se divisent en deux classes bien distinctes: l'une plus courte, qui contient la rédaction originale comprenant 6594 vers, l'autre non seulement interpolée et augmentée ainsi d'environ 4000 vers, mais, chose remarquable, refondue d'un bout à l'autre. Les manuscrits de la première catégorie sont de beaucoup les plus nombreux, il sont au nombre de 28 parmi ceux que nous connaissons: les 8 autres, qui tous appartiennent à la Bibliothèque Nationale de Paris, sont interpolés* ».

[2] Cfr. Mussafia, in Sundby, p. 343.

[3] Queste sono le accennate *Narrazioni* raccolte dall'Amari.

[4] Vedi Mussafia, in Sundby, p. 282 segg.

[5] Op. cit., p. IX, XV segg.

[6] *Li Tresors* ecc., p. 83.

[7] Vedi a pag. 83, nota, dell'ediz. francese, i pochi codd. che portano *Mahomès*.

[8] Op. cit., p. 76.

[9] Lo Chabaille non avverte che il capitolo su Maometto si trovi anche nei testi francesi (v. Mussafia, in Sundby, p. 283); cosicchè si potrebbe supporre che questa aggiunta appartenga ai soli codd. italiani.

Quanto alla seconda intercalazione, potrebbe ben darsi che la parte riguardante i fatti di Berengario fosse indipendente dalla parte relativa a Manfredi e Corradino, e che quella, come appartenente a storia anteriore, fosse stata introdotta nel *Tesoro* innanzi all'altra. E ciò spiegherebbe forse perchè in A come in B sieno riferiti i fatti di Berengario e de' figli suoi Alberto e Giovanni papa, ma in A non si rinvenga punto l'altra narrazione (1). Invero, dopo accennato agli Ottoni e alla creazione dei sette Elettori, A termina a questo modo, con esplicita menzione del testo di Brunetto:

Herigo fue eletto imperadore per costoro
Nẽlli anni M et iij sicome trovo inel Thesoro.

La narrazione ulteriore dei fatti degli Svevi, che può collo Chabaille (2) e il Sundby (3) attribuirsi allo stesso Brunetto dopo il ritorno in patria, finisce così nel testo francese: *Corras meismes et li dus d'Osterice et maint autre grant seigneur furent pris et eurent les testes colpées. Ensi defina li lignages à l'empereour Fedric, en tel maniere que de lui ne de ses fils n'est demorée en terre nulle semence* (4). Che il testo B versifica a questo modo:

E fece (*Carlo*) ... un matino
Tagliare la testa al dux d'Ysterieh et Curradino,
E sì fu finito lo 'mperiale parentado
In Curradino figliuolo del re Currado.

Ma tutto ciò, come dicemmo, non serve a dar nessun lume intorno al tempo in che il testo A potè essere composto, e solo può dirsi che delle varie lezioni del *Tesoro* che allora correvano, esso corrisponde non già, come il volgarizzamento del Giamboni, alla forma primitiva e men ricca, ma ad una intermedia. Questa possedeva ormai le giunte su Maometto e su Berengario; non però ancora quella sulla rovina di casa Sveva, nota invece a quegli che operò il rifacimento rappresentato dal testo B, e che a sua volta ignorò o non curò l'ultima intercalazione sui fatti del Vespro. Potrebber dunque i due testi italiani stimarsi in certo modo fra loro indipendenti, riferendosi quanto alla contenenza ad esemplari in parte diversi, se le relazioni formali non chiarissero la dipendenza dell'uno dall'altro; cosicchè la data del 1310 posta in quello che è rifacimento dell'altro, ci obbliga a riferire questo ad un tempo anteriore, che però non è possibile determinare con precisione. Ma se dovessimo manifestare l'opinione o meglio l'impressione nostra, diremmo che l'idea di versificare il *Tesoro*, la quale come vedremo non appartiene per primo neanche all'autore del testo A, non dovette essere di molto tempo posteriore alla pubblicazione dell'opera di Brunetto, e al grido ch'essa levò fra i contemporanei.

(1) Nel volgarizzamento del Giamboni mancano così i fatti di Berengario come quelli di Manfredi e Corradino.

(2) Pag. XXII.

(3) Pag. 75.

(4) Pag. 101.

III.

Più facil cosa invece è determinare come e perchè il *Tesoro* venisse recato in versi, chi consideri la natura del libro e quella dei tempi. Destinato evidentemente a diffondere ed accomunare la scienza, a radunare un vero tesoro di utili cognizioni, qua e là fin allora disseminate, e spicciolarle *come deniers contans por despendre toz jors*, e giovarne il maggior numero, *tout autressi comme d'une fontaine d'où maint ruissel issent, qui courrent cà et là, si que li un boivent de l'un et li autre de l'autre* (1), il libro del Latini, venendo ridotto dalla forma di discorso in prosa a quella del verso, meglio conseguiva il suo fine, raccomandandosi più efficacemente alla memoria col soccorso del ritmo e della rima. Nè potrebbe escludersi che per tal modo meglio potesse prestarsi all'insegnamento popolare col mezzo della recitazione, per quelle parti almeno che racchiudevano storie antiche e moderne e meravigliose leggende sacre o profane. Ragguagliato colla forma primitiva, il rifacimento abbonda per modo di codeste materie, da far supporre che così facendo si volesse ammannire un cibo più specialmente grato agli uditori dei trivj e delle piazze. Del resto, la cornice stessa dell'opera di ser Brunetto era tale, che, contenendo in sè molti e diversi argomenti, poteva ampliarsi via via, modificandone il contenuto, come nei libri ciclici di novelle orientali, senza alterarne di troppo la natura, e soddisfacendo intanto al mutabile gusto delle genti. Già, lo abbiamo visto, il *Tesoro*, considerato quasi come *res nullius*, o piuttosto come cosa di tutti, era stato soggetto a cambiamenti ed interpolazioni; ad esso, per natura sua, portavano modificazioni anche i semplici copisti. « È appena possibile, dice il Mussafia, il ritrovare due codici che si accordino pur anche mediocremente tra loro. Diresti che ciascuno il quale trascrisse l'opera divulgatissima, si sia piaciuto farvi alcuni mutamenti, ora ad una voce o ad una frase sostituendone un'altra, ora anche variando la sposizione intera del medesimo pensiero. Si veda, p. es. il primo capitolo. Troveremo che l'*oro trascende, sormonta, sopravanza, ène sopra tutte maniere* di metalli, che il *Tesoro* è un'*arnia*, una *bresca*, una *branca* (e per errore. *barca*), un *fiadone*, e persino una *dramma* di mele » (2).

Il rifacimento poetico pertanto, e specialmente quello che porta il nome di Fra Mauro, è testimone dell'ultima trasformazione, alla quale si prestò il *Tesoro* per indulgere al genio del maggior numero. Le tracce del disegno primitivo, severamente dottrinale, non sono del tutto cancellate: ma quanto egli è *mutatus ab illo*! Il luogo maggiore è ormai tenuto dalla storia e dalla leggenda a scapito della filosofia e della fisica; questa si direbbe rimanere cosa da « leggere », quella da « ascoltare »: sicchè, se il libro, quale lo compose da prima il Latini, poteva dirsi tesoro del laicato ansioso del sapere, a poco a poco divenne tesoro della plebe: della « buona gente », come

(1) *Li Tresors* ecc., p. 1, 3.
(2) In Sundby, p. 288.

dice il Prologo, avida di sentir « novellare » [1]. Quale lo aveva fatto ser Brunetto, il libro era un composto ben collegato e ben digesto secondo ragion scientifica. Il testo A comincia a scomporne le parti, a resecarne talune, ad aggiungerne altre, ma con discrezione, cogliendo il fiore della vasta e varia materia, e dandole col verso forma più accettevole e veste più appariscente; il secondo rifacimento, rappresentato da B, serba ancora, quasi diremmo per scrupolo di coscienza, alcun che della forma primitiva, ma nel complesso se ne dilunga tanto, ampliando e surrogando, da diventar quasi un lavoro nuovo. Difficilmente anzi, si potrebbero ricongiungere fra loro il *Tesoro* e il secondo rifacimento, se non ci restasse anche il primo, che sta fra i due quasi anello di congiunzione.

Ma il testo B si allontana ancora di un grado dalla primitiva fonte, essendo necessario supporre, sebbene ne manchi tuttavia la prova diretta, un'altra riduzione poetica, da porsi fra il *Tesoro* in prosa francese e la prima versificazione italiana. Laonde, quella che reca il nome di fra Mauro viene ad essere terza rimanipolazione dell'enciclopedia del Latini: e ciò serve anche a meglio spiegare il mutato carattere dell'opera, da come il retore fiorentino la scrisse egli, a come fu scritta o trascritta nel 1310 in verso italiano.

IV.

La prima versificazione del *Tesoro* dovette essere in lingua d' *oil*, e fatta piuttosto che da un francese, da un italiano: e probabilmente da un veneto. Quest'ultima supposizione facciamo dubitativamente: ma vi siamo indotti dai molti esempj di poemi narrativi composti nella regione veneta e « mesticati » di forme d'*oil* e di forme del territorio *ch'Adige e Po riga.* Ma niun dubbio abbiamo circa l'esistenza di un *Tesoro* in idioma, più o men puro, d'*oil*, quand'anche sia difficile congetturare se l'intera opera venisse versificata quale l'aveva composta l'autore, o già alterando le proporzioni fra la parte filosofica e la storica. Ma, ad ogni modo, le tracce di una primitiva riduzione del *Tesoro* in versi francesi si trovano frequenti e palesi nei due testi poetici volgari, e più, naturalmente, nel più antico. Basta dare un'occhiata al testo A per persuadersi che il modello tenuto innanzi a sè dall'autore di codesta prima versificazione, non fu già la prosa di Brunetto, ma una riduzione in versi francesi. Di questi il traduttore alcuna volta conservò le forme finali, non sapendo come

[1] Anche il rifacimento dell' *Image du monde* ha lo stesso carattere, e avvicina sempre più il libro alle classi popolari e ai loro istinti. « *On voit le procédé des auteurs du temps. On remarque déjà chez l'auteur de la rédaction originale des fortes dispositions à assaissonner l'aridité du sujet par l'intercalation de descriptions et de récits fabuleux, mais il garde pourtant quelque mesure. Le renouveleur enchérit sur cette tendance, et fait des interpolations qui sont tout-à-fait hors de proportion avec le cadre de l'ouvrage. Mieux encore, il ne se contente pas d'élargir les sujets que lui offre son original, mais une fois qu'il est lancé dans la voie des interpolations, il en ajoute dont l'ancien texte ne disait mot.... C'est une vraie refonte du sujet primitif.... Le remanieur... montre une dispositions encore plus accusée à mêler des contes populaires aux graves enseignements de l'ouvrage* ecc. »: Fant, p. 26, 38.

traslatarle nel suo linguaggio: altre volte invece tradusse per modo, che la rima e anche il senso mancano del tutto ove non si restituisca una terminazione francese.

Cito alcuni esempj di forme d'*oil* conservate tali e quali:

A, c. 2, r°: Che participasse la sua gloria el suo ben
Et havesse sapere di ciaschuna rien (1).
A, c. 2, r°: .... e fue fatto inmantenente
Una materia ch'ella fece di niente,
Che segondo i filosafi è appellata *ilen*
Donde fece poscia ciaschuna rien (2).
A, c. 3, v°: Uno filosafo in un libro che ha nome Thesor
Delle terre pose esto grandor
XX.^{m} iiij.^{c} et XXVIJ miliens
Alle diritte miglia delli taliens (3).
A, c. 164, r°: E mosse con grande hoste delli italiens
E giunse oltre monte fin alla città di Riens.
A, c. 27, r°: In nel tempo del re Phalegh naque Nebrotto (corr. Nebroth)
Huomo grandissimo, et forma di gigante oth,
Et fue dil liguaggio Cam lo figlio di Noè (4):
Questi fue di sì gran possanza, et di sì gran bonté ecc.
A, c. 85, r°: Donde nacque poi il buono re Artu
Che tanti buoni cavalieri in sua corte otto,
Sicome fue m. Calvano e Lanzelotto:

e in questi due casi è evidente che il traduttore imbattutosi in un *ót* per *eut*, non seppe come altrimenti cavarsi d'impaccio e salvar la rima con *Nembrot* e *Lancelot*.

A, c. 84, r°: Et Sinibaldo nol consentì pas
Che tenne pure la guerra con Eneas.
A, c. 151, v°: Priamo figlio della contessa Savoia
Soror di Priamo re di Troja,
Et con lui un barone ch'ebbe nome Antenor
Et una damigella che era sua soror.
A, c. 162, r°: Et credette pigliare li cardinali ad uno pas,
Dio nolli el soferì pas.
A, c. 164, r°: Et Carlo Chauf non si tenne sì bas
Che nolli el sofferia pas.

(1) B (c. 1 v°, col. 1) legge così:
Che participasse sua gloria e suo bene
E avessi savere di ciascuna reene.

(2) *Li Tresors*, p. 11, ha soltanto: « *Après ce fist il de neant une grosse matiere qui n'estoit de nulle figure ni de aucune semblance, et cest matiere est apelée ilem* ».

(3) *Li Tresors*, p. 126: « *La terre gire tout environ XX. CCCC.XXVIJ lieus lombardes, jà soit que li Ytalien ne dient pas lieus, mais dient milles* ». B (c. 2 r°, col. 1) italianizza sempre più:
Uno filosofo che de la terra dice la fateza
Inn uno suo libro pone questa grandeza:
Ventimila quatrociento et ventisette migliaja aprovate
Alle diritte miglia dell'italici ordinate:
Ciascheduno migliajo mille passi atende ecc.

(4) *Li Tresors*, p. 31: « *Le fil Cham, qui fu filz Noé* ».

A, c. 166, r°: Et fue chiamato lo imperadore Loys
Figlio del re di Puglia, et sì come m'è avis,
Per mano del detto papa incoronato fue.

In altri luoghi la falsa rima italiana ci è sicura spia di una retta rima francese:

A, c. 7, v°: Pochè a Adam li mostrò Dio ogne fasione
Ed Adam quelli a ciascheduna puose nome.
A, c. 10, v°: E donolli naturalemente
Alto dono et gentile intendimento
Per lui amare e rimembrare et poesse essere
Et che non chinasse in fama sinistre.
A, c. 13, v°: E senza Natura neuna cosa porrebbe essere
Ch'è di tutte cose alle principale maestre.
A, c. 152, r°: A grande compagnia di gente
Con loro tesoro d'oro et argente;

ov'è da pensare, nel primo caso, a forme originarie *façon* e *non:* nel secondo, a *naturalement* e *entendement*, più *estre* e *sinestre*: nel terzo, a *estre* e *mestre*, non già plurale, come fu ridotto a forza, ma singolare: e nell'ultimo, a *gent* e *argent* (¹).

Evidentissima è la traccia del francese in quest'altro passo:

A, c. 14, r°. E questo è in ciascuno vivente corso
Per natura regnano questi quattro homori;

dove la rima, affatto scomparsa insieme col senso nella traduzione, ritorna con quello, supponendo un primitivo *cors* e *homors* (²). E così altrove *zambre* e *membra* in rima (c. 18, v°) suppongono un *chambres* e *membres*; *platica* e *politica* (c. 25, r°) un *pratique* e *politique*; *meccanica* e *grammatica* (c. 26, r°) un *mecanique* e *gramatique*; *grammatica* e *retorica* (c. 26, v°) un *gramatique* e *retorique*; *diluvio* e *rifugio* (c. 27 v°) un *deluge* e *refuge*, e così in molti altri casi (³).

(¹) Crudi francesismi si trovano non solo in rima, ma anche in mezzo al verso. Per esempio: *Della lingne Simeon fu elle altresi — Et fue de la lingne de Ruben — Arames de la lingne Priamo* ecc. — Il sig. dott. Parodi nel suo recente e buon lavoro, *I rifacimenti e le traduz. ital. dell'Eneide, prima del Rinascimento*, Roma, 1887, p. 266, ricorda ancora questi altri esempj di parole francesi: *agirona* o *avirona*, *radicina* (radice), *pescioni* per pesci, in rima con *nazioni*: *flamente* per *fiammante*, in rima con *ardente* ecc.

(²) Qui *cors*, corpi, fu malamente tradotto *corso*: altrove, non meno erroneamente, *cuore*:

A, c. 84, v°: Che Sinibaldo et Eneas
Quore ad quore combattero in campo;

dove certo il testo portava *cors à cors*, corpo a corpo. Altro equivoco curioso sarebbe, secondo il Parodi, a carta 83, v°:

Et uno cavalieri prodentissimo fresco et baldo,
Secondo che dicano li romani havea nome Sinibaldo:

dove *romans*, romanzi, verrebbe tradotto *romani*; ma il codice ha veramente *romansi* e non *romani*.

(³) Per restituire a buona lezione certi luoghi poco intelligibili, converrebbe aver sott'occhi il testo francese donde probabilmente furono tratti. Così ad esempio per questo passo:

A, c. 84, r°: Et hor avvenne che so' (sotto) cagione ch'era sera abas
Uccise una cierva della pulcella Eneas.

Forse è da sciogliere *abas* in *a bas*, giù, a basso, nella valle.

Più a lungo intrattenersi su quest'argomento sarebbe soverchio per gli intendenti di tal materia: molti passi che via via allegheremo daranno del resto ulteriori prove di quanto asseriamo. Però le *postille*, come Dante direbbe, del primitivo francese, vanno gradatamente svanendo nella seconda versificazione.

Ma l'esistenza di cotesta versione poetica, intermedia fra il *Tesoro* e la prima versificazione italiana, parmi poter rinforzare l'ipotesi già messa innanzi, che siffatti esperimenti metrici appartengano alla letteratura giullaresca. La quale non si compiaceva soltanto di argomenti cavallereschi, ma possedeva anche nel suo repertorio, per esser recitati o cantati, trattati di morale e di scienza, che cogli altri avevano comune il carattere meraviglioso, e potevano perciò piacere agli ascoltanti. E ove questi se ne annoiassero, prontamente e senza uscir del testo, si mutava registro venendo alla parte storica e leggendaria, che a poco a poco andava prendendo il disopra anche nel testo stesso.

E probabile, sebbene nulla si possa di ben certo affermare, che chi compose il testo in rima d'*oil*, si servisse dell'ottonario anzichè dell'alessandrino epico [1]. Quanto alla versificazione italiana, il non riscontrarvi nè metro nè norma fissa ci dà indizio non soltanto dell'esser essa una traduzione, ma anche dell'esser destinata alla recitazione. I versi rimano, o dovrebbero rimare « in concordanza a due a due » : talora uno lungo e uno corto, talora lunghi o corti di seguito, senza regola alcuna: ma quando il verso è smisuratamente lungo, si direbbe ch'ei si affretti a cercare lo sbocco di una rima, che accontenti l'orecchio: e tanto bastava perchè l'incolto pubblico trovasse ritmo e poesia in ciò che gli si recitava. Del resto questa foggia di versificazione, mescolata di lunghi e corti, non è nuova nè ignota nella nostra antica letteratura; e ognuno ricorda di qual natura sieno le opere poetiche di Francesco da Barberino. Le quali, sebbene destinate a un pubblico più colto, si accostano a questa libera forma plebea per identità di materia dottrinale e pel fine ultimo, che in ambedue i casi era l'altrui ammaestramento.

V.

Fatte queste preliminari osservazioni, veniamo alla contenenza dei due codici, soffermandoci però maggiormente su B, come su quello che, già lo abbiam detto, rappresenta l'ultima e massima trasformazione dell'opera di ser Brunetto. E prima di tutto riferiamo l'introduzione o prologo, come appunto si legge in B:

c. 1, col. 1. Questo libro à nome Thesoro,
Che sicome un barone su' argento e oro,
Nuschette [2], e sue pietre pretiose,

[1] Vedi in proposito Parodi, op. cit., p. 269.

[2] Diminutivo di *nusca*, voce d'origine germanica, della quale così il Burguy: « *Nosche, nusche, noche, nouche*; boucle, fermoir, bracelet; lmâ: *nusca*, de l'ahal. *nusca*, boucle, d'où *nuskil*, ib.; allmâ.: *nüschel*, allmod.: *nusch* ». Nella *Chans. de Roland*, v. 637: *nosches*. *Nuschetta* corrisponde al diminutivo germanico *nüschel*. Nel vocab. del Manuzzi si registra soltanto *nusca* con tre es. dell'*Ottimo Comm.*, nel senso di collana, vezzo.

Balsamo, aromate et altre chare cose
Mette inn uno suo vasello
Quanto puote adorno e bello
E moneta batuta per dispendere,
E quanto (1) si conviene per donare e prendere
E per conserva[re] la sua grandeza,
E per mostrare a luogo sua richeza (2);
Questo libro così contiene scientia
Colla quale viene l'uomo a chonoscienza
Di belle ragioni che sono vere
Ad chi vuole ben porre l'animo a piacere
Di sapere dire et ragionare
E tralla buona gente sapere novellare
Come Dio fece 'l mondo,
E perchè 'l fece ritondo,
Come sta la terra e' quatro elementi,
E come l'atornano (3), e' loro divisamenti,
E come fece l'uomo e l'altre chose,
E a natura tutte le compuose,
E come fur trovate le sette arti liberali,
E chi furo i maestri principali,
E come furo i re e le città,
E per ordine gran parte de l'antichità,
Mescolate con certe quistioni,
E con esse le loro solutioni:
E conterà del corso del sole e de la luna,
E delle septe pianete la via di ciaschuna,
E del corso de' dodici sengnali,
E poi della natura di tutti gli animali.
Or dice del proverbio, è vero:
A chui piace il bianco, a chui piace il nero,
A chui piace il vergato,
A chui lo schietto, ad chui lo spaziato.
Et così ad cui piace l'idyoma francesco,
Ad cui il provenzale, ad cui l'inghilesco:
A me, perchè latino piaque piue,
Feci questo libro in concordanze a due a due:
E perchè il feci in latino, cagione fue Provenza,
Ch'io che 'l compuosi son nato di Fiorenza (4).
E li scolari ad cui petizione il mi misi a fare

(1) Il cod.: *quando.*

(2) Cfr. *Li Tresors*, p. 1: « *Cist livres est apelés* T r e s o r s*: car si come li sires qui veut en petit leu amasser chose de grandisme vaillance ... i met il les plus chieres choses et les plus precieux joiaus que il puet* » ecc.

(3) Il cod.: *latornereno.*

(4) Il versificatore non sa più che cosa annaspi. Il testo, p. 3: «*Et se aucuns demandoit por quoi cist livres est escriz en romans selonc le langage des françois, puisque nos somes ytaliens, je diroie que ce est por ij raisons: l'une, car nos somes en France, et l'autre porce que la parleure est plus delitable et plus commune à toutes gens* ». Il *romans* di Brunetto è diventato pel traduttore *latino*; ma fors' anche il cognome dell'autore è stato preso per designazione di linguaggio.

Piaque loro questo volgare,
E perchè i laici lo 'ntendano più leggiermente.
E perciò ne priego teneramente
Coloro chui piace l'altro volgbare,
Che questo libro, perchè sia in latino, non debia[no] biasimare;
Lascino leggere et ascoltare chui piace,
Che Xpo li benedicha, ch'è singnor verace.
Chi lo libro vuole sapere e intendere,
Conviello studiare e inprendere.
Cato, grande filosofo, testimonio ci rende
Ch'è quasi come nulla chi legge et non intende.
E ancora dice, e vero [è] per natura:
Come ymagine di morte l'uomo è sanza iscrittura.
E noi facciam priego a messer Domenedio
Che tolga de' nostri cuori ongni tenebrio,
E questo libro ci dea sì a sapere intendere,
Che ne possiamo tal savere e scienzia aprendere
Che meritiamo sua gratia et amore,
E ghustar sì de la scientia che n'abiàno onore (1).

(1) In A il Prologo è molto più breve, ma non diremmo col Parodi, op. cit. p. 264, che, confrontato con B, sia mancante dei primi versi. Può benissimo, senza nessun mancamento, star così com'è:

Questo libro contiene savere et scienza,
Co lo quale ciaschuno homo puote havere cognoscenza
Della mappa del mondo ragioni che sono vere.
A chi vuole ben ponere l'animo fien molto a piacere,
E di quattro elementi le diverse complessioni
E di grande antichità molte belle ragioni,
E del corso della luna et del sole et delle stelle,
Delle sette pianete, con certe quistioncelle,
De' dodici segni alsì che intornia[no] lo mondo,
E conterrà ragioni perchè fue (a) fatto ritondo;
E chi lo libro vuole sapere et intendere
Convenelo studiare et leggere et imprendere.
Cato, grande filosafo, testimonio ci rende
Ch'è quasi come nulla chi legge [e] non intende;
Et ancora dice, et è vero per natura,
Come immagine di morte l'huomo è sanza scriptura.
Et noi facciamo prego a m. Domenedio
Che tolla delli nostri quori ogne tenebrio,
Et questo libro ci dia a sapere et a intendere,
Chè possiamo tal savere et scienza apprendere,
Che possiamo havere sua grasia et amore,
Et gustare sì della scienza che n'habbiamo honore.

Facciamo notare quel *grasia* per *grazia*. Troveremo altre forme consimili, le quali farebbero sospettare che il copista almeno, se non l'autore, di A fosse pisano o lucchese.

(a) Il cod. ha *fué* e qui il Parodi, p. 265, osserva, che « questo e gli accenti su forme verbali uscenti in dittongo, hanno la loro ragione nella pronunzia veneta ». Ma non bisogna scordarsi che la copia di A appartiene al sec. XVI, e piuttosto alla fine che al principio, e che queste accentazioni si trovano in molte scritture di cotesta età, e in moltissime di quelle del secolo successivo.

Curioso è notare come, entrando in materia, e parlando della creazione della donna, il testo B faccia alcune sottili considerazioni, che mancano a Brunetto, ma forse già dalle scuole erano entrate nel dominio comune:

(c. 3, r°, col. 1). E nota che nolla fece del dosso del piede,
Chè non sobgiacia a l'uomo più che si richiede;
E nolla fece dell'osso del capo,
Chè none studia [1] la femina a suo stato;
Fue singnifichatione posta,
Perchè la fece della costa,
Che sanza alcuno errore
Fosse dell'uom moglie e sorore.

S. Tommaso [2], notato che la femmina fu tratta dalla costa, *ut vir magis diligeret mulierem, et ei inseparabilius inhaereret, dum cognosceret ex se esse productam,* segue dimostrando che ciò fu conveniente, *primo quidem ad significandum quod inter virum et mulierem debet esse socialis conjunctio, neque enim mulier debet dominari in virum: et ideo non est formata de capite. Neque debet a viro despici tamquam serviliter subjecta, et ideo non est formata de pedibus* [3].

Della varietà dei linguaggi così è detto procedendo:

(c. 10, r°, col. 1). La parlatura generale sicome si truova, è trina,
Ebrea, grecha e latina [4]:
Le subalterne di queste tre sono settantadue.
Da lo 'ncominciamento una parlaura fue;
Come si divisero le parlature vi dicerò
Dove, innanzi, i figliuoli di Noè vi diviserò.
Qui, se ne faciessi mentione, il conto
Da questa matera si partirebe molto.

(1) Il cod. *stieda.*

(2) *Summa*, P. I, quaest. 92, art. 3.

(3) Comunicazione amichevole del collega prof. P. Paganini. Il versificatore deve aver tratto questi concetti da S. Tommaso, il quale a questo luogo non cita, come suol fare quand'è il caso, nessun scrittore anteriore. Ma, secondo mi avverte l'altro collega ed amico carissimo, prof. S. De Benedetti, questi arguti pensamenti già prima si trovano in teologi ebrei. Tobia Ben Eliezer, autore di un commento al *Pentateuco*, che visse nell'XI secolo e la cui opera fu pubblicata col nome di *Lekach Tob* (Dottrina Buona) da Salom. Buber a Wilna nel 1880, così scrive illustrando i vers. 21-22, Gen. II: « *Tolta una delle coste di lui.* Che se avesse creata lei dalla terra, ella si sarebbe insuperbita sopra l'uomo. *Delle coste di lui*: da mezzo il corpo di lui. Non dal capo, perchè non s'insuperbisse, non dai piedi perchè non riescisse spregevole; bensì da mezzo il corpo ». Ma questi stessi concetti trovansi anche in un Commento anonimo al *Genesi*, creduto del VI secolo. Forse essi potevano esser giunti a S. Tommaso pel tramite di Niccolò de Lyra, che tanto attinse alle fonti giudaiche. Questi infatti scrive: *Non enim formavit eam de pede, quare non est serva, nec de capite, quare non est viri domina, sed de costa, quare erat viri socia.* Salvochè, chi precede all'altro? Niccolò a Tommaso, o viceversa? Ad ogni modo, la fonte primitiva comune sembrerebbe giudaica.

(4) A, c. 27, r°, salta qui sei versi e riattacca:

Et in ciascuna ha linguaggi diversi
Sicome per le contrade sono dispersi,
Chè uno ydioma hanno li Talici ecc.

Onde in ciaschuna parlaura à linguaggi varii e diversi,
Sicome per le contrade gli huomini sono dispersi.
Sicome dicono i saggi,
Ne la latina parlaura à diversi linguaggi:
Uno linguaggio ànno l'Italici e un altro i Tedeschi,
E altro quelli d'Inghilterra e altro i Francieschi,
E tutti sono della parlaura latina comunemente (1),
E sì addiviene delli Ebrei e dei Greci, che ànno fra lloro diversità di gente,
E diversi linguaggi ànno tra lloro,
E perciò sono i Greci e li Ebrei sicome Latini costoro;
E perciò i Latini antichi e saggi
Per rechare inn uno diversi linguaggi,
Chè s'intendesse insieme la gente,
Trovaro la Gramatica comunemente (2);
E così gli Greci e lli Ebrei in loro parlaura
Trovaro loro gramatica e loro scritura;
Ciascuno trovò sue figure e sua maniera.
Quella delli Hebrei fu la primiera,
Quella de li Greci fu la secondana,
Quella de' Latini fu la diretana;
E li Ebrei, secondo che trovo per scritto,
Trovarono la loro gramatica in Egitto;
I Greci, secondo che l'antica storia contiene,
Trovarono la loro gramatica ind' Athene;
I Latini, secondo il loro ydioma,
Trovarono la loro gramatica a Roma.

(1) A, c. 27, r°:

E tutti sono latini comunemente
Et sì adviene delli Hebrei et di Greci, che erano di diversa gente,
Et diversi linguaggi hanno intra loro,
Et perciò sono Greci et Hebrei, sicome Latini costoro.
Et perciò pensando li diversi parlari l'antichi latini saggi
Trovaro la Gramatica per recare in uno i diversi linguaggi,
Et così i Greci et li Hebrei in lor parlaura,
Et ciascuno trovò diverse figure di scrittura.
Dal principio del mondo comunalmente
Fue una parlaura a tutta gente:
In nel tempo del re Phalegh naque Nebrotto ecc.

Li Tresors, p. 468, ha soltanto: « *Devant ce que la tor Babel fust faite, tuit home avoient une meisme parlaure naturalment, ce est ebreu; mais puis que la diversités des langages vint entre les homes, sor les autres en furent iij sacrées: ebreu, greu et latin* ».

(2) Cfr. Dante, *De vulg. eloq.* I, 9: « *Hinc moti sunt inventores gramaticae facultatis; quae quidem Gramatica nil aliud est, quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus atque locis. Haec cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens, nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfectae antiquorum attingeremus auctoritates et gesta, sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos* ».

Uscendo da queste trattazioni dottrinali, che più o meno seguono il testo del Latini, i rifacitori del *Tesoro* più liberamente spaziano nel campo della storia e della leggenda. Il paralellismo fra le epoche e i fatti della storia sacra e della profana è conservato anche dai versificatori; ma laddove Brunetto menziona appena e Priamo e Esione e Laomedonte e tutti gli altri eroi del ciclo trojano, i poeti invece colgono volentieri l'occasione di ampliare i brevi accenni, giovandosi di quei libri e di quelle tradizioni che allora erano sì comuni e popolari. Il capitoletto, ad esempio, del *Tesoro*: *Des rois de Troie* (1), si ingrossa e si dirama in diversi paragrafi, ognuno de'quali, e tutti insieme ancor meglio, potevano dar argomento ad una recitazione in pubblico. Si dirà adunque, traendo la materia prima da codesto capitoletto, « di Dardano re di Troja »; poi « come il re di Troja fece accomiatare Janson dal porto », e « quando Priamo tornò a Troja » e « quando Priamo mandò per Esiona sua sorore ». Poi « come cassò il re Priamo lo statuto del vestire ed altre legge »; « come Menelao seppe che Elena sua gli è raputa per li Trojani e disturbato il tempio »; « come Priamo rispose »; e « quando li messaggi tornarono a Menelao ». Così si entra propriamente nella narrazione dell'assedio famoso (2), e si dice « del Sagittario ch'Ypistropus vegliardo menò a Troja », e del come « la reina Pantasilea venne a Troja », e « quando fu posto l'oste, e delle perigliose battaglie », e infine « come Pantasilea uscì a stormo ». Di questa parte riferisco a saggio ciò che riguarda il Sagittario (3):

B, c. 50, v°, col. 2: Di Pistronia vi venne Pistreus il veliardo:
Questi non è stato mica chodardo,
Anzi è stato chavalieri valente e fino,
Di Priamo questo [è] fratello cugino.
E menò seco tremilia chavalieri
Arditi e conbattenti e fieri,
E menò secho un Sagittare;
Di questo vi dirò l'afare...

(1) Pag. 40.
(2) A, c. 74, r°, va più frettoloso:
Chi fatti di Troja vuole sapere ordinatamente
Legga i libri di Troja, che vi sono i fatti distintamente,
Chè se io volessi porre in questo libro com'el'è scritta
Sappiate che non de riscierei per fretta.
Ma alla perfine quest'è la verità
Che misero a fuoco et a carbone la città ecc.
(3) Sul *Sagittario*, probabile invenzione di Benoît de Sainte-More, veggasi ciò che ne dice il Gorra, *Testi ined. di storia trojana, preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Triverio, 1887, pag. 55. Salvochè, laddove in Benoît e in Guido delle Colonne, il mostro è mezz'uomo e mezzo cavallo, nel nostro poema è mezz'uomo e mezzo toro: e oltre questa vi sono altre divergenze dai testi più vulgati della guerra trojana, come nota il Gorra, p. 205 e segg. E l'autore stesso dice di seguire più fonti:
I libri non ànno accordamento:
Più libri troiani abbo trovato.
Il Gorra, presso il quale è da vedere (p. 204-208) la storia trojana secondo il nostro testo, conclude che il nostro rifacitore B dovette avere innanzi a sè un testo « secondo ogni probabilità, francese ».

Una donna, nome Phasife [1] ebbe tra lloro,
Questa invaghì similglantemente d'uno toro
Che nne fu in sul morire:
Questa per volere della morte scanpare
Ebbe due sue chameriere,
Che lle parea più segretiere,
E manifestossi segretamente loro
Com'ella si morìa per lo disio del toro.
Per loro consiglio, dove si gìa il giorno a sollazare
Di rame sottilissimo una forma fece fare
A similitudine d'una bella vacha.
Tutta la fece tingnere di biacha;
E in tale modo la fece fare,
Qnando volea vi potea dentro entrare . . .
Phasife al toro dentro vi s'achonciò:
Di questo toro Phasife per la sua sciagura
Partorì una così fatta creatura,
Dal capo all'ombelico avea tutta forma umana....
Dal bellico in giù fu tutto come toro...
Poi uno chiostro di cento braccia fe' fare, (*il re*)
Intorno intorno troppo bene lo fe' murare,
E misevi dentro Phasife col centauro e le chameriere...
Or lo fecie il re, quando fu grandicello, adottrinare:
Per ciò che portava l'arco fu chiamato Sagittare;
Poi quando venne a Troja chostui
Menò questo Sagittare co llui.

Qui evidentemente è confuso il Sagittario col Minotauro [2]; ma non sapremmo dire se prima del nostro versificatore altri facesse già questa confusione [3]. Nel *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-More, si tratta semplicemente di un Centauro, e non vi ha accenno alcuno a Pasifae:

vv. 6871-6884: Del reialme de Lizonie,
Qui vers terre est de Femelie,
Où les chières especes sont
Que len porte par tot le mont,
Vint Pistroplex, un reis veillarz,
Qui molt ert sages des set arz;
Mainte merveille saveit faire.

[1] Il codice qui ha *Talifene*, ma più sotto replicatamente *Pasife*.

[2] Al modo stesso si confuse nell'età media il Minotauro con il Centauro, e i Centauri coi Satiri. Così in un mosaico del duomo di Cremona, dov'è raffigurato il combattimento di Teseo col Minotauro, quest'ultimo porta la scritta: *Centaurus*. Vedine la riproduzione in Müntz, *Étud. iconograph. et archéolog. sur le m. age*, Paris, Leroux, 1887, I, 17.

[3] « Nel commento all'epistola di Fillide a Demofoonte di Ovidio, contenuto nel cod. laur. gadd. 71, commento che proviene dal francese, si dice (fol. 3, r°.) che due furono i Minotauri: l'uno, di cui non si conosce l'origine, andò all'assedio di Troja: l'altro fu figlio di Pasifae. Nel rifacimento del nostro autore (*cioè in* B) i due mostri furono confusi insieme e la storia dell'uno fu, con abbellimenti romanzeschi, attribuita all'altro »: Gorra, op. cit., p. 208.

Cist amena un Sajetaire,
Dont el ost fu assez parlé,
Et que molt redoterent Gré.
Molt l'orent à pesme enemi
Endementres que il vesqui:
Mès ne dura pas longuement;
Assez orreiz avant coment [1].

La presa di Troja nella leggenda popolare, anzi anche nella storiografia dotta dell'età media, segna il tempo della dispersione delle genti, della diffusione delle schiatte eroiche, della fondazione delle città e dei regni. Gli illustri profughi da Troja e gran parte dei duci achei, vanno pel mondo e dànno principio a nuovi popoli e imperj nuovi. Tu dêi sapere, dice Fazio degli Uberti,

Tu dêi sapere che nel tempo antico
Ch'arsa fu Troja, nel mondo i Trojani
Per tutto germogliâr come il panico [2].

E anche il nostro versificatore segue e narra i faticosi pellegrinaggi di parecchi eroi:

(B, c. 55 v°. col. 1). Eneas se ne venne in Toscana [3]
Antenor se n'andò nella Marca trivigiana.

(1) Guido Giudice nella traduzione italiana (Napoli, Ferrante, 1868, p. 262): « Ancora del regno « di Delisinia, il quale è di là del regno degli Amanzoni, vi venne un molto vecchio re, proveduto « di molta discrezione, che avea nome lo re Epitrofo, insegnato delle sette arti liberali. Questi « menòe seco mille cavalieri e uno Saggittario, maraviglioso a vedere, imperciocchè dal bellico in « su era uomo, e da indi in giù era cavallo; e quella metade ch'era umana, tutta era coperta di « cuoio peloso, siccome il cuoio del cavallo, e gli occhi avea fiammeggianti e come fuoco vermigli, « ed era ammaestrato dell'arco, ed era di pauroso aspetto: il quale combattendo contro i Greci, « molti ne impaurò e molti danni diede loro ». E ne riparla anche a pag. 339. Darete nomina *Epistrophus* (ediz. Meister, c. XVIII), ma tace del Sagittario. Anche l'autore qual e' si sia del *Trojano* (Verona, Merli, s. a. p. 43) ricorda solo il duce:

Ediscopus vi venne di Lisorna
Con vinti bone nave in compagnia.

Armannino nella *Fiòrita* (cod. laurenz. pl. 89, inf. 50, f. 89) parla di un « Pellicane » mezzo uomo e mezzo cane, grande « arcadore », mandato ai Trojani da « Rhesi re di Thirpoya », del quale è narrato il nascimento con particolari che ricordano quello di Attila, secondo la nota leggenda popolare sul re Unno. Vedi Gorra, op. cit., p. 223, 235.

(2) *Dittamondo*, IV, 18.

(3) Il solo testo A contiene un breve compendio della leggenda di Enea, che è stato per intero riferito dal dott. G. E. Parodi, op. cit., p. 267, e che noi riproduciamo qui in nota. Evidentemente, come osserva il Parodi, la fonte è francese, sebbene vi si accenni solo come ad « uno romanzo che tratta questa matera ». Ma il versificatore, certamente toscano, si è ingegnato di suo a localizzare la leggenda:

Hor dice il conto che nel tempo di Saullo ch'è detto
La cittade di Troja fue distrutta finalmente
Et Eneas se venne in Italia con molta gente,
Donde jera uno ch'havea nome Latino re
Huomo savio, cortese et di buona fè:
Et havea una figlia ch'havea nome Lavina:

Dov'è da ricordare che ambedue, secondo una tradizione assai diffusa nel medio evo, sarebbero stati traditori della patria; e pel secondo l'ammise anche Dante. Ma l'autor nostro non vi dà fede, sebbene oltre le fonti più autorevoli sacre e profane, conosca e segua qualche volta la tradizione orale:

(B, c. 63). Leggiesi in cotali dettati,
Avengna che non sieno autenticati;
Molte antichità si trovano in ramanzi et in canzone
Che la Bibbia nè' Vangeli non ne fanno menzione.

Detto adunque di Brutus troiano, progenitore dei Britanni, e di Artus, « che ne parlano i ramanzi », si ferma maggiormente a Cesare e a Catilina, alla distruzione di Fiesole e alla edificazione di Firenze. La ragione del nome di Cesare è ben nota:

A, 89, v°: Et sappiate che, secondo che dice la scrittura,
Hebbe nome Cesare, Julio perchè di prima si tondò la capellaura.

Così porta la versificazione primitiva: il rifacitore ci offre maggiori ragguagli:

B, c. 74, r°, col. 2: Li antichi portavano lunghi i capelli
E quanto poteano si sforzavano d'averli lunghi e belli,
E non si teneano d'avere chapellatura
Che non gli agiungnessi sotto la cintura,
E secondo che poteano li portavano adornati,
A tre cornola e ad oro et argento lavorati,
E portavano tutti il crino a la ciuffetta
Sicome fa oggi una pulcelletta.
Cesaries è detta la capellatura ecc.

Hebbela della reina Hermellina.
Eneas si puose in sul monte Albano
A piè del monte di Pontormo, lungo l'Arno, nel piano.
Appresso del monte havea una cittadella,
Et secondo ch'io trovo scritto, avea nome Rozella:
Hoggi ha nome Artimin ([a]), ma non trovo perchè.
In questa cittadella stava la figlia del re
Et uno cavalieri prodentissimo, fresco et baldo:
Secondo che dicono li romansi havea nome Sinibaldo.
Questi era il migliore per arme della lingua latina;
Questi stava nella città per guardia di Lavina.
Et perchè Sinibaldo si sentìa per arme di sì alto coraggio,
Bellissimo del corpo et nato d'altissimo paraggio,
Credea havere per moglie Lavina,
Et alcuno intendimento n' havea dalla regina.
Onde amava la pulcella d'un alto intendimento,
Et disiderava per amore della pulcella dimostrar suo ardimento.
Et hor avvenne che so' cagione ch'era sera abas
Uccise una cervia della pulcella Eneas:
Credete che fosse bestia salvaggia,
Ferìla d'uno chiavellecto a piedi d'una piaggia.

([a]) Il Parodi legge o corregge: *Artimino.*

Di Catilina, che tanto esercitò la fantasia di quell'età, così dice il primo versificatore:

A, c. 88, v°: In quello tempo lo re Catellino si levò
Et fece una conjuratione privadamente
E per sacramento si legò con molta gente;
Et per invidia di coloro che havevano la dignitade,
Vollero ribellare la citade.
Et fue discoperta la detta conjuragione
Nel tempo di Marco Tullio Cicero, lo più savio di ragione
E llo migliore parlaore, et consolo di Roma:
Questi trovò Rettorica secondo il latino idioma;
Et per consiglio del buono Catone
Vinse et disconfisse quella conjuragione.
Et Catellino vidde sua potensia essere vana,

Incominciosi fra Sinibaldo et Eneas una fiera guerra.
Che d'arme ongnadie tromba la terra.
La morte della cervia si recò la pulcella molto a noja;
Havevala per una grandissima sua gioja.
Et vollene Eneas venire a mendamento
In questo che alla polcella fusse piacimento;
Et Sinibaldo nol consentì pas,
Chè tenne pure la guerra con Eneas,
Et ansi che la guerra fusse finita
Molti homini et cavalieri vi perdero la vita,
Et a Sinibaldo non parve riso
Chè ad uno scontrasso fue ferito innel vizo.
Il re, quando lo intese, ch'era in Lumbardia,
Venne a Rozella con tutta sua baronia,
Et quando intese il convenente
Di quella guerra fue molto dolente.
Poi il re s'inframese tanto
Che Sinibaldo et Eneas cuore ad cuore combattero in campo;
Et secondo che trovo in uno romanso che tratta questa matera,
Non si ricorda di sì dura battaglia et fiera
Nè di sì grandi colpi nè di sì aspro stormo
Come fue tra amidue in quel giorno,
Che il re et tutti baroni si meravigliaro.
Nel sole (et) levante la meslea incuminsaro,
Et poi che il giorno fue venuto a dichino
Non havea vantaggio l'un dall'altro un lupino.
Sinibaldo molto l'avanteggiava del ferire
Et Eneas il vanteggiava troppo dello ischermire.
Hor advenne che Eneas il ferì malamente a scoperto:
Serebbil suto meglio che della mislea si fosse soferto.
E della mislea questa fue la finita
Che Eneas a Sinibaldo tolse la vita,
Et piacque il fatto d'Eneas al re et alla reina
Et hebbe poi per moglie Lavina ecc.

Si fuggìo con molta gente in Fiesole di Toscana,
Et ribellò la terra contra Romani
Et a piedi et a cavallo ordinò suoi scharani
Et raccolse gente d'ogne maniera,
Et incominciò a Roma una guerra molto fiera.
Et per potere meglio fare guerra
Inverso Roma prese terra:
A trenta miglia da Fiesole fecero una fortessa
Di mura et di torri, in un poggio di grande altessa:
Perchè era forte et alta la ripaccia
Per nome l'appellò la Castellaccia;
Oggi v'è una cittade bella et di gente piena,
E per nome d' una veglia è appellata Siena [1].

I romani mandano contro Catilina una grand'oste comandata da Cesare:

Et ove si dicie ora San Giorgio fece la prima posta.

Fiesole dopo fiera battaglia è presa e distrutta:

(A, c. 90, r°) Et a piedi della rocca dove Fiezole jera hedificata,
Fecero una cittade che Fiorensa è chiamata.
Chi dice che trasse il nome dallo re Fiorino,
Che venne all'assedio Chatellino;
Ma certo nol truovo in del Lucano
Che trattò delle battaglie del Romano.
Ma quelli che piue s'aprossimano alla veritade
Dicano che a *Flos floris* et *ens entis* hebbe nome la cittade,
Quasi dica: *Existens fiore*,
Perchè della baronia v' abitò di Roma il migliore.
El buono Gulielmo Berovaldo ethimologisatore di tutte cose,
In questo modo il nome di Fiorense puose,
Et perciò è de' più ethymologisatori de' nomi credensa
Ch'ella fue chiamata Fiorensa [2].

Sarebbe, come ognun vede, utile assai il conoscere l'opera di questo « buon Guglielmo Berovaldo, etimologizzatore di tutte cose ». Crediamo non andar lungi dal

[1] La leggenda su Veglia è nota (cf. Villani, I, 56); ma di quella su Catilina a Castellaccia non trovo cenno, neanche nel diligente lavoro già citato del prof. Rondoni, e neppure nell'opuscolo del sig. F. Gabotto, *Appunti per la storia della Leggenda di Catilina nel medio evo,* Torino, Roux, 1887.

[2] Non molto diversamente B, 75, r°, col. 1:

Dicesi che Firenze trasse il nome da re Fiorino,
E perciò a fiore è la 'nsegna del fiorentino;
Ma nollo trovo in libri autentichati;
Tròvollo bene in chotai dettati
E no ne trattò il Lucano [a],
Che scrisse le battaglie del Romano;
Ma quelli che più s'aprosimano a la veritade
Dicono che a *Flos floris* et *ens* ebbe nome la cittade
Quasi dicano [b]: *esistens per flore,*

(*a*) I due vv. sono posposti nel cod.
(*b*) Il cod. *dicono.*

vero identificandolo con ser Guglielmo Beroardi notajo e poeta, del quale ci restano due Canzoni ed un Sonetto. Le Canzoni sono quelle che cominciano *Gravosa dimoranza* e *Membrando ciò ch'Amore* (1); l'una pubblicata la prima volta dal Fantuzzi, l'altra dall'Allacci come del notaro Jacopo da Lentino, e poi, come di ser Guglielmo dal Fantuzzi, traendola dal codice vaticano. Il sonetto *D'accorgimento prode siete e saggio* stampato la prima volta nella raccolta del Trucchi (2), è dei tempi della discesa di Corradino, e mostra in chi lo scrisse spirito di vivo ghibellinismo: il che ci fa dubitare della giusta sua attribuzione al nostro. Il Fantuzzi (3), seguendo, sebbene con esitanza, il Quadrio, annoverò il Beroardi fra i poeti bolognesi, pensando alla famiglia di Bologna, donde poi uscì l'umanista Filippo Beroaldi; ma non v'è nessuna altra ragione per assegnargli cotesta patria. Se, com'è probabile, il poeta è una persona stessa col notajo, si può dirlo senz'altro toscano, di famiglia venuta a Firenze da Arezzo o da Castiglione aretino. Un Guido Beroardi è tra i

---

Perciò che la gente che la hedificaro fu tutta di valore.
El buono Gulglelmo Berrovardo di Fiorenza,
Che del 'timol(og)izare ebbe vera sentenza,
E in più dettati 'themologizò molte cose,
A *flore florens* il nome di Fiorenze spuose:
Ancora disse che non fosse dal re Fiorino.
Il gran maestro Brunetto Latino,
Che conta in uno suo libro di queste antichità,
Dice solo ch'e' romani hedificarono una città
A piè della rocha dove Fiesole era hedifichata,
Che per nome è oggi Firenze apellata,
E dice che, secondo che truova nella scrittura,
Che Campo di Mars fu già detta quella pianura,
E perciò i fiorentini sono sempre in risaglia,
Chè Mars fu appellato Iddio di battaglia,
E così fu adorato antichamente,
E questa pianeta rengna sopra loro veramente.

Li Tresors, pag. 46: « *Après assegierent li romain la cité de Fiesle, tant que il la vainquirent et mistrent en lor subjection. Et lors firent enmi le plain qui est au pié des hautes roches où cele cité séoit, une autre cité qu'or est apelée Florence. Et sachiez que la place de terre où Florence siet, fut jadis apelée Chiès de Mars, ce est à dire maisons de bataille, quar Mars, qui est une des vij planetes, est apelée Dieu de bataille, et ainsi fu il aoré anciennement. Por ce n'est il mie merveille se li Florentin sont touz jors en guerre et en descort, car cele planete regne sor els. De ce doit maistres Brunez Latins savoir la verité, car il en est nez, et si estoit en essil lorsqu'il compila ce livre, por l'achoison de la guerre as Florentins* ».

(1) Vedile nella mia edizione delle *Antiche rime volgari secondo il cod. vatic.* 3793 ecc., II, 347, 350.

(2) *Poesie inedite* ecc., I, 183. E *Antiche rime volg.*, V, 188.

(3) *Notizie degli scrittori bolognesi*, II, 148: « Sembra che il suddetto notajo fosse un Guglielmo Beroaldi, e della famiglia nobile di Bologna, che abbondò d'altri uomini illustri. E il Quadrio in effetto, trattando di questo poeta, cambiò senz'esitanza il cognome di Beroardi in quello di Beroaldi. Noi non abbiamo avuto tanto coraggio, ma sembrandoci ciò non ostante non temerario questo sospetto, diamo luogo tra gli scrittori bolognesi a questo poeta ecc. ». Queste al rimpianto Zambrini, *Opere volgari a stampa* ecc. Appendice, col. 12, parvero « buone ragioni » per fare bolognese il poeta. Il lettore giudichi.

consiglieri che giurarono la lega guelfa toscana del 1197 (1), e forse da lui discendeva ser Guglielmo. Il cui nome (*Guilielmus Berrovardi*) trovo per la prima volta in un atto del 6 maggio 1255, quando in qualità di *Judex et Notarius emit pro Communi et Populo florentino* Empoli, Mercatale, Cerreto ed altre terre (2). La seconda volta, *Guilielmus Beroardi* apparisce come *Notarius Sindacus Communis Florentiae* nel 7 settembre 1256, per stipulare pace fra Firenze e Pisa (3). Ai 12 decembre 1268 *Guillelmo Berroardi notario* è testimone segnato a pie' dell'atto che toglie il bando al quale era stato condannato Catello Gherardini (4). Ma forse allora era già vecchio, se *Rogerium Guillelmj Berovardi*, evidentemente suo figlio, già fin dal 1266 scriveva il famoso libro dell'*Estimo de' danni*, come notajo (5): qualità che conserva ancora in un documento del 1290 (6), essendo ufficiale sulle cavallate. E Ghino, altro figlio suo (*Ghinus Guillielmi Berovardi*), e forse notajo anch'esso, è segnato come testimone in due atti del 1278 (7). Il nome di ser Guglielmo ricompare poi frequente nel 1279: ai 10 gennajo, come presente al consiglio; ai 18 come notajo negli atti della pace del card. Latino: ai 7 febbrajo, oratore circa certe riforme dello statuto; poi, come presente ad altro consiglio di data incerta; ai 24, opinante d'accordo con Lotto degli Agli su faccende del Comune, e finalmente ai 30 di marzo consigliante che le monete pisane sieno vietate. Non molto dopo dovette uscire di vita, dacchè in una consulta del 28 agosto 1282 il figlio Gino è detto *olim ser Guillelmi Beroardi* (8). Tanto solo ci è noto di questo contemporaneo, e in parte predecessore e successore di Brunetto Latini, che, come lui, sarebbe stato non solamente notajo ed uomo pubblico, ma anche dotto e scrittore, e avrebbe composto « più dettati ». Ma per questa nuova testimonianza dovremo porre il nome di lui in quella serie di uomini di legge, che conservarono il tesoro dell'antica cultura, e agevolarono in Firenze l'opera benefica del massimo « digrossatore » dei fiorentini.

VI.

Poche cose, e più secondo la storia che secondo la leggenda, scrive ser Brunetto di Alessandro magno (9). Pei suoi rifacitori però questa era una buona occasione di sfoggiare in maravigliose narrazioni, e mettere in mostra quante favole conoscevano in proposito del grande conquistatore: sul suo nascimento, sui fatti suoi di cavalleria

(1) Spogli del Gamurrini e dell'Ammirato, nell'Arch. Fiorent. reg. XXVI *Capitoli*, a c. 42: indicatimi dall'archivista Alessandro Gherardi.

(2) *Delizie degli Eruditi toscani*, VIII, 142.

(3) *Id.*, IX, 38.

(4) Del Lungo, *Una vendetta in Firenze* (Arch. Stor. Ital., serie IV, vol. XVIII, 393).

(5) *Idem*, ibid. p. 356, nota; e *Deliz. erud. tosc.*, VII, 204.

(6) *Deliz. erud. tosc.*, IX, 296.

(7) *Idem*, IX, 162.

(8) Gherardi, *Consulte della Repubbl. Fiorentina*, Firenze, Sansoni, 1887, I, 3, 4, 8, 11, 13, 25, 97.

(9) Cfr. *Li Tresors*, p. 36.

e d'amore, sui viaggi nell'aria e nelle profondità del mare. La leggenda di Alessandro comincia con Nectanabo, scampato dalla furia di Ciro vincitore di Baldassarre:

A, c. 96, v°: Nectanabo iscampò per le contrade d'antorno
E stette in una ceppa una notte et un giorno,
Poi si vestìo come pellegrino in Babbilonia
E andòne alla torre del re Filippo a Macedonia,
Una città di Grecia bella et gente (1);
E andò mendicando come pellegrino
Et [si] monstrò alle femmine indivino.
Il quello tempo il re Philippo a una cittade
Era a oste, fuori delle sue contrade,
E Nectanabo per sua sentina (2)
Divenne in grande coitessa (3) colla reina
Che havea nome Olimpiàde
Ed era la piùo bella donna delle contrade.
Di questo fatto sono molte oppinioni
Et io n'habbo già letto libri di diverse ragioni;
Ma questa è la somma di questa mainera
Che Natanabo monstrò alla reina quello che non era,
Et per arte di negromansia le fece vedere
Che 'l re Philippo debbe con lei giacere;
Et che venisse uno serpente
Et desselc della coda nel ventre;
Et a re Philippo parve in veritade
Ch'elli giacesse colla reina Olimpiàde,
Et monstrò al re per sua detta arte
Che esso Nectanabo ne traesse carte,
Et che in uno subito et sansa soste
Lo re Philippo per li Dii fosse riposto all'oste.
Et il re hebbe per fermo la maitina
Havere giaciuto la notte colla reina,
Et la reina l'hebbe per fermo et per chiaro,
Salvo che alla reina parve questo isvaro
Che lo Re Philippo le parve di piùo elegante factura,
Et parve a llei ch'havesse angelica statura.
Esso Nactanabo fue quello serpente
Che giacque con lei carnalmente,
Poi diede alla reina le carte
Che fece poi per sua arte,
Et perchè alla reina piacquero sue sorte
Il tenne la reina in sua corte.
Di questa Olimpiàde nacque Alessandro jocondo
Et per sua baronia conquistò tutto il mondo,
Secondo che nel libro de' Machabei è scritto:
La Chiesa l'appella figlio del re Philippo.
Et se il re Philippo non l'avesse tenuto suo figliuolo
Harebbe fatto morire Olimpiàde a duolo.
La reina quando venne a morte

(1) Manca evidentemente un verso.
(2) Probabilmente da *sentir* (cf. *saisine* etc.), nel significato di *sens*, senno.
(3) *Cointessa*, fr. *cointise*, da *cognitus*, nel senso di *contezza*, *dimestichezza*.

Per ponere la natione del figliuolo piùo forte,
Disse che d'uno Dio l'havea conceputo
Che in spetie di dragone era a lle' venuto (1).

Da questo punto B va sempre più ampliando (2) la sua narrazione:

B, c. 78, r°, col. 1: Alesandro fu huomo di gran coragio
E conquistò per suo baronaggio
Tutta Grecia e Schiavonia
E tutte due nationi di Bereberia,
E sogiugò tutta Giudea (3)
E cercò il diserto con tutti i suoi baroni
E feciesi portare inn aria a due grifoni,
E legiesi che tanto in alto andò
Che quando la terra in giù guardò,
Parveli la terra uno greto di ghiaja,
Grande come fa il bifolco un' (4) aja,
Che fosse un luogo de' lago plagajo,
E nolli parve il lago per verso un migliaio (5).

(1) « *Jà soit ce que Olimpias sa mere, pour essaucier la nature son fil, disoit que ele l'avoit conceu de j. Dieu, qui avoit geu à li en semblance de dragon:* » *Li Tresor*, p. 27. E questo è il solo ragguaglio che può farsi fra il *Tesoro* e il nostro testo, circa la leggenda d'Alessandro.

(2) A dice soltanto (c. 98, r°):

Alexandro fue homo di grande coraggio,
E conquistò per suo baronaggio
Tutta Grecia et Schiavonia,
Et XXVI nationi di Barbaria,
Et sobjogò tutta Judea,
Sorìa et Persia et Caldea,
Et cercò il diserto in grande conditioni,
Et fecisi portare in aria a due grifoni:
Poi in una ampolla vide i fatti del mare
Et secondo che si trova, vi stette dua settimane,
Et hebbe per dottore e per maestro
Aristotile, Varone e Calistro;
In Egitto tornò alla perfine,
Et vinse Media et le sua confine,
Et intrò in Babbilonia con tutta sua gente,
Et ivi fue avelenato dislealmente.

(3) Manca evidentemente un verso.

(4) Il cod. *inn.*

(5) Il libro *De Praeliis*: « *Tantam siquidem altitudinem ascenderunt griffones, quod videbatur Alexandro orbis terrarum sicut area, in qua fruges triturantur et conduntur; mare vero, ut draco tortuosus in circuitu videbatur* ».

Nel poema italiano attribuito a Jacopo Di Carlo: *Alessandro Magno nel quale si tratta delle guerre che fece e conquistò tutto il mondo*, è detto invece:

Poi gli griffoni cominciò a volare
Tanto in aer andâr velocemente,
Che Alessandro la terra col mare
Vide ad un tratto, se 'l libro non mente;
La terra parve un picciol praticello,
Il mare come un drago torto e fello.
(Canto XI).

Anche, in una anpella in mare sott'aqua cercò,
E le schiere de' pesci inparò,
E misse nell'anpolla fuoco di galla, la gatta e 'l cane (1),
E, secondo che si truova, vi stette tre setimane.
In Egipto tornò a la perfine
E vinse Chaspa et Chattania e lor confine
Et hebbe le loro spollie et loro thesoro,
Poi hebbe a suo comandamento il Rengno Feminoro,
E vinse Bich e Bittinia e poi Frigonia,
A la perfine tornò in Banbillonia.
Alesandro superchiò ongni huomo in cortesia;
Della sua boccha non s'udì anche una villania.
Truovo che Alesandro fu molto lussurioso
E di giacere con pulcelle fu volenteroso.
La reina del reame di Sizire (2)
Or venne per volerlo fare morire:
Li presentò una pulzella,
Non si legge se ne trovasse una più bella,
Chè l'era de la gente angielicha estimata.
Questa pulcella era di veleno nutricata,
Sì che Alesandro quando co' llei ceisse
Inmantanente morisse.
In questo modo fu la pulzella nutrichata:
La reina era molto asennata
E sapea fare sorte per sua geometria.
Che Alesandro era nato seppe per sua spia.
Era nana (3), et per sua sorte sapea
Che d'Olimpiade uno Alesandro nascer dovea
Che lle dovea dimenare gran guerra,
E all'ultimo per forza tôrli la terra.
Pensossi di fare la geometria fallire
E puosesi in chuore di farlo morire.

(1) Il cod. *Gallo*. Questa circostanza degli animali che Alessandro avrebbe preso sece, non si trova, per quanto abbia cercato, se non nel citato poemetto italiano:

. . . . fe' far ai maestri prestamente
Di vetro un vaso molto rilucente,
  Tanto che stando dentro si vedea
Di fuora, tutto, ogni cosa che fasse (passe?);
Ivi una gatta dentro ci metteva
E uno gallo che l'ore cantasse,
Anche un cane domestico ch'aveva.
E quel cane acciò che si magnasse
Ciò ch'Alessandro facea di bruttura
E de li altri sotto copertura.
  Misse il gatto perchè raccogliesse
Putrido il fiato ecc.

(Canto XI).

Cito da un'edizione dozzinale che ho sott'occhi (Verona e Padova, per Seb. Sardi, s. a.) comparandola però con altra del sec. XV, e dei primi del XVI, che possiedo acefala.

(2) Il cod. *Sizes*.

(3) Perchè *nana*? Dubito debba leggersi *maga*.

Tolse uno affinato dipintore
Che s'intendea bene di mettere colore,
E disse: Va, dove Alesandro è nutrichato,
E, quanto sai il meglio, me lo recha figurato.
Il dipintore andò, e non s'infinse,
Chè parve esso incarnato, sì 'l dipinse.
La reina da che vide la figura
Disse: Quest'è lusurioso per natura (1);
E disse: Se mi viene fatto, bene provederò
E questa geometria fallirò.
In quello paese [è] per vero
I serpenti che divorano lo cervio intero,
E udi' dicere a uno scholaro
Che facieva il serpente l'uovo bene com' uno staro.
Anco il filosafo (2), se non erra,
Che trattò de le parti de la terra,
E trattò de le varietà de gli animali,
Dice bene che serpenti vi sono cotali.
Or fece ciercare la reina saciente
Dove avesse l'uovo quel chotal serpente.
Certe femine sono di tanto sapere
Che a la spera del sole sanno vedere,
Secondo ch'è il nidio et in che luogo,
A qual (3) ora e quando dee nascere la creatura dell'uovo.
Or venne, quando il nascere dell'uovo ebbe sentito,
Ebbe per sua spia una ch'avea partorito:
Entrò in quella che la femina partorìo:
Da l'uno lato l'uovo del serpente la reina coprìo,
E questa nata fanciulla nell'uovo colochò
E tra l'altre uova del serpente inboccò;
E a pena l'ebono raconcie tra 'l ciespuglio,
Sentirono reddire il serpente con gran scribuglio (4),
E stettono a lungi a considerare il serpente,
E gittossi sull'uova inmantanente
E covolle e diede loro fomento (5).
E del serpente prese la fanciulla rischaldamento;
E non però la fanciulla morìo,
Anzi a tempo delli altri serpenti dal guscio uscìo,
E nutricòla il serpente di quelli elementi
Che nutricò li altri serpenti.
La reina spesso v'andava
E l'avenimento de la fanciulla considerava.
Fatto fu che 'l serpente alevati i fanciulli abandonò,
La reina al suo palagio la fanciulla riciercò,

(1) Il cod. *per paura.*
(2) Il cod. *i filosafi.*
(3) Il cod. *quell'.*
(4) Voce onomatopeica, per indicare il romore del serpe fra le foglie e gli sterpi, formata come *subbuglio*, *scombuglio* ecc.
(5) Il cod. *formento.*

Del fervore suo molti ne fece morire;
Di que' cibi ch'amava, in una gabia la fece nudrire;
La fanciulla non parlava,
Ma come uno serpente sufolava.
Chi si strofinava co' llei molto
Inn uno dì chadea morto,
E se non mangia strabondantemente.
Or che fece la reina saciente?
Poi che l'ebbe a sette settimane
Le cominciò a dare del pane;
E, sicome dice il filosofo sovrano,
Ongni feroce animale placha l'amicha mano,
Sì come fosse uno animale, l'adimesticò,
Chè del tornare a' diserti dimentichò;
E seppela sì dimestichare
Che le 'nsegnò favellare,
E diedele tanto nudrimento,
Che la fanciulla apetì vestimento,
E ne' sette anni
Si vestì la fanciulla de' panni,
E vergongnava di mostrare le putende,
E acontossi ([1]) colle dimestiche vivande,
E una de le più belle creature del mondo diventò.
Quando Alesandro venne nel paese, la reina presentò;
Alesandro, quando la vide, si prese di costei,
Disse [a] Aristotile: Voglio giacere co' llei.
(79, r°, col. 1) La sua persona Alesandro governava
Secondo ch'Aristotile il consigliava,
E non che fare quello, ma' non arebe mangiato
Se Aristotile non avesse aprovato.
Aristotile vide la fanciulla sì elegante,
E 'l viso suo sì varicante ([2])
Vidde, e l'aspetto e la guardaura,
Disse [a] Alessandro: Io veggo e conosco in questa creatura
Atto et reggimento di serpente,
E pasto velenoso ebbe primamente.
Se alcuno co' llei charnalmente giacerà
Per lo fermo sappi ch'ella l'avelenerà.
Alesandro e' baroni quando ciò videro
Tutti della maraviglia si bairo ([3]).
Disse Alesandro: Non sarebe dottore chrederlo mi facesse,
Se altra esperienza no ne vedesse.
Disse Aristotile: Gran fretta non avere:
S'io posso avere uno serpente, te 'l farò vedere.
La notte entrò inn una cella,
Fece bene guardare la pulciella:
Il giorno primo vingnente
Fu aportato [a] Aristotile uno orribile serpente,

([1]) Il cod. *acostossi.*
([2]) Da *vario, varo,* e potrebbe voler significare bianco e rosso, colorito.
([3]) *Baire,* Sbaire, allibire: e la Cr. ne ha es. del Vill. Dal fr. *esbahir.*

E fecelo mettere Aristotile sotto un gran vasello;
Poi fece aportare a uno suo donzello
Uno gran paniere di dittamo frescho,
E scielselo tutto quanto in su uno desco;
E poi in uno mortajo il fece pestare
E col suchio uno gran cerchio fece fare
Uno braccio intorno intorno al vasello,
E fece levare il vaso al donzello.
Alessandro e' baroni tutti vi furon d'intorno,
Et fecie il serpente retare per lo cierchio intorno.
E' venne musando se v'avessi alcuno punto
Che del suchio del dittamo non fosse unto,
E fu adastato (1) che 'l serpente si fuggisse,
E la giente li diede agio di loro che se ne gisse.
Per tutto quello giorno
Assai andò retto il cerchio intorno:
Anzi che 'l sugo del dittamo vi volesse gire,
Nel cerchio dentro si lascia morire,
E sanza altro molesto o noja, il serpente
Morì, vegiente Alessandro e la gente.
Disse Aristotile: Quest'è la sperienzia che vedete:
Se alla pulciella intorno intorno farete (2)
Uno cerchio col succhio della detta erba,
Inmantanente vi diventerà acerba,
Et giamai il dittamo non passerà
E anche iv'entro tostamente morrà.
Alesandro tolse lei e due pulcellette l'altro giorno
E fece fare uno cerchio col detto sugo intorno,
E poi le chiamò a sè
E disse: Venite qua a me.
Le due vennono correndo superchio,
La pulciella rimase dentro al cerchio.
Assai ciercò intorno onde potesse uscire,
Sentì d'intorno il suchio, prese a stredire,
E diventò ispida ressuta (3) inmantenente,
E morì di subito come fece quel serpente.
Allesandro vide la sperienzia, si maravigliò,
E in tera Aristotile adorò
E disse: Credo che sia uno degl'Iddei,
Tal' sottilità ài veduto in costei.
Tal libro dicie che 'l corpo della pulciella
Inn una chassa di pietra molto bella
Fece per ricordanza tumulare;
Tal dicie che 'l fecie al fuoco concremare (4).
Alesandro. quando il reame di Sizire conquistò,
Il (5) mal merito a la reina non ricordò,
E non si turbò contro a llei suo coragio,
Anzi la ricevette con chiaro visaggio
E nolle disse villania ecc.

(1) Probabilmente da un fr. *ahaster*, cioè affrontare, incitare, aizzare. — (2) Il cod. *starete*. — (3) Probabilmente da un *herissee* o *herissie* fr. — (4) Il cod. *contremare*. — (5) Il cod. *In*.

Questo brano su Alessandro unisce e confonde insieme due diversi episodj della leggenda: quello della regina Candace, e l'altro della fanciulla avvelenata e avvelenatrice. Il primo episodio, quale si rinviene in Giulio Valerio e in altri scrittori e romanzieri ([1]), narra come la regina Candace, pronipote di Semiramide, si procurò con astuzia un ritratto del conquistatore ([2]), e quando ei venne a lei fingendosi Antigono, lo salutò per nome, salvandolo poi dalle ire del proprio figlio Carago, che nel finto ambasciatore del re macedone avrebbe voluto vendicare la morte di Poro. Così una donna fu più astuta di Alessandro: *tu mundum universum, te vero mulier una capit*. Ignoro se altrove si faccia di Candace l'allevatrice della fanciulla, come è nel nostro testo; il più delle volte è una innominata regina dell'India. La più antica menzione dell'altro episodio della fanciulla è nel *Secretum secreti*, attribuito falsamente ad Aristotile, ma originariamente scritto in arabo ([3]), donde pervenne a tutte le lingue d'occidente, conseguendo grande popolarità. Il passo del *Secretum* ove l'avventura è raccontata, suona così: *O Alexander, recole facta reginae Indorum, quando tibi mandavit, causa amicitiae, multa enxenia et dona venusta, inter quos missa fuit illa venustissima puella, quae ab infantia nutrita fuit et imbuta veneno serpentum: itaque sua natura versa erat in naturam serpentum. Et nisi illa hora sagaciter inspexissem in ipsam et arte magica judicassem, ideoque audacter, horribiliter et incessanter et inverecunde suum figebat visum in facies hominum, perpendi siquidem quod interficeret solo morsu, quod experimento postea didicisti et probasti, et nisi hoc certissime ostendissem, mors tua fuisset in ardore coitus consequuta* ([4]).

([1]) J. Valerii, *Res gestae Alex.* . . . edente A. Majo, Mediolani, 1817, pag. 177 segg. Cfr. Favre, *Mélang. d'hist. littér.*, Genève, 1856, II, 64.

([2]) « *Alexander vero, paulo post, videndi reginae studio illo, profectus est. Quod ubi Candace conperit, ejusmodi rem ex ingenio comminiscitur. Unum e pictoribus peritissimis ire clam obviam adventanti Alexandro iubet, eumque quam conliniatissime efficiat ac depingat, atque sese propter picturam quam inleverat, deferat. Id ubi factum est, et pictor revenit, acceptam effigiem abdito quodam et secreto posuit loco* »: J. Valerii, p. 180.

([3]) Favre, *op. cit.*, p. 40.

([4]) *Secret. secr.*, Bononiae, impensis Benedicti Hectoris, 1518, p. 6. Per cortesia del professor O. Targioni-Tozzetti pongo qui il corrispondente brano dell'antica traduzione italiana, che ha nome *Reggimento dei Signori*: « Alexandro, ricorditi de' facti del regno d'India, come a te molti doni e « molti presenti facti furo, per cagione di buona amistade, e altri molti nuovi doni, intra i quali « mandata fu a te quella istraina e nuovissima pulcella, la quale ripiena e nodrita fu da la sua « infantia di veneno di serpente. Et se non fusse che io in quell'ora sagacemente guardai in lei, « e per arte di sopra io connovi et vidi et judicai ciò ch'ella cusì audacemente, sensa lo suo volto « cessare o ver mutare, di nulla vergogna mostrando, lo volto suo in delle facce alli uomini ficcava, « dêi pensare in del tuo animo veramente, ch'ella avrebbe morti li huomini solo col suo mirare u « vero col mordimento; la qual cosa puoi tu, per diricto experimento provasti et trovasti, et se « questo certissimamente io mostrato non t'avesse, morto t'arebbe in de l'ardore del carnale dilecto « seguire ».

Dal *Secretum* questa narrazione passò ai *Gesta Romanorum* (ediz. Oesterley, c. XI, 1, 288); e vedi nelle note dell'editore (II, 714) le citazioni ch'ei fa di altre opere ove si trova. Aggiungi però Guylelm de Cervera, in *Romania*, XV, 96, 107; *Aristotelis Heimlichkeit*, hgg. von Toischer, 1882, e H. von Missen, *Frau'nlobs*, hgg. von Etmüller, n. 46. p. 54.

VII.

Finita la leggenda d'Alessandro [1], seguono molti paragrafi che contengono la materia del Vecchio e del Nuovo Testamento, finchè si arriva ad una leggenda cara ai volghi cristiani: quella cioè di Tito e Vespasiano, o come più comunemente si chiama, della *Vendetta di Cristo* [2]. Essendo conosciutissima e nulla contenendo di nuovo, passiamo ad altra, alla quale in certi particolari almeno, non abbiamo trovato altrove ragguaglio, e che, specialmente nel testo B, ha maggior ampiezza di qualsiasi altro racconto in esso contenuto. È questa la leggenda di Silvestro e Costantino, alla quale altra se ne congiunge del miracoloso ritrovamento dei corpi degli apostoli Pietro e Paolo. Narrato adunque degli imperatori pagani e delle persecuzioni dei credenti in Cristo, il versificatore conclude:

E bastò questo errore
Insino a Gostantino mangno imperadore.

Indi così ripiglia: e riferiamo l'una a fronte dell'altra le due lezioni, perchè si vegga in qual modo il secondo versificatore lavorasse sul testo primitivo, sicchè laddove questo si accontenta di soli 312 versi, l'altro smisuratamente lo allarga.

A, c. 142, v°:	B, c. 135, v°, col. 2:
Et era papa Santo Silvestro,	Era allora papa San Silvestro,
Uno grande dottore et uno grande maestro.	E un gran dottore et maestro.
Questo imperadore diventò malatto	Questo imperadore diventò malatto
Delle mani et del vizo molto contrafatto	Et del viso molto contrafatto.
Et anco sicome homo lebbroso	E divenuto tutto varoloso [3]
Era tutto ulceroso.	E da chapo al piede tutto schianzoso,
	Et era sì fiera la sua malattia
	Che stridea ad alto del dolore che sentia,
	E schizali li occhi, l'ossa de' piedi et de la mano,
	E contristossen sopra lui la comunità del Romano:
	Ch'esso è stato huomo molto saputo
	E di cortesia creduto
	[Sopra] tutti i singnori del mondo,
	Sì era apellato Alesandro secondo.
	Di bontà di giustizia era sovrano,
	E dicea la gente: Quest'è 'l secondo Trajano.
Costantino da che si vidde sì maculato	Mirabilmente tutta la baronia
Et pieno di nasciensie dal piede insine al capo,	Si condolea sopra la sua malattia.

(1) B, c. 79, v°, col. 1, accenna anche in pochi versi al noto racconto della magnanimità di Alessandro, quando, sorpreso co' suoi in un deserto dalla sete, rifiuta l'acqua che per lui era stata arrecata dentro un elmo. Cfr. *I nobili fatti di Aless. Magno*, ediz. Grion, Bologna, Romagnoli, 1872, p. 116; Meyer, *Alex. le grand dans la litterat. franç.*, Paris, Vieweg, 1886, II, 167.

(2) A, 139 e segg.; B, 126, v° e segg.

(3) Il cod. *valoroso*.

Raunò tutti i medici di sua corte
E disse: Vedete, se volete scampare la morte,
Brigate ch'io guarisca di questa malattessa (1),
Et se non, i' ò dato verso voi la sentensa
Che se crai per tutto giorno non sono liberato
A ciascuno di voi fie mosso il capo.
Et in una torre li fece serrare
Sì che neuno non potesse scanpare;

Et quelli medici che erano sentensiati,
In uno volere furo accordati,
E dissero: Gostantino, alta maiestà,
Della tua liberatione questa è la verità
Che corrotto è tutto 'l tuo homore;

Che possi guarire non ci à niuno valore,
Et è, sappi, et fie con grande langno
Che del sangue de' fanciulli ti facci un bangno,
Et quello sangue non corrotto t'enterrà indosso
Et fugheratti la malattia de la carne et de l'osso.

Et nove bangni ti convengano fare;
Altramente non puoi iscampare,
Et vòglianti C.C.C. fanciulli non corrotti, per fiata.
Et la sentensa inmantenente fue data,

Or avenne per tempo uno mattino
Fe' ragunare lo 'mperadore Ghostantino
Tutti i medici conventati,
Che da suo corte erano prebendati,
E fecieli serrare inn una corte
E disse: Vedete, se volete schampare la morte,
Brigate ch'io guarischa da questa malatenza,
E se none, io darò contro a voi sententia
Che se crai io non sono liberato,
Il chapo a ciascheduno fia mitilato.
E fecieli sì serrare
Che nessuno ne possa scampare.
Questi medici ch'eran sì serrati
Inn uno volere furono acordati
Et dissero a lo 'mperadore:
Egli è còrrotto per tutto il tuo omore,
Et tanto stato imputridito
Ch'è dentro dalle vene marcito,
E lle merolla de le tue ossa
Sono putride come sterco di fossa;
Onde diciànti in parola veridicha
Che, cerchando natura e fisicha,
Altro rimedio non puoi avere,
Del sangue de'zitelli ti convien bere,
E convienti in una bigoncia di stangno
Del sangue de' zitelli fare un bangno
Che non sentano d'alcuna infirmità:
Per questo puoi riavere sanità.
Lo sangue scorra fresco ne lo stangno,
E se di sopra facesse alcun rangno,
Col vino caldo si vuole stemperare;
E in quel sangue curente ti convien entrare,
E sappi che lla fisicha vuole
Che abbi il sangue più presso al quore.
Per lo braccio farai tenere lo zitello
E sopra il tino ferire del coltello
Uno poco sopra il fiancho
Sotto la poppa de' lato mancho.
In quel sangue ti bangnerai,
E fresco, quanto puoi, ne berai.
Questo sangue ne le tue visciere interrà
E 'l putrido omore purgherà,
E purgherallo delle vene et dell'osso;
Nel bangnio stara' a nudo dosso,
Uscirâne da che sentissi affanno;
Queste schianze tutte si secheranno,
Chè fia afogata la loro radice;
Poi con aqua chalda di tamericie
Ti farai lavare;
Nove bangni ti convengono fare.
Constantino quando l'udìo
Ne la mente sua tutto sbaìo.

(1) O forse *malattensa* per rimare con *sentensa*.

Et furo trovati M. M. fanti della corte,
Et cercassero gli fanciulli che subbissero alla morte.
E' fanti ubbidiro lo imperio in fretta
Et assengnarne M.M.M. per scritta,
Et haveanoli recati a Roma.
Hor venne un giorno indel'hora della nona,
Et Gostantino redìa da le terme cotidiani
Con grande compagnia di cavalieri romani,
Et era in su una charrucha di scherlatto,
Chè nolli offendesse l'aria, perciò ch'era malato.
Et innansi si fecero le madri delli fanti
Tutte scapigliate et con grande pianti,
Et gridavano ad alte voci allo imperadore.
Et Gostantino domandò ch'era quello romore,
Et fueli detto ch'erano le madre de' fantini
Del cui sangue si doviano impiere li tini
Dov'elli si dovea bangnare.

El re fece la charrucha restare,
E fece levare per lo scherlatto,
Et ongne gente vidde ch'elli era malacto,
Et vidde li fantini et le madre scapigliate,
Quale graffiate il vizo et quale dal petto squarciate,
Et gridavano: Misericordia, alta majestade.
El re lagrimò, et mossisi a pietade

Et parlò in alto, et prese a dire:
Hor debbiano per me tanti garzoni morire!
Uditemi, conmilitoni mie romani,
Gentili baroni et cavalieri foretani,
Misericordia viene da grande bontade,
Et del fonte del puro quore nascie la piatade.

Giro e tornaro i terrieri
E rasengnaro tra terrazani e forestieri
Mille molto belli infanti
Di quatro anni o di cinque tutti quanti:
Tacha nel corpo non avea veruno;
Venuta v'era la madre di ciascheduno.
Fatto fu che Chonstantino
In su una carruccia uno mattino
Redìa da le terme Diocliziani (1)
Con gran chonpagnia de' romani.
Feolisi inchontro le madri de l'infanti
E battiensi a palme tutti quanti.
La charuca coperta era
D'uno palio doppio di seta nera,
Che l'aria scoperta non vedea,
Perciò che 'l viso gli ofendea.
Domanda uno suo donzello
Che romore era quello.
Il donzello sì rispuose:
Queste sono le madri dolorose
E parenti de l'infanti,
Che per voi si ucideranno (2) tutti quanti,
Nel cui sangue ti dêi tu bangnare
Per tua sanitá ricoverare;
Coloro sono borgiesi e merchatanti
Ch'arecaronti (3) questi infanti,
E grande turba della cittade:
Molt'è a vedere gran piatade.
Constantino alora lagrimò
E fra sse stesso Idio chiamò,
E la caruccia fe' ristare
E 'l palio di sopra fe' levare,
E ongni huomo vide ch'era malatto
E molto del viso contrafatto,
E avea tali le mani
Che pareano morse da' chani.
Esso vide ..... scapigliate
Grafliate il viso e scapigliate,
E vide il popolo tutto quanto
Pichiarsi a palme et ad ira e pianto:
Misericordia, alta maestade.
Constantino si mosse a piatade
E in piede si levò,
E a la stanga de la caruccia s'apogiò
E fece cenno a la giente,
E fatto fu silentio inmantanente.
E disse Constantino in voce alta,
E nolli diede la malattia difalta:
Uditemi, comilitoni miei romani,
Gentili baroni e chavalieri foretani:
Misericordia viene da gran bontà,
E del fonte del puro quore nascie la piatà.

(1) Il cod. *terne dio diziani.* — (2) Il cod. *vederanno.* — (3) Il cod. par che dica *Charcheratun.*

Noi havemo legge et statuti
Che se' nimici sono vinti et in campo abbattuti,
E' ([a]) *non sia morto alcuno sitello*
Che non sappia ancora portare coltello;
Et [se] misericordia et pietade si fa a' nemici strani,
Quanto maggiormente si de' fare a' nostri romani?
Et s'egli è transgressore quelli che uccide i fanciulli de' nimici,
Quanto maggiormente chi uccide quelli delli amici!
Havemo mitigata la crudelitate sopra le barbare nationi,
Accenderêlla sopra nostri garzoni?
Non piaccia a Dio, che per ricoverare mia santade,
Io habbia in me tanta crudelitade
Che tanti sitelli io faccia morire,
Se ne fosse certo, non che sono incerto, di guarire;
E voglio ansi che in me sia ongne gioia finita,
Ch'io a tanti garzoni faccia tollere la vita,
Et voglio che in me s'adempia il detto del sapiente,
Che uno dee morire per iscampare molta gente.

Et alle madre che vennero con grande amaressa
Diede chumiato di grande alegressa,
Et udenti tutti quanti
Benedisse le madri et [i] fanti,
Et fue fatto per un'hora grandissimo favellio.
Il re fece coprire la carruca e si partìo,
Et proruppero in laude del re li baroni,
Et cantaro d'allegressa li garzoni.
Hor fatto fue che 'l re era in Campidoglio,
E 'l quor suo come nave percossa a scoglio,
Et disperato in tutto di sua salute
Dentro ad una camera ad uscie chiuse,
Et il lume non vi risplendea,
Perciò che al vizo troppo li offendea.

([a]) Il cod. *Et.*

Noi avemo legge e statuti
Che se in campo sono per noi nostri nimici abatuti,
Che non sia morto alchun zitello,
Che non sia da portare choltello.
Se ll'oserviamo a' nimici strani,
Romperollo a' domestici romani?
E s'è reputato transgressore
E ofende la corona de lo 'mperadore
Chi uccide i zitelli nimici,
Quanto maggiormente i zitelli amici!
Noi avemo mitighata
E a nostra potenzia sbrighata
La crudeltà delle barbare nationi;
Fare' noi crudeltà a' nostri garzoni?
Non voglio, per riavere sanità,
Io abbia in me tanta crudeltà
Che tutti i zitelli facci morire,
S'io fossi sicuro del guarire.
Volglio anzi che dela mia vita
Sia ongni letizia finita,
E starmi malato come sono,
Ch'io metta 'l sangue di tanti zitelli inn abandono,
E nela mia vita apenata et dura
Vollio che s'adempia la scrittura
E lla profetia del sapiente,
Che morrà uno per riconprare molta giente.
E vedente tutti quanti,
Benedisse le madri de' fanti,
E comandò ([1]) ai suoi terrieri
Ch'e' zitelli tutti, terrazani e forestieri,
Sanza stipendio e sanza dimoro
Li rendano a le madri loro:
E diede conmiato d'allegrezza
Ad chi era venuto con amarezza.
Ed ecco allora il pianto
Tornato in alegrezza et in chanto,
E ruppero i' llaude il grande e 'l picolino
Con letizia dello 'mperadore Constantino.
Lo re diede chonmiato a la giente
E fecie richoprire la carrucia a un sergiente,
E Constantino al Campidoglio dismontò
E' baroni tutti achonmiatò,
E andonne inn una chamera scura
Che no l'ofende la chiarura,
Che no l'apra Constantino un pochetto:
Poi si gettò in su' letto
E fece la chamera bene serrare
Che nullo potessi a llui entrare,
E disse: Lasso, come mi dollio!
Rotto sono come nave percossa a scoglio:
Tutte tristizie sono in me chompiute.
Lasso! disperato sono di mia salute,

([1]) Il cod. *dimandò.*

Ed ecco un grande lume venne a tanto
Et alluminò la camera di canto in canto.

Due homini a bianco vestiti
Con questo lume furono appariti,
Et l'uno avea in mano acceso un grande cero:
L'uno era Santo Paulo, et l'autro era Santo Piero.
E 'l re in quello momento
Hebbe grandissimo pavento
Et levòsi de' letto a sedere
Chè miraviglia gli parea vedere,
Et disse: Come veniste, et sono chiuse le porte?
Et chi setẽ voi, che non vi viddi mai in mia corte?

E 'l massajo rispuose al re:
Per tua salute Dio ci manda a te.
Questo ha nome Paulo, io hoe nome Piero:
Intendi, Gostantino, questo mistiero.
La pietade et la misericordia che de' garzoni hai havute
Dinansi da Dio sono venute,
Et Dio ti ne vuole rendere gugliardone (1)
Se vuoli intendere la ragione.
In monte Sirach latini à unn maestro
Ch'è papa de' Cristiani et ha nome Silvestro,
Et ha con seco molta chiericia,
Che hanno dato luogo alla tua follia,
Et la tua prosecutione hanno fuggita,
Perciò che a molti cristiani ha' fatto tollere la vita.
Manderai per costui,
Et consiglieràti co llui
E farai quello ch'elli ti dicerà;
Et la tua persona riceverà santà,
Et di cotesta malathia guarrai.
Et disparvero et la zambra rimase obscura:

E tutte mie speranze sono rotte.
Ecco, circa ne la meza notte,
Uno lume grandissimo a tanto
Che alluminò la camera di chanto in chanto,
E uno giovane fresco et gaio
E co' llui un bello massajo
Tutto chanuto e biancho
Con una stola che li pendea dal fiancho,
Dinanzi a' letto aparve nell'ostero (1),
Acieso in mano un grosso ciero.
Chonstantino ebbe pavento.
Levossi sanza altro ritenimento
E puosesi in su' letto a sedere:
Maraviglia gli parea vedere,
E disse loro chonstantemente:
Chi siete voi, o di qual giente,
Che in mia zanbra siete entrati?
Da cui fosti voi licenziati?
E sso che l'uscio dentro lo serrai,
E sso ch'io poi non mi levai:
Chi averebbe disserrato?
Voi m' avete spaventato.
Rispuoseli il più seniore:
Non temere, imperadore;
Pon mente a questo mestiero:
Io sono l'apostolo Piero,
Questo è il dottore Paulo della gente.
A te ci manda Iddio opnnipotente.
Le misericordie che ài avute
Dinanzi a llui sono venute,
E vuoltene rendere guiderdone;
Se vuoi intendere a la ragione,
In monte Sarach là ci sta uno maestro
Che ha nome Silvestro,
Che è papa de' Xpiani,
Che sono alieni da' paghani,
Et à con secho molta chericia,
Che ànno dato luogo a la tua follia.
Esso è disciepolo di Xpo veramente;
Manda per lui della tua giente;
Esso a te verrà,
Farai quello che ti dicerà:
E di cotesta malattia che ài (2)
A salute de l'anima conseguiterai.
Evanuerunt amendue
E 'l lume de la chamera allato fue,
E rimase la chamera tutta scura;
E 'l re si maravigliò, ebbe paura;
E mantanente che fu fatto giorno
E' buoni e' savi li furono d'intorno,
E 'l re narrò loro la visione
E de' due huomini le fazione.

(1) La Cr. registra antichi es. di *Guigliardone* e *Guiliardone* per *Guiderdone*.

(1) Il cod. *nello stero*. *Ostero* per *ostiero*: *ostello*.
(2) Il cod. *ch'avrai*.

El re si meravigliò et hebbe paura,
Et inmantenente che fue fatto giorno
I baroni et savi li furo d'intorno.
E 'l re narrò loro la visione
Et de' due homini la fassione,
Et fue chiamato uno conostabile di cavalieri
Et disse il re: Tolle, sicome ti pare, berrovieri
Et cavalca quanto pôi ratto
Ad una caverna ch'è in monte Siratto (1)
Et menerai a me dinanti un maestro
Che vi troverrai, ch'ha nome Silvestro.
Et quelli andaro che hebbero lo comandamento
Et trovaro Silvestro e 'l suo convento,
Et disse il conostabile: Qual'è Silvestro?
Et quelli disse viva voce: Io son desso.
Et disse il conostabile: Al re ti conviene venire.
Et al martirio credette Silvestro ire;
Raunò li compagni et disse loro:

(1) Il cod. *Siracco.*

E disse il re a due chavalieri:
Toglicte inmantanente cento corrieri
E chavalchate qnanto potete più ratto
A una chaverna di monte Serrato,
E menatemi uno maestro
Ch' è ivi, et à nome Salvestro.
E giro a quel comandamento,
E trovarono Salvestro e 'l suo convento;
Entrarono ne la chaverna;
Iv'entro arde una gran lanterna
Che vi rendea grande splendore.
De' chavalieri disse il magiore:
Quai è di voi il maestro
Che à nome Salvestro?
Salvestro dice, prima voce,
Fattosi il sengno de la santa croce:
Io sono desso veramente.
Il chonostabole li disse inmantanente:
Al re ti conviene venire:
Monta a chavallo sanza disdire.
Disse Salvestro: Lungha è la via,
Fa dismontare la conpangnia,
E prima in charitade mangieremo,
Poi al nome di Dio chavalcheremo.
Disse il chonestabole: Maestro santo,
Onde averesti di pane tanto,
Che se' in questa solitudine,
Che nn'avesse questa moltitudine?
Nonn è impossibile a Xpo Giesu
Di dare mangiare et a meno et più,
Et tu e la tua conpangnia
Potresti venire meno ne la via.
Ragunò Salvestro el suo chiericato,
E 'mantanente le tavole nel prato
Furono tese inn uno momento,
Guernite (1) di bichieri et di nappe d'argento.
Silvestro fece l'aqqua dare
E tutta la giente asettare,
I chavalieri et preti tutti nel prato,
E lli schudieri tutti da l'altro lato.
Silvestro a uno suo compangno
Fece recare uno gran champangno (2)
Che aveva forse cc. pani.
Benedisseli e tolse colle sue mani,
E dèttavi su la santa paraula (3)
Lo puose su per la tavola,
E tanto pane v'abondò e venne
Che ongni tavola n'enpiè quanto tenne.
Dieci metrete (4) v'ebbe di vino,
Non si bevè mai del più fino,

(1) Il cod. *guerniti.* — (2) Forse *cavagno.*
(3) Il cod. *parola.* E *tavola* sarà da leggere come *taula.*
(4) Misura da vino, *mezzaruola,* che conteneva dieci congj.

Andarmi [con]viene al re sansa dimoro:
Credo che a corona di palma siamo chiamati.
E' compagni furo a llui inginocchiati,
Et dissero: Padre, teco volemo venire,
Et la morte con teco patire.
Et come siamo stati in unitade in questa caverna,
Così saremo in vita eterna:
Chi hoggi puote havere vita eternale
Non si de' indugiare a domane.
E' cardinali e 'l chiericato tutto
Voliano andare co llui al postutto,
Et erano ben cento trenta
Tutti vestiti di paramenta,
Ciaschuno secondo il suo officio,
Ch'havano allora pure compiuto il sacrificio.
Et tutti si diedero il bacio della santa pace,
Per ciò che haveano tutti credensa verace
Di venire et ricevere per Cristo morte.
Et quando usciro delle porte
Disse il conostabile, che non volea se non lui,
E 'l re non dimandava altrui,
Et non volse che al postuto venissero;
Et Silvestro disse che stessero,
Perciò che era grande peccato
Andare alla morte et non essere chiamato.
Et confortolli et disse loro: Non vi sgomentate,
Per me vi pregho che adoriate,
Et io andrò primo alla battaglia come singnore.
Forse che haverete pungna maggiore,
Et quando la mia vittoria saprete
In mio luogo uno di voi eleggerete.
Et tolse solo due compagni,
E 'l conostabile diede loro li cavalli:
Et data la beneditione e 'l bacio santo,
Procedettero al nome dello Spirito Santo.
Et la vizione del re era per tutta Roma,
Et giunsero nella hora della nona.
Il re, dachè vidde Silvestro, puose in terra il manto,

E una pentola di minuto (1) ch'era là dentro
Bene chotta il giorno per lo convento,
Col cacio fresco et riciente:
Di bere, quanto vuole tutta giente.
I chavalieri videro miracolo tanto,
Dissero: Vero è questo maestro santo.
E dissero: I nostri sacerdoti
Che stanno . . . . sì rimoti,
Nè per loro arte nè per ingengno
Ne feciono ancho sì gran sengno.
Poi ch'ebbero mangiato,
Raunò Silvestro il suo cherichato
E fecie sermone, et disse loro:
Andare mi conviene al re, sanza dimoro;
Credo che meritamente *fidei* sia chiamato:
Gieso Cristo figliuolo di Dio ne sia ringratiato.
Che da[re] conpangni gli è piacinto
A quelli che martirio ànno ricievuto.
Io vi lascio colla mia beneditione,
Per me vi prego che stiate inn orazione;
Io vo primo a pungna sicome seniore,
Per me . . . pungna via magiore.
Quando la mia morte saprete,
Uno pastore alla cliesia elegierete,
Che sia di santità et di scentia soficiente
E vero servo di Dio onnipotente.
E dato ad ciascheduno il bascio santo,
Singhultiro e lagrimaro tutti di pianto.
Ciascheduno volea co llui gire
E volentieri e la morte per Xpo subire.
Salvestro per ciesàre langno,
Non menò seco se non un conpangno.
Tutti a' pie' li s'inginocchiaro (2).
Poi Silvestro si vestì del manto
E rachomandolli a lo Spirito Santo,
E montarono a chavallo, et giro.
Grande piatà v'ebbe da che si partiro.
Snellamente e tosto chavalcaro,
Passante nona in Roma entraro,
E per la città già si dicea
La visione che 'l re veduto avea:
Confabulavane la giente
Di quella visione palesemente.
Silvestro et conestaboli dismontarono
E nella chamera al re entrarono.
Il re lo vide et allegrossi molto
Et disseli con chiaro volto,
Levatosi da dosso il manto:
Bene sia venuto, maestro santo.
Dio grazia, rispuose Silvestro:
Geso Cristo è buono maestro,

(1) Minestra fatta d'erbe cotte e minutamente battute: *Crusca.*
(2) Manca evidentemente un verso.

Et disse: Bene sii venuto, maestro santo,
Et così fece tutta l'aultra gente,
Et dissero: Disciepolo se' di Dio omnipotente.
Et disse il re: Tu se' Silvestro, papa de'cristiani?
Io sono, disseli, da ch'è volere di Xpo et de' miei cardinali.

Hor mi intendi, ciò disse il re,
Et tieni mente perchè ho mandato per te.
Due dii m'apparvero con un grande lume di cero,
L'uno ha nome Paulo, et l'altro ha nome Piero,
Et dissermi cose che mi sono intervenute,
Et che Dio era sollicito di mia salute.

Et proruppe Silvestro in laude del criatore,
Che tanta misericordia havea monstrato allo imperadore,

Et disse: Re, quelli santi homini et pii
Che t'apparvano, non sono Dii,
Ansi sono anime santificate,
Che di questa vita sono passate.
Et quelli furono Paulo et Piero
Che lli fece uccidere lo imperadore Nero,
Et furo disciepoli et apostoli di Xpo,
Et tutto il suo misterio misero in scritto.

Inn etternum vive in prosperità:
Idio del cielo ti dia sanità.
I tuoi messaggi mi chiamaro,
Sono venuto sanza chuore amaro.
Disse Constantino: Tu se' Silvestro,
Papa de' Cristiani e lloro maestro?
Esso rispuose: Silvestro sono io,
Disciepolo di Giesu figliuolo di Dio;
E da che è piaciuto a Dio et al cherichato,
Tengno della Xpianità il pontifichato.
Or m'intendi, disse il re,
E odi perchè mandai per te.
Stanotte in su' letto mi stava,
So ch'io non dormia, anzi veghiava:
E due Iddii m'aparvero ne l'ostiero
Con uno grande lume di cero,
E fu il lume sì grande e tanto
Che aluminò la chamera di chanto in canto.
L'uno era uno giovane fresco e gajo,
L'altro era un bello masajo
Tutto chanuto e biancho
Con una stola insine al fiancho.
Quelli ch'avea in mano il cero
Disse ch'era l'apostolo Piero;
L'altro colla frescha cera
L'apostolo Paolo disse ch' era,
Principe et dottore della giente,
Che lli avea mandati Idio opnnipotente
Che sia solecito di mia salute,
Chè dinanzi a llui erano venute
Le misericordie dell' infanti che feci fare,
Nel cui sangue mi dovea bangnare.
Dissômmi ch'io per te mandasse
Tostamente, e non m'indugiasse,
E facessi sanza ongni dubitanza
Sechondo la tua admaestranza,
E di questa maestria ghuarrei
E salute del'anima conseguiterei.
Onde, secondo il detto loro,
Mandai per te sanza dimoro;
Tu m'ài, maestro, a dire,
E io sono presto ad ubidire.
Silvestro, quando l'udìo
Proruppe in laude di Dio,
Chè la 'nperiale maestà
Avea gustato della sua divinità,
E prese il re per la mano
E disse: Iddio ti conservi salvo e sano.
Quelli huomini santi e pii
Che tt'aparvono, non sono Iddii,
Anzi sono anime santifichate.
Che sono per martirio di questa vita passate.
E quelli furono Paulo et Piero
Che martirizò lo 'mperadore Nero,
Che fur disciepoli et apostoli di Cristo,

Et disse il re a Silvestro:
Hor m'intendi, buono maestro,
Et non ti increscha se ti domando troppo:
L'anime che sono passate hanno corpo?
Chè quelli che vennero a me
Nella zambera, considerai bene ciaschuno per se
Et di due homini come noi haviano figura.
Ond'è dunque questa natura
Che entraro, et erano chiuse le porte?
Come hanno figura dipo' la morte?
A questo mi pajano Dii, ansi che persone.

Et disse Silvestro: Intendi, re, questa ragione:
L'anime che furo nette in questo mondo d'ongne rio

Sono sicome angeli dinansi a Dio,
Et è incomplessibile la loro substansia et l'accidente.
Di V. doni le dotò Dio omnipotente:
Di sapiensia et di levità
Et sottigliessa et di gloria et di impassibilità:
Di sapientia, chè sanno (¹)
Et intendeno tutto il misterio divino (²),
Sicome il gramatico intende il buono latino.
Di levità le dotò, chè sansa alcuno contradimento
Sono d'un luogo in altro in uno momento,
Et sacciate che per questa ragione
È suto il Santo veduto in due luoghi in una stagione.
Di sottigliessa, cioè, che nolli può tenere riparo,
Et ciò è che a te a porte chiuse intraro.
Et sicome il suono passa ongne riparo per natura,
Così passa l'anima ongne paretìo et mura.
Di gloria ineffabile le dotò Dio,
Nè in quore d'huomo entrò nè orecchie no l'udìo
Et non si può per quore d'huomo apprendere.

Quando quelli vedesti ne potesti in parte intendere,
Che inestimabile vedesti la loro dingnitade.

(¹) Il cod. *che sanò*. Manca evidentemente un verso.
(²) Il cod. *dino*.

E tutto il suo magisterio misono in scritto
E 'l miracolo che fece esso,
E questi stettero tuttavia con esso.
Disse il re a Silvestro:
Or m'intendi, buon maestro,
E non t'increscha s'io ti domando troppo,
L'anime che sono pasate ànno corpo?
Chè quelli che vennono nella chamera ad me
Considerai chatuno per sè,
E quelli come noi avevano (¹) figura.
Ond'è dunque questa natura
Ch'entrarono, et erano chiuse le porte?
Come ànno figura d'uomini dopo la morte?
Parvômi Iddii anzi che persone:
Reddimi, maestro, questa ragione.
Rispuose al Re Salvestro:
Forte è a intendere lo celesto (²),
E l'uomo (³), ch'è animale,
Non intende bene lo spirituale.
Ma a colui che li [s]piace il rio
E pone l'anima sua a Dio,
È molto agievole
E sopr'ogni buono sapore dilettevole.
L'anime delli huomini perfetti,
E da che sono da ongni pechati netti,
Sono sicome angioli veramente
Dinanzi a Dio opnnipotente,
E âle dotate di sapienzia et di levità,
Di sottiglieza, di gloria, et di '[m]pasibilità;
Di sapienzia, chè intendono e sanno
E ongni cognoscimento ànno
Di tutto il misterio divino,
Sichome il gramatico il buono latino;
Di levità, chè sanza alcuno contradimento
Sono da l'uno luogo a un altro inn uno momento,
E per questa ragione
È suto il santo inn una stagione
In due luoghi veduto inn un ora.
Di sottiglieza li dotò ancora,
Cioè che nolli puote tenere riparo,
E ciò [è] che a porte chiuse a te entraro:
E sicome il suono ongni riparo passa,
Entra inn una botte chiusa o inn una chassa,
E d'entro n'uscirebbe fuori per natura,
Così passa l'anima ongni paretìo e mura:
Di gloria innefabile la dotò Iddio;
Orecchie d'uomo anche non l'udio
E chuore d'uomo non la potèo aprendere:
Quando li vedesti ne potesti parte intendere:
In ogni atto (⁴) vedesti la loro dengnità.

(¹) Il cod. *avemo.*
(²) Forse: le *cose celesti.*
(³) Il cod. *lumo.*
(⁴) Il cod. *Inoningnato.*

Quinto, li dotò d'impassibilitate,
Cioè che nulla adversitade non debbiano mai patire,
Et non debbiano (1) *mai morire.*
Queste V. dote havrà il corpo glorificato
Quando fie risuscitato,
Et mai nulla cosa loro nuoce.
Queste V. dote acquistò Cristo nella croce,
Et queste V. dote Adam amise
Per lo peccato che commise.
Et se lla tardansa et l'aspettare non t'ingiura
Manderò, et mosterrotti la loro figura,
Et vedrai che furo homini et non sono Dii,
Et ho fede in Dio che per gli loro preghi santi e pii,
Se quello che ti dicerò farai,
Et perfettamente in Cristo crederrai,
Guarrai di questa malathia,
Et di salvar l'anima monstrerabboti ongne via

Et disse il re: Alto è questo mistiero:
Voglio vedere la figura di Paulo et di Piero.
E Silvestro inmantenente
Scrisse a' compagni il convenente,
Et fece venire la dipintura
In una tavola chiara et pura;
Et quando il re la vidde, inmantenente si levò
Et la tavola gichitamente adorò:
Queste sono le fighure de' santi gloriosi
Che m'apparvano l'aultra notte sì pietosi!
Onde ecco, maestro sovrano,
Sono apparecchiato di farme christiano:
Credo che figlio di Dio è Jesù Xpo
Et che tu se' in terra suo ministro.
Nella sala havea scolpito
Un grande vagello di proferito,
E Silvestro lo puose cura
Et fecelo impiere d'acqua pura.
Hebbe Silvestro alquanti della sua chiericia
Et stettervi quelli che vollero della baronia,
Et Silvestro fue parato,
Poi fue in terra inginocchiato
Et a Dio fece orazione,
Et benedisse l'aqua con benedissione,

(1) Qui e nel v. di sopra, il cod. *debbiamo.*

Quinto (1) la dotò d'impasibilità,
Cioè che non debbano mai morire
E niuna adversità giamai patire.
Queste cinque dingnità il luogo sagrifichato
Avrà quando sia risucitato:
Queste cinque dingnità Adam amise
Per lo pechato che conmise:
Cristo le raquistò
Quando in su la croce fu supedito (2),
Tutte le diaboliche tentationi
E del mondo tutte le illusioni,
E a la morte per noi subio (3),
E al terzo giorno resurresio.
Onde se l'aspettare e lla tardanza
E 'l pensiero del cuore, la vacillanza
Non ti noia e fa ingiuria,
Mosterrotti la loro figura,
E vedrai che furon huomini et non Iddii,
Et credo che pe' loro prieghi santi e pii,
Se quello che tti dirò farai,
Et perfette in Xpo crederrai,
Ghuarrai di chotesta malattia,
E mosterrotti ongni via
Di poter l'anima salvare
E 'l rengno di cielo adquistare.
Disse il re: Alto è questo mestiero:
Voglio vedere la fighura di Paolo et di Piero.
Salvestro inmantanente
Spuose al conpangno inmantanente (4),
E fece venire la dipintura
Inn una tavola chiara et pura.
Il re da che vide la tavola
Disse questa paraula:
Ecco la figura de' santi gloriosi
Che m'aparvero sì piatosi!
E l'adorò (5) giecchitamente,
E così fecie l'altra giente
Ch'erano col re in conpangnia.
E disse il re a Silvestro via via:
Echo, maestro sovrano.
Sono aparechiato di farmi xpiano:
Credo che figliuolo di Dio è Gieso Cristo,
Che tu se' in terra suo ministro.
Nella sala avea scolpito
Un gran vasello di proferito,
E Silvestro il puose chura
E fecielo empiere d'aqua pura:
Ebbevi Silvestro della sua chericia
E stettervi que' che vollono della baronia.

(1) Il cod. *Quanto.*
(2) Manca un par di versi.
(3) Il cod. *subrio.*
(4) Corr. *il convenente.*
(5) Il cod. *e allora.*

Et battezzò il re ingnudo nato;
Et come e' lli infuse l'acqua in capo,

La carne si li muta et extasi li crescie,
Et caddero giù le scanse [come] squame di pesce,
Et fòrli dati occhi et vizo,
Et vidde tutta la gloria del Paradiso,
Et uscìo netto e puro dal vazello
Sicome fusse un giovencello.

Et il re, quando fue guarito della malathia,
Saglìo a cavallo con tutta la baronia,
Et missesi la corona, et Silvestro
Fece cavalcare dal lato dextro.
Et era il [re] d'uno sciamito vestito,
Et ongne gente vidde ch'era guarito;
Et quando fue indell'hora della nona
Lo re si trasse la corona,
Et discesero al Laterano,
Et in presensia del Sanato romano
Et fulli dato albìtro di fare lo suo volere,
Et in presensa della gente, sichè più gente il potero vedere,

Confermò la sedia appostolica in Roma
Et a Silvestro mise la corona,
Et diedeli ongne dingnitade d'imperadore
A lui et a ongne suo successore.
Da inde innansi li Romani
Si fecero tutti Cristiani,
Et Gostantino, cessato via ongne errore,
Della legge trasse la migliore,
Et secondo la legge di Xpo,
Così lasciò a Silvestro.
Et Gostantino a Bisansa si n'andò
Et Gostantinopoli per suo nome l'appellò.
Et sacciate che quella corona
Non sottomisse alla corte di Roma;
Et poi da inde innansi lo imperiato
Per la corte di Roma fue confermato.
Nè de' romani nè della Corte di Roma
Il conto non dicerà più hora:
Ad altre cose antiche tornerà,
E del reame di Francia tratterà.

E Silvestro de' paramenti si parò
E poi in terra s'inginochiò,
E battezò il re ingiurdanato;
E come fu ne la choncha entrato
E l'idolo e le pompe del diavolo rifiutò
E Silvestro in chapo l'aqua li gittò,
Maraviglie aparvero in estanti.
Vedente i baroni e tutti i circhunstanti,
La carne del re ulcierosa e 'mbrutta
Si rimonda e si rimuta
E estassi li monta et crescie,
E ne la choncha sicome squame di pescie
Sono *miracholose* le schianze chadute,
Sichome pietra in su la conca sono divenute.
E fulli dato ochi et viso,
E vide tutta la gloria di Paradiso,
E uscì puro et netto de lo vasello
Sichome fosse un giovincello.
Il re, da che si vide guarito de la malattia,
Salì a chavallo co la baronia;
Salvestro si vide gire a lato,
Et esso de la imperiale corona coronato,
Di sciamito vermiglio si fu vestito.
E quando fue ne l'ora de la nona,
Constantino si trasse la corona
E disciese a Laterano;
Era pieno parlamento del popolo romano;
Pieno albitrio li fu dato
Ciò che facesse fusse autentichato
Plenarie, secondo tutto il suo volere.
E esso, sì ch' e' più il poterono vedere,
E udirono quello che disse,
E chiamò Salvestro che a ssè venisse.
Silvestro venne, vestito di paramenta,
Conpangnia de' suoi cherici insino a trenta,
Et in presentia del Popolo e Sanato di Roma
Si trasse Constantino la corona
E misela in chapo a Silvestro
E disseli: Te', santo maestro,
Coronati della corona dello 'mperadore,
Ricevila [1] per te et per ogni tuo succiessore,
Et in perpetuo dò a la Chiesa di Xpo la corona
Dello 'mperiato di Roma,
Confermo la sedia di Cristo
E in Roma la chiesa del suo ministro.

[1] Il cod. *ricevette*.

E gridò Gonstantino in voce alta,
Che non v'ebbe alcuna difalta:
Paveant e tema ongni gente (1)
L'alto Iddio Onnipotente
E 'l suo figliuolo Giesu Xpo,
Che per Silvestro suo ministro
À in me chotanta misericordia operato,
Che di tanta malattia sono liberato.
Io ero stamattina
Inretito tutto di lebbra elefantina,
Et era il mio viso putrido et marcito,
Ne le mani non m'era rimaso dito,
Et al volto non m'era rimaso
Nè labbra nè nari del naso.
Ora sono florido come rosa;
L'alto Idio che governa ongni cosa
Ne sia ringratiato,
E 'l suo figliuolo che della Vergine fu nato.
Allora il Popolo romano,
Chi chapellina e chi chapuccio in mano,
E chi 'l lembo del suo vestimento.
Gridò a boce alta in quello parlamento:
Che à detto Gostantino sia, sia!
Cristo, figliuolo della vergine Maria,
Volemo per nostro Iddio:
Che sia punito come rio
Chi altro Iddio ogimai dicesse,
E chi la sua eclesia contradicesse.
Gostantino prese Silvestro per la mano
E nel palagio reale di Laterano
Il misse in corporale possesione,
Sechondo che richiede la romana ragione.
Et echo l'alegreza tanta (2)
Che fu in Roma quella sera
Ad ongni huomo di frescha ciera,
Fiachando bigordi a piede et a chavallo,
Donne e donzelle andare a ballo.
Vennesene il re a la terme di Domiziano,
E Silvestro si rimase a Laterano.
Poi li sacerdoti
Che la fede di Cristo erano ingnoti,
Furono insieme sanza dimoro,
E de' piu periti e de' piu savi di loro
Scielsono et elesono sei,
E giro achostarsi co' Giudei;
E unito lo consiglio al mattino
Furono a lo 'mperadore Gostantino:
E disse colui (3) cui fu comessa la diciaria:
Costantino, intendi la voce mia;

(1) Il cod. *d'ogni.*
(2) Manca un verso.
(3) Il cod. *a colui.*

Maravigliànci che se' suto racto
In quello che tu ài fatto:
Il tuo troppo volere
À honbrato il tuo sapere:
Non fu la legge romana
Prima che la Xpiana?
Dinanzi a te, quanti Imperadori
Et per lo mondo quanti singnori,
Il meglio delle leggi non ànno saputo!
Vedi, in fino a quel dì d'oggi l'ànno tenuto:
Àn patito vivere i xpiani,
Nolli ànno morti come cani;
E tu se' ora invessanito
Che ti se' a' lloro Giesu convertito!
E àttene fatto tuo Idio,
Huomo che fu di tanto rio
Che lla sua stessa corte
Il dierono in dannatione di morte.
E ài in tutto lasciato
Le legge dove fosti nato,
E ài lasciato quelli Iddii
Che ti sono stati tanto pii,
E ànnoti data tanta altura,
Chom'è di tutto il mondo la prefettura!
Onde volemo che ti piaccia
Che 'l tuo sapere ritorni e sodisfaccia
A li Iddii cui ài fallato,
E la leggie romana torni nel suo stato;
E quello vessano magho,
Che si fa indovino et presago,
Sicome tu l'ài giurato,
Secondo la legie romana sia condanato:
Dico, che sia punito a morte
Chi è della xpiana corte,
Et ch'al Sanato romano
Sia renduto il palagio di Laterano,
E la corona dello 'mperiato
Si stea com'è usato;
E dicemo (¹) per lo migliore
Che, com'eri, ti stia imperadore;
E noi, tali e tanti semo,
A ragione difenderci credemo,
E per scrittura et per scienzia,
Che è migliore et più perfetta credenza
Quella delli Dei e la romana,
Che non è la credenza xpiana.
Lo 'mperadore quando lo 'ntese
Levò la testa et un poco sorrise,
E disseli: ['n] uno eloquio picoletto
Ài compreso molto detto,

(¹) Il cod. *diceano.*

E molte quistioni ài compreso
E ài favellato molto acieso;
E io in breve eloquio vi rispondo:
Sallo Idio, che creò tutto 'l mondo
E sallo gran parte della giente,
Ch'io era malatto putalmente
Et era malatia elefantina,
Alla quale non si truova medicina.
Roso m'avea il volto e 'l naso,
Dito ne le mani no' m' era rimaso;
A me furono vostri ['n]cantatori
Aurispici, venèficij et ariolatori,
E non m' aprodarono di santà nulla,
E' Giudei non mi fer prode una frulla;
I medici di fisicha
Mi trovarono chura falsidicha
Che 'l sangue puerile beesse,
E in esso chaldo m'infondesse.
O medicina forte e fera,
E di quanta crudeliza era!
Disperato era di mia salute,
Meno m'erano tutte venute
Le potenzie e lle misericordie delli Dei,
E ancora di quello de' Giudei,
E come nauta ero in Champidoglio
Naufrago, percosso a schoglio:
E echo la misericordia di Dio sovrano,
E per lo suo ministro mi fe' salvo e sano.
Non mi guarì con veneficj nè incantamento (1),
Nè con malvagina nè con unguento,
Ma col battesimo santo
Adoperò nella mia persona tanto,
Che lle mie schianze tutte
Ch'eran sì laide e brutte,
Sicome squame di pescie
Che sotto l'aqqua crescie,
Caddero in uno monticello
In su l'orlo del vasello.
Anche mi battezai,
E quando ne venni, *vere* ve le lasciai,
E chui fosse a piacere
Ancora le può (2) vedere.
Parmi che favelliate come matti,
Che dite ch'io ritratti
Che ò donato Laterano
A colui che m'à fatto sano.
Certo li dovrei avere donato
Tutte le terre e lo 'mperiato.
La corona dello 'mpero

(1) Il cod. *cominciamento.*
(2) Il cod. *puoi.*

Della quale mi fate rimprovero
A colui hame paruto dare
Che in questo mondo non à pare,
E dicie, e fatte sono
Tutte le cose inn un punto a bandono;
E dite (1) che per varietade e fallenza
Sotto Pilato ricevette sentenza,
E della sua stessa corte
Il dierono in dannazione di morte.
La Scrittura ciercate
Nela quale voi vi chonfidate.
E cierchate *mere* e *natura*,
La sua vita troverete pura,
E troverrete il figliuolo di Dio.
Colui credo et adoro io,
E s'io deo essere adorato
Esso dee essere Iddio chiamato,
E a lui si dee fare *libamen* e sacrificio,
A lui dire ynno et uficio.
E sse a disputazione volete (2) intendere,
Aparechiato è Silvestro per difendere.
Rispuosono: Altro non credemo;
A la disputazion parati semo.
Or fu delle disputazioni
Chi precesse alle quistioni,
E cholle proposte che intendesse
E di ragione le solvesse,
Ordinato *chomiter* il giorno.
E vennonvi le vicinanze da torno
Delle chastella et de le città,
Chi di scrittura si sentia bontà.
Piaqque a' sacerdoti delli ddei
Che s'oponessero prima e' Giudei (3)
A la disputazione contra Xpiani,
E piaqque a la comunità de' Romani.
In quel tempo ne la giente giudea
Uno che Ysachar nome avea,
Grande filosofo et dottore,
Era pontefice maggiore (4);
Per certo bisongno che lli era suto
Era in quel tempo a Roma venuto;
Dodiei maestri secho avea,
I più savj che fossono in Giudea.
De la disputazione si rallegraro molto,
Perciò che 'l giudaico colto
Anichilava et divenia,
Però che lla gente a Xpo si convertia.
Dissero: Forse in questa disputatione
Averà fine questa openione.
Dodici furono i filosofi de' Giudei

(1) Il cod. *dico*. — (2) Il cod. *volente*. — (3) Il cod. *a Giudei*. — (4) Il cod. *pontefice et*.

E de' sacerdoti paghani farisei.
È la disputatione da l'uno lato,
Da l'altro Silvestro chol suo chiericato.
Lo 'mperadore avea secho
Due filosafi, ciaschuno Grecho,
I quai furono Zenofino e Cratone.
Questi era[no] in ongni ragione
Et inn ongni scientia e filosofia perfetti;
Essi da l'una parte e da l'altra furono eletti,
Chè ffossono (1) ala disputatione
E che udissono la proposta e la solutione,
Per amortire il molto eloquio e superbo parlare,
Sicome in disputatione si suol fare,
[E] in su quel che le parti allegassero
Dirittamente giudicassero.
Alla disputatione il giorno asengnato
Fu Silvestro e 'l suo chericato
E' filosofi de' Giudei predetti
E' sacerdoti de' pagani che furo eletti,
E Gostantino et Elena sua madre
E chi di scrittura si sentia bontade.
Questa fu la fine della disputatione,
Che Silvestro ad ongni proposizione
Che 'l fu per qualunque opposta,
Diede vera asoluzione e risposta,
E per li detti de' profeti e del Saltero
Mostrò che Gieso Cristo è figliuolo di Dio vero,
E niuno rispondere sapea
A quel che Silvestro opponea;
Et come Zenofino et Cratone
Il giudichavano a Salvestro la disputatione,
Uno dei filosofi che sapea negromanzia,
Andò constantemente alla diceria,
E fatto il cenno con riverenza,
Fulli dato audienzia.
Esso avea nome Zambrino,
E disse: Alto imperadore Gostantino,
Se noi la Scriptura cerchiamo
In gniuno huomo noi non troviamo
Plenitudine di tutta scriptura,
Et che d'ongni cosa seppe sua natura
E loquentia d'ongni sermone.
Et echo per essemplo il re Salamone
Che disputò dal cedro (2) infino a l'asenzio
E a ongni filosofo puose silentio,
E perciò al cuore non mi dò maleanza
Perchè Silvestro in sua abondanza
Risponda ad ongni quistione
E sappia sofismare e fare oppositione;

(1) Il cod. *ffono.*
(2) Il cod. *da lerodio.*

In questa scienzia è [1] dì sì fatta sottilità
Che mostra vera la falsità;
E pure il cierchare adiven da matti:
Vorrei che fosse de fatti
La fine de la nostra disputazione.
Silvestro autentichava la resurressione
E dice che Gieso Cristo fu huomo di Dio
E morì e poi resuressìo:
Che esso siede a lato a Dio opnnipotente,
Et che al dì giudicio risuciterà ongni gente,
E andranno i buoni in riposo sempiterno
E i rei et malvagi a' demoni de lo 'nferno,
E che 'l battesimo e lla penitenzia
Liberò l'uomo di quella sententia,
Et che 'l prete assolve l'uomo del suo pechato,
Et questo per iscrittura e per sua ragione à provato;
E io dico apertamente
Che nel conspetto di questa gente
Dirò parole ne l'orechie d'uno toro
E chaderà morto sanza dimoro:
E se Salvestro sanza avolamento [2]
E sanz'altra arte d'inchantamento
Nel nome di Geso Xpo su' Dio
Che morìe et poi resurressìo,
Risucita quel thoro,
Convertiròmi a lui, e tutti costoro.
Tumultuò la gente a quel detto.
Disse lo 'mperadore col prefetto:
Ben è quella parola mortale
Che sì tosto ucide l'animale;
Per lo fermo voglio vedere
Se quelle parole sono vere.
Or, si come dice la scrittura,
Era nella città per ventura
Genti di gran razzo [3]
Che menavano ancora gran solazo,
Et erano una gran compàngnia,
E aveano fatto venire della montangna
Uno toro di molta fiera fazione
Indomito e feroce come leone:
Mughiava di rigoglio spessamente,
Co' piedi e colle corna feriva malamente:
Più huomini aveva già atoiti [4]
Ch'erano per esso follemente giti,
Et era sì rigoglioso e rubesto [5]
Ch'era bisongno, come a chavallo sardesco,

(1) Il cod. *et*.
(2) *Inganno, imbroglio, avvolgimento*: nel Gloss. della Crusca è registrato *Avvollere*.
(3) L'*r* iniziale parrebbe veramente, anzi è, un *c*.
(4) *Atoire, atoito,* ricorre spesso anche più innanzi nel nostro testo, per *finire, uccidere*. V. in proposito, Ascoli in *Arch. glottol. ital.*, I, 36. n.
(5) Il cod. *honesto*.

Stare [1] da la lunga per ingengno
Quando avesse tra li altri buoi ritengno,
La fune a collo a cappio li gittare
Quando 'l pastore il volesse pigliare.
Rossingno era et di fiera faccia.
La detta compàngna ne facea sua chacia ;
Quattro donzelli con belle funi di lino
L'aveano legato per le corna un mattino,
E cominciarono [2] lo mattino per solazare
E co lloro bigordi il presono adastare
E miserlo per la ruga in chacia:
Per viva forza scanbuccì [3] de le loro braccia,
Nè con pertiche nè con bigordi il poteano tenere
Per viva forza oltra loro volere.
Si volse giù per l'androne
Col chapo ad alto come fusse un leone,
E ferì ssì colle corna,
Che uccise in quel punto una donna
E due huomini et un garzonetto
E uccise il chavallo del prefetto.
Lo 'mperadore mandò per quel toro,
E quelli il mandarono sanza dimoro.
Zambrino a [4] quel toro ch'era leghato
Venne come di furto d'allato
E disse ne l'orechie segretamente,
E chadde morto inmantanente.
Per una grand'ora vi fu il favellio,
E Salvestro levò gli ochi a Dio,
Poi si levò et acennò ala gente,
E fatto fu silentio inmantanente.
Il toro ne la sala giacieva
E nullo spirito di vita aveva.
Disse Salvestro: Intendete, gente pura:
Se noi consideriamo bene natura
Ongni cosa che à potere di fare,
Puote sanza fallo morte dare:
Ma di dare vita è [5] di solo Iddio,
Chè 'l suo figliuolo che morìo, e poi risurresìo;
Acciò che crediate vera ressuressione,
Che 'n Gesù Cristo è ongni salvatione,
Che non crediate per alcuno inchantamento
Nè per arte veneficha nè per parlamento,
Grido: Thoro, ad alta boce:
Nel nome di Gesu Xpo che morì in croce,
Come tu eri crudele e fello,
Così vivi et mansueto com'angnello;

[1] Il cod. *sare.*
[2] Il cod. *comuncherano.*
[3] Evidentemente, *scampò*, *smucciò*, *sfuggì.*
[4] Il cod. *et.*
[5] Il cod. *et.*

A laude del figliuolo di Dio Gesù
Io ti chomando che tu ti lievi su.
A quella voce il detto thoro
Si levò vivo sanza dimoro,
Umile et mansueto chom'angnello,
Ch'il potea condominare un zitello.
Quando Zanbrino vide miracholo tanto
Mantanente si levò dal collo il manto,
E gittossi a' piè di Salvestro
E disseli: Disciepolo di Dio, santo maestro,
Ricevimi per tua bontà a penitenzia:
Perdonami, priegoti, la mia fallenza;
Non nne son dengno, ma per tua charità
Dammi il battesimo di santa Xpianità.
Tutti gli altri filosofi e sacerdoti,
Che della fede di Cristo erano ingnoti,
Ricevettono il battesimo de la fede di Xpo
Per le mani di Salvestro suo ministro.
Allora tutta la generalità de' romani
Si feciono xpiani,
E' sacerdoti et ongni gente
Credettono in Xpo figliuolo di Dio opnnipotente,
E ciò che farà Gostantino autenticharo,
E Silvestro papa di Roma confirmaro:
E ciò fu, secondo che truovo scritto,
Era cento XXVIII anni da la 'ncharnatione di Xpo.

Segue il miracolo del drago, vinto e legato da S. Silvestro, che ommettiamo per non andar troppo in lungo. Ma donde mai si domanderà, ha il nostro versificatore tolto la materia di questa narrazione? Essa era ormai antica nella chiesa latina, tanto che il Döllinger ne fa risalire il testo al V secolo (1). Jacopo da Varagine lo seguì nel compilare la *Legenda aurea*, e a lui evidentemente si attenne il Nostro, salvo che si accostò a modificazioni e interpolazioni posteriori, ove è raccontato che Costantino, per mostrar vie meglio la gratitudine sua e per lasciar più libertà alla Chiesa, cedette a Silvestro Roma e tutto l'occidente con le insegne imperiali, e passò in oriente (2): della qual cosa nel da Varagine non è cenno. Laonde, il testo del nostro versificatore potrebb'essere piuttosto quello che, staccato dalla *Leggenda aurea*, si andò via via impinguando, e che in italiano ci è rappresentato dalla *Storia di S. Silvestro* (3), evidentemente tradotta da un testo latino ignoto. Ma il primo e il secondo versificatore lavorarono senza dubbio, come solevasi fare, con certa libertà. Forse ambedue trovarono altrove la discussione sulle qualità proprie ai Santi; la descrizione della imbandizione miracolosa offerta da S. Silvestro ai militi romani era ed è ancora popolarmente narrata (4); ma il cenno delle feste popolari dopo la conversione dei romani al

(1) *Favole del Medio Evo intorno ai Papi*, traduz. italiana, Torino, 1867, p. 56.

(2) Cfr. Graf, *Roma nella memoria e nelle immag. del M. Evo*, Torino, Loescher, 1883, II, 83.

(3) Edita da Michele Melga a Napoli, Limongi, 1859.

(4) Il miracolo delle rape è così narrato nei *Reali di Francia*, lib. 2, c. 3: « E prese poi santo Silvestro per la mano Lucio Albonio, e menollo in un suo piccolo orticello, e seminò parecchie granelle di rape, e ricopertele poi, le segnò, e raccomandolle a Dio, e andò a dire la messa... Detta

cristianesimo, e i particolari sulla natura ferina del toro [1], sono probabilmente farina del sacco del secondo versificatore, che poi, cosa curiosa, ommise di far intervenire S. Elena alla disputa sulla fede [2].

la messa, Silvestro si volse a Lucio, e disse: O amico, cuoci una di quelle rape, e cuocile sotto il fuoco, e poi anderemo. Meravigliato il servo disse: Pur ora tu le seminasti: perchè mi gabbi? Silvestro disse: Va, servo di Dio, che niuna cosa è impossibile a Cristo. Il servo andò con piena fede, e trovolle grosse come pani: e allora ne portò una, e inginocchiato a Silvestro domandò il battesimo ecc. ». Ne trovo cenno anche in tradizioni abruzzesi e siciliane. Quella abruzzese è così riferita dal De Nino: « Il ministro del re andò in cima alla montagna e disse a Silvestro, che il re lo « voleva riverire. Silvestro rispose: Vengo, ma prima devo fare le mie solite orazioni. Il ministro « si messe ad aspettare. Terminate le orazioni, disse Silvestro: Adesso dobbiamo mangiare qualche « cosa, perchè il viaggio è lungo. Andarono tutti all'orto. Silvestro sparse sul terreno un pugno di « seme di rapa, e poi tornò a fare orazione. Dopo riandò all'orto, e trovò le rape grosse e mature. « Ne colse una quantità, le fece cuocere e ne mangiarono tutti .... Per San Silvestro si mangiano « le rape per divozione »: *Usi e costumi abruzzesi*, Firenze, Barbèra, 1887, IV, 177. E la siciliana è questa come la riporta il Pitrè, *Fiabe, novelle e racc. popol. sicil.*, Palermo, Pedone, 1875, III, 40: « Rispunni Papa Silvestru: datimi tiempu quantu mi dicu la santa missa. Piglia allura tre coccia « di rapi, e dici: Chiantamuli nni lu jardineddu, ca doppu la missa âmu a mangiari. E li chiantau « a la vista di lu generali... Lu Papa Silvestru dissi: Jamu cugliemu li tri rapi chi chiantammu. « Lu generali nun cci vulia cridiri: jeru ddà, e truvaru la cosa cumpita. Lu generali ristau amma- « ravigliatu vidiennu ca li rapi eranu belli e buoni di coglieri. Scippa tri cocci di rapi e li duna a « papa Silvestru. Lu papa Silvestru 'ccuminzà' a dividiri ddi tre rapi a tutta la truppa, e cci ab- « bastaru e si nni sazziaru e ristaru spavintati di lu gran miraculu chi Diu cci cuncidia ».

Nella vecchia chiesa dei SS. Quattro Coronati di Roma esistono ancora alcune vecchie pitture rappresentanti tutti gli episodj della Leggenda di Costantino e Silvestro. Uno di essi raffigura appunto il miracolo delle rape.

[1] Il solo testo pubblicato dal Combefis, *Illustr. Chr. martyr. triumphii*, Parisiis, 1660, p. 326, si estende un po' a parlare del toro: *Cum cœpissent taurum exquirere, vir quidam senatorii ordinis, Frenœus nomine, esse sibi agrestem taurum haud procul in suburbano in armentis dixit, tantae ferocitatis ac virium, ut vix a centum fortissimis subigi posset atque teneri.*

[2] Il discorso di Costantino sugli antichi costumi dei romani a rispetto dei vinti, manca nella *Vita di S. Silvestro* del Metafraste (ap. Surium, VI, 1176); ma si trova nel testo del Combefis, p. 274, e in Jacopo da Varagine. Nella Leggenda italiana pubblicata dal Melga è così ampliato: « Io vi dico, signori, che la grandezza e la nobiltà dello imperio di Roma sì ha avuto comincia- « mento dalla fonte della misericordia e della pietà, però che li nostri antichi comandarono che « chiunque uccidesse nullo fanciullo in battaglia, che incontanente li fusse tagliato il capo. E questa « legge comandarono che per tutto il mondo fosse osservata, però che l'è giusta e ragionevole, però « che chi non userà l'arme, non porta pena d'arme nel suo corpo. E noi romani sempre semo an- « dati cercando di combattere al mondo più per vertù di ragioni e di iustizia, che per vertù di « forza di corpo e d'arme; e se noi siemo stati pietosi ai fanciulli della gente barbera, la quale « vive come bestie, adunque quanto sarà la nostra crudeltà più spiatata, se noi serimo dispiatati e « sanza misericordia a' nostri figliuoli e ai fanciulli de' nostri vicini? E che ci giova avere vinto « per battaglia tutta la barberìa, se noi ci lassiamo vincere alla crudeltà? però che vincere genti « di fuori che noi, si è fortezza di combattitori corporali: ma vincere e' vizi e' peccati si è fortezza « e vittoria di vertude e di belli costumi. Nelle battaglie corporali noi semo stati più forti che « tutte le genti del mondo: ma in questa battaglia, se noi saremo pietosi, saremo più forti che noi « medesimi .... E perciò, baroni e compagni miei, io vi dico così in verità, ch'egli mi mette meglio « di morire e di perdonare la vita a questi fanciulli innocienti, che di divenire sano, avendo ado- « perata tanta crudeltà nella morte loro: e niente meno io non sono sicuro di guarire per lo loro « sangue; ma sono bene sicuro che, se per me s'uccidono, guarisca o no, di rimanere servo della « crudeltà; e perciò io voglio rimanere servo della misericordia, e d' essa figliuolo e della pietà ».

VIII.

Il secondo versificatore alla leggenda di S. Silvestro congiunge quella del ritrovamento dei corpi degli Apostoli Pietro e Paolo, non trovata da lui nelle sacre carte nè in scrittura autenticata, ma, com'ei dice, in « libri alquanti ». Essa è così narrata:

B. 143, col. 1. Ora stando i Romani in questa letitia,
E di tutte vivande aveano gran dovizia,
L'orbita loro arechato,
Il dì delle nundine asengnato,
La gente di merchanzia vi venne.
Non . . . . (1) il chonto che v'adivenne:
Ma in divina scrittura non ll'ò trovato
E non so se lla Chiesa l'à autentichato,
Ma òllo trovato in libri alquanti
Fatti per buoni huomini e santi,
Che trattavano di questo convenente:
E io n' ò già letti spessamente;
E questi libri ò trovato alle mani
Di buoni storiografi romani.
Questo cotale libro contenea
Che nella piazza di Laterano avea
Tre statue di marmo, lisciate molto,
Che aveano mani et piedi et volto
Sechondo la figura umana.
Sollazo era a tutta gente romana
Portare (2) il peso che portavano,
Molti in su le statue lo riposavano.
Una scritta (3) sopra loro avea
In su uno petrone, che così dicea:
« Chostoro ci aparve non so come:
Indovina 'l tu, se vuoi sapere chom' ànno nome.
Nero Cesare e' figliuoli moriro
Quando queste statue apariro ».
Ora adivenne uno giorno
Molta gente v'era intorno;
Chi vendea sua merchantia,
Chi alle statue s'acompangnava tutta via:
Ed esse statue inn un punto e 'n meno
Evanuerunt come uno baleno,
E lli apogiantivisi contremiro
E' circhumstanti tutti sbaìro.
E trasse la gente a quel remore
E a ongni gente fu stupore;
E comunque la gente tumultuava,
Echo uno che una statua somigliava

(1) Lacuna nel cod.
(2) Il cod. *E portare.*
(3) Il cod. *secondo sopra.*

Di sua statura e del volto,
Vestito d'uno vile drappo molto.
Uno capello tondo à 'n chorona:
Bene parea mala persona;
E comperò uno scheggiale e una cintola di seta;
Or venne a paghare la moneta:
Non pagava de la moneta che si spendea;
Disse colui che la ricevea:
Che moneta m'ài tu data?
A chi ài tu questa moneta rubata?
Tu ài rubati merchatanti
O pellegrini o viandanti.
Ed esso prese ad iscolorire
E non sapea che si dire.
Inmantanente fu preso e legato
Et alla Singnoria fu presentato.
La Singnoria vide sue fazone,
Credettelo huomo di mala (1) ragione.
Dissonli con furia: Onde se' tu?
Quando ci venisti? e se' con più?
Il prigione, quando ebbe inteso,
Rispuose: Perchè son io preso?
De la famiglia de lo 'mperadore son io:
Sopra i bifolchi è l'uficio mio
Di bestie bisongnabili loro comperare
Et di vendere, quando è bisongno, et di chanbiare.
Iersera (2), poi che fu avesperato,
Io fui in questo merchato
Con due bifolchi de' suoi
E vendèmo quattro buoi,
E volemo oggi gl' altri conprare
Che sono buoni a que' bifolchi per arare.
Nonn è, messere, cosa segreta (3);
Io abbo ancora appo me la moneta
Che pigliai de' buoi iersera,
Ma voi mi mostraste sì aspra ciera (4),
E non so perchè sono prigione;
Non mi pare avere fatto falligione.
Disseli allora la Singnoria,
Che ll'avea in sua balìa:
Voglio vedere la moneta che avesti
De' quattro buoi che vendesti,
E voglio vedere l'altra moneta
Che tu credi tenere secreta,
Ch'al merchatante stamani mostrasti
Quando le gioje conperasti.

(1) Il cod. *molta.*
(2) Il cod. *Cesare.* E così leggendo, converrebbe mutare *Io fui* in *Mi mandò.*
(3) Il cod. *sengreta.*
(4) Il cod. *chura.*

Esso mostrò le monete
E disse: Messer, or le vedete:
Queste monete iersera ricievei
De' buoi dello 'mperadore che vendei (1);
E d'una sua scarsella molto adornata
Trasse una lettera suggiellata
Con uno sugiello illeso e intero
Con cordella pendente dello 'mperadore Nero,
Che pienamente contenea
L'uficio che costui avea,
E la moneta grossa e lla minuta
Era il conio di Nero Ciesare batuta.
Lo Singnore vide la lettera sugiellata
E la moneta del chonio di Nero choniata,
E la lettera pienamente contenea,
L'uficio che quel prigione dice c'avea;
E da ivi a Nero era anni bene treciento.
Parveli (2) uno grande vilamento:
Tolse di sua famiglia una giente
E mandollo a Gostantino inmantanente.
Era all'ora che fu Silvestro co'llui
Quando giunse la famiglia con costui:
Disse la famiglia la chagione
Perchè costui è mandato all'inprigione,
E mostrali la lettera sugiellata
E lla moneta che lli avièno trovata.
Disse Constantino: In prigione il mettete,
Questi à rubato queste monete.
Disse il prigione: Merzè per Dio,
Arion è il nome mio,
Priegovi che m'intendiate
E sanza chagione non m'uccidiate.
Disse il re: Dì ciò che vuoi dire.
A me pare che tu sia lo 'mperadore [e Sire]:
Certo io mi maraviglio molto:
Molto t'ò ghuatato in volto:
Nero Cesar rengnava ier sera:
Come va questa maniera?
Io e due bifolchi de' suoi
Vendèmo ier sera quattro buoi,
E queste monete ricievei
Di que' quattro buoi che vendei:
Oggi volavamo gl' altri ricomperare
Che fossono buoni a que' bifolchi per arare.
Nol feci, messere, di celato,
Anzi, secondo l'uficio che m'aveano dato,
E diemmi questa lettera in testimonanza
Chè non avessono i bifolchi dubitanza

(1) Il cod. *ricevei*.
(2) Il cod. *Parvemi*.

E fossero certi dell'uficio mio.
Or là, chome (1) piaque a Domeneddio,
Sotto l'avellano
Che nella piazza è di Laterano,
Messa nostra ragione,
E pur dianzi ci destammo (2):
Certo, anzi che ci adormentasimo si dicea
Che Nero gran male al chuore avea:
Fecie il dì attoire due discicpoli di Giesù,
Non patì Nero che vivessero più:
L'uno avea nome Paulo e l'altro Piero;
Uno filosofo grande amico di Nero
Fecie morire i lloro virtù
Gli angioli che portavano sanza guerra (3)
E ciascuno chadere di cielo in terra.
El si rechò ad onta Nero,
Chè fece crocifiggere Piero
E a Paulo il capo fu mozzo,
E gettate fur le corpora inn un pozo.
Poi questo Paulo et Piero
Aparvero *terribiliter* a Nero,
E così per la famiglia si dicea
Che Nero gran male avea.
Diceano, da che quei discicpoli gli apariro
Tutte le menbra gli chontremiro.
Io e' bifolchi stamane
Che vennono ala corte per lo pane,
Ci destàmo anzi che 'l sole fosse exorto;
Sarebbe Nero da iersera in qua morto,
Che noi no ll'avessimo sentito?
Molto averemo forte dormito:
Or pongniamo che Nero avesse morte,
È già ita via la sna chorte?
Ch'io tengho mente ciascheduno,
E none chonosco veruno.
Per volontà dello 'mperadore
Rispuose Silvestro chome seniore,
E disseli: Figliuolo, tu tt'inganni,
Chè fu Nero apresso trecient'anni.
Ma d'una chosa ti vo' domandare:
Sapresti tu il pozzo mostrare
Dove lo 'mperadore Nero
Fece gittare Paulo e Piero?
Della persona ài sicurtà
Se lla 'nsengni con verità,
E faraci credere di leggiero
Che quello ch'ài detto è tutto vero.
Disse Larione: Se quest'è Roma veramente,
Mostererolovi apertamente.

(1) Il cod. *la chome.*
(2) Qui manca certamente qualche verso.
(3) Così il cod.

Mandatemi, messere, per vostro onore,
Due bifolchi dello 'mperadore
[Ch']erano mecho acompangniati
Quando furono cholloro nel pozzo gittati;
E voi m'avete tutto sghomentato
Chè dite ch'è tanto tempo passato.
Vorrèli avere dallato mio,
Ciaschuno lo vide sicom'io.
I bifolci a piè del palagio [sedièno]
E d'Arion non sapièno
Che fosse in sì forte convenente:
Anzi aspettavano certamente
Che esso rechasse loro da mangiare:
Poi crediano (1) gire co llui a comperare
I buoi, secondo che solea,
Pell'ufficio che Nero dato gli avea.
Crediano (2) anchora veramente
Che Nero fosse im palagio e sua gente.
Arion tolse famiglia et messi
E andò sbrigatamente per essi.
I bifolci, quando il fatto sentiro,
Ne la mente loro tutti sbairo,
E, oltre che dire si possa, si maravigliaro.
Con Arion amendue andaro,
E andòvi Silvestro e llo 'mperadore
E la chericìa e la gente di valore.
Ecco una voce si spande,
E che maraviglia grande
È divenuta a mano a mano:
Che lle statue ch'era[no] (3) nella piaza di Laterano
Sono fatte vive et vanno,
E al papa e allo 'mperadore mosterranno
Dove Paulo et Piero fur gittati
Poi che fur martirizati.
Quando Arion e' compangni suoi
Giunsero nel merchato de' buoi,
Puoseli mente nel viso la gente
E diceano: Bene son queste le statue veramente!
Come fusse suto ier sera,
Così girono ritto dove il pozzo era.
Arion guardò i circhunstanti
E disse, be' ll'udiron tutti quanti:
Sicome la mela tra l'altre poma,
Sì tra ll'altre città conoscierei io Roma,
E so ch'io sono in Roma veramente:
Ma sallo Iddio omnipotente
Ch'io sono tutto ne la mente smarrito,
Chè tanto tempo io abbo dormito

(1) Il cod. *crediamo.*
(2) Il cod. *Crediamo.*
(3) Il cod. *lla statua ch'era.*

Che rimutata è tutta questa contrada.
Qui si solea vendere la biada,
Et questa torre et questo palazzo
Non v'erano in su questo spazzo,
Nè queste chase non v'erano altresì,
Nè questa ruga non istava così,
Anzi avea una colopnna sopra un petrone
A 'probio vi si ponea alcuno ladrone;
E voi mi dite ch'è per vero
Presso a treciento anni che rengnò Nero.
Io vi dico della sua famiglia era,
A me pare che fussi ieri sera,
E questi bifolchi i' Roma con mecho,
L'uno à nome Fausto, l'altro Drecho,
Che l'Apostolo di Giesù Piero
In questa piaza per li fanti di Nero
E a grido e a voce
Il feciono morire in su una croce;
E 'l chonte Marcello
Che avea qui uno palagio molto bello,
D' in sulla croce lo levò
E di buono vino puro il suo corpo lavò,
A Paulo [in] un altro lato
Li fu il capo mutilato,
E le corpora loro facievano maraviglie tante
Che si convertiano le giente tutte quante.
Un poco dopo terza Piero morio:
A questa giustitia fu' io.
Dissesi che nell'ora della sesta
A Paulo fu talgliata la testa,
E dopo nona fu rechato qui col capo mozo,
Esso et Piero gittati inn uno pozzo,
Ch'era in quello spazzo
Dove è edifichato quel palazo;
Poi io e questi bifolchi qui ci partimmo
E nella piaza de' buoi ne venimmo:
Certo quattro buoi che tenea[n] chostoro vendèi
E questa moneta dal comperante ricevei,
Ch'io vi mostro cholle mie mani;
Questa si spendea per tutti i Romani.
Poi, come piaqque a Dio, sotto l'avellano
Ch'è nella piazza di Laterano,
Io et chostoro ci adormentàmo,
Pure stamattina ci destàmo;
Nella vossta podestà ci avete,
Merzè per Dio, sanza chagion non ci ucidete.
Disse lo 'mperadore a Silvestro:
Che tti pare di costui, maestro?
A vederlo con quello chapello a chorona
Pare una vile persona:
Ond'è a llui questa sapientia?
Basterebe a Tulio questa eloquenzia:

Molt'à detto queste cose acorte;
È elli [1] risucitato da morte,
O [è] qualche spirito che ci è aparito?
Come averebono costoro tanto dormito?
Non crederrei che fossero huomini *vere*,
S'io nolli vedessi mangiare et bere.
Onde troviamo chi debbia chavare,
E noi andiamo a desinare,
E chavino dentro dal palazzo
Intorno le mura dello spazzo.
Se troviamo il pozo con effetto
Son costoro angnoli di Dio benedetto,
Che per Spirito Santo
Ci sono venuti a rivelare dono tanto;
E sse ne venissono falliti,
Temo che non fossono scherniti.
Fuôr trovati quei che doveano chavare,
E tutta gente tornò a desinare.
Lo 'mperadore con certi di suo baronia,
Con Silvestro e sua chericia
Fur la matttina a gran convito:
I tre ch'aveano tanto dormito
Fecielisi innanzi stare,
Et quando li vide bere et mangiare
Disse a Silvestro [2]:
Potente Idio nostro Signore,
Che ci dergnò per sua bontà creare,
De lapidibus ominem sucitare!
E confabulando Silvestro e lo 'mperadore,
Ed ecco uno de' chavatori con grande ghauldore,
E disse: Messere, noi avemo chavato
E sotto lo spazo avemo trovato
Uno pozo murato intorno ed a fondo,
E [3] tutte l'aromate del mondo
E mille copule [4] di fino unguento
Non gitterebe[r] tant'odore quant'escie di là dentro.
Poi ch'ebero desinato
Si ragunò tutto il chericato
Colle croce e colle orlique de' santi,
Parati di belle paramenta tutti quanti,
E lo 'mperadore e l'altra gente,
Tutti dicendo laude a Ddio onnipotente,
E' furono al pozo intorno.
Or com'è gran felicità quel giorno!
Furonvi ceri e torchi molto aciesi;
Entrarono nel pozo huomini bene intesi,

[1] Il cod. *S'elli è*.
[2] Manca il resto del v.
[3] Il cod. *E se*.
[4] *Coppe, coppelle, coppette,* vasetti, barattoli.

Che le corpora de' Santi Apostoli trovaro
E trassonele fuori con argomenti che portâro.
Il corpo di messer San Piero
Era come vi si gittò intero:
Quel di San Paolo così ancora era
Come vi fosse gittato ier sera,
Et erano le charongne ricienti:
Testimonianza reddieno i tre dormienti
Ch'esse erano le corpora di Paulo et di Piero
Che lli fece uccidere lo 'mperadore Nero,
Et noi vivi et morti li vedemo
E 'l santo battesimo da Piero ricevemo.
In quella ora
V'avenne questo miracolo anchora,
Ch'e' tre dormienti andaro
E a' pie di Silvestro s'inginochiaro,
E chiesero la sua beneditione,
E esso la diè loro con divotione;
E inchinatoli il capo come a singnore
Baciarono il piede a lo 'mperadore,
E con grande reverentia
Chiesono alquante parole a udienzia.
Disse Salvestro: Va in pace,
In brieve eloquio dì che tti piace;
Dicha pur l'uno
E sì ad alto che l'oda ciascheduno.
Per Cristo santo parve che conosciesse
Quel che dicere volesse.
Disse Arion: Singnori e buona gente,
[V']illumini lo Spirito Santo d'Iddio onnipotente.
Molte cose avete vedute,
Da Dio onnipotente sono prociedute.
Queste corpora sante venererete (1)
Chè nostre corpora a sepoltura darete,
Chè i tre dormienti
Siano in memoria di tutti i viventi.
E le sante corpora abracciaro
E *miracolose* tutti e tre spiraro.
Questa voce in ongni lato spande:
Echo miracolo grande!
E conversa la giente in gran favellìo
De' gran miracoli ch'à mostrati loro Idio.
Le corpora a Laterano ne portâro.
In quello tempo le chiese di Roma si hedificaro (2):
Quelle di San Paulo et di Sam Piero
Hedificharo inprimiero.
E Gostantino imperadore per ricordamento
Dodici chofani di terra per fondamento
Quando si chavò
In sul suo tollo ne rechò,

(1) Il cod. *venerete*.
(2) Sulle chiese di Roma la cui costruzione è attribuita a Costantino, vedi Graf, *op. cit.*, II, 94.

E portòvi al muro
Perchè alli altri non fosse duro,
Voluntarie ['n] dodici chantoni ([1]),
E così feciono gli altri baroni.
Poi in sulla tomba del detto serpente ([2]),
In memoria d'ongni vivente
Una eclesia hedificaro:
Santa Maria *ad inferos* la chiamàro,
Et così si chiama infino a oggi ([3]).
Poi l'altre eclesie della valle et do' poggi
S'edificharono a stagione,
Secondo che de' Romani fu la devozione.
La Chiesa di Santa Maria Ritonda,
Dove la divotione de' Romani tanto abonda,
L'edificharono i sacerdoti romani
Prima che si faciessono Xpiani:
Il pontefice maggiore vi risedea,
Panteon il tempio nome avea,
Cioè *templum templorum* d'ongni incantamento;
Di sopra è scritto suo hedifichamento.
Poi Santo Bonifazio cholla sua chericia
La consecrò in honore della vergine Maria
Nel tempo che Foca eretico inperò.
Poi Constantino con Silvestro s'achordò
E della leggie cessàro ongni errore,
E scielsero quello che parve lo migliore
Sechondo la legge di Cristo:
Così la scrissono e messono in iscritto,
E fu più volte tra' savi reputata,
Alla perfine fu autentichata.
Poi Gostantino a Bizanza se n'andò
E per suo nome Gostantinopoli l'apellò,
E saccio che quella chorona
Non soctomise a la corte di Roma.
Poi da indi innanzi il romano imperato
Per la corte di Roma fu riformato.
De' Romani nè della corte di Roma
Il conto non dicerà più ora;
Ad altre cose antiche tornerà
E del reame di Francia tratterà.

([1]) Questo particolare è anche in Jacopo da Varagine, e nella *Storia di S. Silvestro*, ediz. Melga, p. 15.

([2]) Il drago vinto e chiuso da S. Silvestro, del quale parla la parte della leggenda, che ommettemmo.

([3]) « E la bocca di questa cava del dragone si è oggi, cioè in Roma, dentro da una chiesa che si chiama *S. Maria dello 'nferno*, ed è presso della porta per la quale si va a Santo Paulo: e ivi anco, in figura d'uno dragone, el dragone è legato nella bocca, e staràvi così infino alla fine del mondo »: *St. di S. Silv.*, p. 52. Oggi nella chiesa di *S. Maria Liberatrice a poenis Inferi*, in Campo Vaccino presso alla casa delle Vestali, vi è soltanto un quadro di Antonio Gherardi (sc. veneziana), che rappresenta S. Silvestro in atto di chiudere la bocca al drago.

Donde il nostro autore trasse questa leggenda, che manca al *Tesoro* e alla prima versificazione? Sebbene egli alleghi « libri di buoni storiografi romani », si può temere che tal menzione rassomigli assai a quella di Turpino, che soleano fare i compositori di romanzi. Certo è che per quanto io abbia cercato l'ignota fonte, nulla mi è riuscito discoprire; il che non vuol però dire che non possa esistere. Più probabilmente egli attinse alla tradizione orale, che si fondava per una parte su un ricordo storico e per altra su un consimile racconto leggendario.

Il fondamento storico, secondo la comune credenza, consisterebbe nell'aver Costantino erette le basiliche vaticana ed ostiense, consacrate da S. Silvestro papa, e trasferiti i corpi degli Apostoli, o parte di questi, nei templi a ciò destinati, e fondati sui loro *trofei.* Senza discutere ogni particolare al lume della critica storica, osserviamo essersi generalmente creduto che Costantino « si misse la vesta imperiale e la corona e salìo in su uno carro, insieme con santo Silvestro, e tramenduni si fecero guidare, secondo la nobile usanza, a una chiesa sacrata di santo Pietro e di santo Paulo, sotto la quale si erano segretamente riposti per paura de' pagani, e' corpi dei due gloriosi apostoli, e è oggi la chiesa Santo Agnolo, e chiamasi Santa Maria a Prosperina (var.: apposerpina) » (1). Altri poi vuole che le ossa dei due apostoli insieme commiste, si trovassero in luogo diverso da quello del loro supplizio: « *Petri ossa una cum Pauli mixta fuerunt .... Enimvero Asiatici .... pietatis erga suos adducti, ac tanto Italiae bono tantaeque felicitati invidentes, cum surripuissent illa corpora, detentique fuissent, concurrentibus ad arma indigenis, perculsi, in puteum quemdam ad catacumbas* (*duabus aut paullo minus passuum millibus extra portam Capenam locus hic est*) *dejecere*: *inde coelesti voce monstrata, grandiora Concionatoris, minora autem Piscatoris attestante, mox a Silvestro s. p.* (*in Thraciam, ad occasum romanae magnitudinis, abscedente ad incolendum Byzantium Constantino*) *aeque ponderata, anno a Christo ortu CCCXIX supra porphyreticum lapidem divisaque, partim Vaticana, partim Pauli delubra habent: amborum autem capita .... in nobilem ac celebrem locum translata, summo cultu Laterano in templo asservari videmus* » (2).

Su questo fondamento storico, o quanto meno tradizionale, si innesta la parte assolutamente leggendaria, che evidentemente esempla quella dei *Sette dormienti* di Efeso. I tre dormienti fanno qui lo stesso ufficio dei sette: sono anch'essi miracolosi testimonj della verità della fede cristiana: sono, come si esprime S. Pier Damiano rispetto ai sette, *futurae resurrectionis primitias.* Ma nel caso nostro servono anche a sciogliere un gran dubbio, a svelare un gran mistero, indicando il luogo preciso ove stanno i santi corpi degli Apostoli.

Diffusa largamente nelle regioni orientali ov'era nata, e tenuta per vera anche dai seguaci dell'islamismo, la leggenda dei *Sette dormienti* (3) fu accolta se non

(1) *Storia di S. Silvestro,* ediz. cit. pag. 15.

(2) P. Em. Sanctorius, *Acta S. Petr. Apost.*, in Bolland., Junii, IV, pars 2ª, p. 16. Cfr. M. Vegii, *Hist. Basilic. S. Petri,* ibidem, pagg. 69 e segg.

(3) Nel 1872 raccolsi quel che si sapeva della *Leggenda dei sette dormienti* ad illustrare la Sacra Rappresentazione da essi intitolata (*Sacre Rappresentaz.*. Firenze, Success. Le Monn., II, 348).

dalla Chiesa, dalla credenza popolare delle genti cristiane d'Europa (¹), nè è quindi da maravigliare che altre consimili se ne foggiassero, come la nostra, su quel tipo. I Sette dormienti « negli estremi confini della Germania, verso tramontana, sulle rive dell'Oceano, sotto altissima rupe in una spelonca » dei quali parla Paolo Diacono (²), derivano certamente dai sette efesini. I Sette dormienti, discepoli di S. Martino, che posano nel monastero di Marmoutier in Francia, i quali nello stesso giorno rinunziarono al secolo e nello stesso giorno, più tardi, senza alcuna sofferenza uscirono di vita, e morti sembravano dormire dolcemente (³), discendono anch'essi da quei primi. Più somigliante però alla leggenda nostra, pel numero dei dormienti e pel ritrovamento di sacre reliquie da essi operato, è la seguente tradizione dell'Agenese. Nel tempo antico Agen e i suoi contorni erano dominati dai Pagani, capo dei quali era un gigante chiamato Tartari, padre di una vaga fanciulla, di nome Fede. Questa, perchè fattasi cristiana, è dal padre condannata ad esser arsa a fuoco lento: ma intanto che soffre il martirio, canta le lodi della Vergine. Dalla cima di una roccia, un giovane, Caprese, vede ed ammira: e fattosi innanzi al tiranno si confessa anch'egli cristiano: onde ei pure è dannato nel capo. La sua testa è gettata in un pozzo, testimonj, dalle finestre di un albergo, tre operai: il corpo è dai confratelli di credenza portato in un luogo, presso al quale poi sorsero le chiese di S. Caprese e di S. Fede. Passò così molto tempo, e niuno sapeva ove fosse il capo del martire, come anche si ignorava ove si trovassero le reliquie di S. Fede. Una sera un cenciajuolo urtò in un grosso carbone, nero e brillante. Lo caricò sull'asino, e via verso Tolosa. Dovunque passava, le campane da per loro suonavano a gloria. Così giunse a Moissac nel Quercy, e andò a dormire. Ma anche qui le campane presero miracolosamente a suonare, e i cittadini si diedero attorno cercando la ragione di ciò, finchè trovarono il lucente carbone del cenciajuolo. Sospettarono che quelle potessero essere le reliquie di S. Fede, e nel dubbio si confermarono dacchè, trovato il carbone, le campane avevano taciuto. Il cenciajuolo tornò ad Agen, e consegnò il carbone al vescovo, che processionalmente lo recò alla chiesa cattedrale. Vediamo adesso come, dopo gli avanzi di Santa Fede,

---

D'allora in poi, molto altro è stato stampato in proposito. Chi ha raccolto maggior numero di ragguagli dopo il Reinbrecht, *Die legend. von den sieben schläf. u. d. dichter Chardri*, Göttingen, 1880, è J. Koch, *Die siebenschläfelegende, ihr Ursprung u. ihr. Verbreitung*, Leipzig, Reisner, 1883. Vedi poi nell'*Almanach des Traditions populaires*, III, 43, le principali recensioni su questo libro. Il Gaster, *Literatura populara romana*, Bucuresci, 1883, p. 240, dà ragguagli della leggenda ebraico-talmudica del dormiente Avemeleh, intorno alla quale vedi anche Basset, in *Mélusine*, III, 176. Ultimamente negli Atti di quest'Accademia dei Lincei, Mem. Cl. Sc. Mor. ecc., vol. XIII, l'illustre prof. Guidi ha raccolto molti *Testi orientali sopra i Sette Dormienti di Efeso*. I testi accompagnati da traduzioni, sono in copto, in siriaco, in arabo, in etiopico, in armeno. A pag. 444 vedi ciò che vi è detto sulla citata leggenda talmudica.

(¹) In qualche luogo la leggenda si è localizzata: per es. nella Bassa Brettagna: vedi Luzel e Renan, in *Mélusine*, I, 201.

(²) *Histor.*, I, 3.

(³) Questa leggenda è nel libro dei miracoli di S. Gregorio di Tours (vol. IV, pag. 104-124 dell'ediz. della *Societé de l'hist. de France*). Vedi anche [Badier], *La sainteté de l'etat monastique, où l'on fait l'histoire de l'abbaye de Marmoutier* ecc., Tours, 1700, p. 118. Un cenno in autore moderno è in Mad. Vigée Lebrun, *Souvenirs*, Paris, Charpentier, II, 244.

si rinvenne anche il capo di S. Caprese. Quei tre operaj, testimonj del suo supplizio, quand'ebbero mangiato, regolarono i loro conti coll'ostessa, che diede loro il resto in moneta di cuojo, quale usava a quei tempi. Dopo di che, andarono a passeggiare, e colti dal sonno si sdrajarono e si addormentarono. I cittadini di Agen quando guardavano verso la parte ov'essi si erano posati, credevano vedere tre persone stese in terra e dormienti: ma quando si facevano più d'appresso, trovavano soltanto tre grandi pietre bianche. Dopo settecento anni, i tre dormienti si svegliarono, e volsero i passi al solito albergo. Finito il pasto, vollero pagare colla moneta che avevano in tasca, ma che fu ricusata, perchè allora usavano monete d'argento e di rame. Invano essi protestarono di averla ivi stesso ricevuta dall'ostessa il giorno innanzi, dopo aver assistito da una finestra dell'albergo alla decapitazione di Caprese e al getto della sua testa nel pozzo. Infine, per persuadere la gente, che al clamore della disputa si era affollata intorno, calatisi nel pozzo, riportarono su la testa del martire, la quale processionalmente venne dal vescovo condotta al tempio innalzato in onore di lui, e ricongiunta alle altre membra. La leggenda nulla aggiunge sui tre dormienti: ma è probabile che anch'essi, finito l'ufficio al quale col sonno secolare erano stati serbati, morissero davvero (1).

Della leggenda di Arion e dei suoi due compagni trovo cenno in un raro libretto popolare del sec. XVI, intitolato: HISTORIA DE' SANTI DEVOTIS|SIMI PIETRO, E PAVLO APOSTOLI DI CHRISTO | CON IL LORO MARTIRIO E MORTE | ET COME FVRONO TROVATI LI LORO BEATISSIMI CORPI | IN UN POZZO (2). Dopo narrato il supplizio dei due apostoli, il poeta popolare così prosegue:

Et un villan che vidde il giorno fare
  quella giustizia, che vendea al mercato
  una vitella, poi prese a camminare
  per esser al casal suo ritornato.
  e in un horto s'hebbe addormentare:
  per miracol di Dio hebbe mostrato
  cinquecento anni lo fece dormire;
  da poi quegl'anni s'hebbe a risentire.
Levato in piedi si pose per via
  per volere a sua casa far ritorno,
  e camminando giunse all'hosteria,
  ch'era di già passato mezzo giorno.
  questo buon huomo fame e sete havia
  a chiamar l'oste non fece soggiorno.
  dal quale si fè da mangiar portar tosto:
  mangiato ch'hebbe, volse pagar l'hosto.

(1) J. Fr. Bladè, *Contes populaires de la Gascogne*, Paris, Maisonneuve, 1886, II, 178-87.

(2) L'ediz. è s. a. n. e si trova nell'Alessandrina di Roma. È un libercolo di due carte contenenti in tutto 29 ottave, con le figure degli apostoli sul frontespizio. La stampa si direbbe del sec. XVII, e rassomiglia a quelle del Righettini di Trevigi. Ma il sig. Harrisse, *Excerpta Colombiniana*, Paris, Walter, 1886, p. 208, ne registra una ediz. anteriore, s. a. anch'essa, ma che essendo del Guadagnino di Venezia, va posta ai primi del sec. XVI.

Moneta di corame si trovò allato
ch'avea toccato della sua vitella;
volle pagar di quel ch'havea mangiato:
l'hoste gli diè con man sulla mascella,
dicendo: Falso ladro svergognato,
quasta moneta è trista, iniqua e fella.
pigliar lo fece a gridi e gran romore
e fe 'l menar davanti al Senatore.

El Senator prese quella moneta
e alle lettere l'hebbe conosciuta;
con quell'huomo parlò alla segreta:
questa moneta donde l'hai tu havuta?
e lui rispose con la mente quieta:
d'una vitella, che jeri ho venduta,
quando che Pietro et Paulo fu morto;
io mi addormentai dentro d'un horto.

Disse lo Senatore: i corpi loro,
dimmi il ver, dove ciascuno fu posto?
se vuoi scampar d'affanno e di martoro
satisfacci del tutto al voler nostro.
Rispuose il buon villan: ambidui foro
posti in un pozzo non troppo discosto,
e se con meco alcun servo tu mandi
io ti farò veder quel che dimandi.

Il Senatore disse al baccellieri:
và con costui dove ti harà guidato;
e lui rispose: molto volentieri;
e a un pozzo quello hebbe menato,
e dentro vi calar tre càvalieri
e i corpi santi fuor hebber cavato.
Clerici e frati con gran divozione
a Roma gli portaro a processione.

Entrati in Roma drento dalle porte
gli corpi santi con gran diligenza,
furno portati in la romana corte,
cioè in San Pietro, con gran reverenza.
quivi ogni gente par che si conforte,
essendo il Papa santo alla presenza,
cantando Osanna lui con tutti quanti
per allegrezza di quei corpi santi.

Miracoli infiniti dimostrava
quei santi corpi a tutta quella gente;
chi era storpiato subito sanava,
chi cieco fosse stato, ivi al presente
immediate la vista gli tornava,
con l'ajuto di Christo onnipotente:
e le campane senza esser toccate
sonavano per tutte le contrate . . . .

E come dice il vero in molte carte,
come piacque a Colui che mai non erra,
dei corpi a peso fur fatte due parte:
una parte in San Pietro si sotterra.

l'altra del primo il Papa la disparte
a Santo Paulo fuora della terra,
e le lor teste a San Giovan Laterano
le pose il Papa di sua propria mano.

Non essendo guari probabile che il poeta popolare cinquecentista attingesse al nostro codice, si dovrà concludere che la leggenda del ritrovamento dei corpi degli Apostoli per opera di tre od un dormiente, serpeggiasse costantemente fra le plebi: più ampia e particolareggiata nel sec. XIV, ormai immiserita e monca nel XVI.

IX.

Le « antichità » del reame di Francia prendono le mosse da Priamo, nipote del vecchio Priamo re di Troja, e figlio, secondo il testo A, della contessa Savoja! Dopo aver molto errato qua e là pel Mediterraneo, questo Priamo e i suoi compagni approdarono al lido adriatico, ed ivi

Fondarono la città di Venezia in mare;

ma

Perciò che li ofendea troppo la marina,

se ne partirono, e edificarono Padova nella marca di Trevigi:

(152, r°) E quivi Antenor morio
E Priamo onorevilemente il seppellio;
Et ancora v'è sua sepultura
E scolpitavi entro la sua fighura (1).

Allora Priamo si partì, con « sua soror » come è detto in A; « con Achior », secondo afferma B; e passati i monti, fe' sosta in Germania. Dalla sua discendenza vennero i vecchi re di Francia e di Allemagna; poichè i figli di Gildibaldo si divisero il retaggio paterno « a bilancia », e

A Glodoveo venne la terra di Francia.

Dopo di lui si ebbero due Morovei, e indi Ildrigi, intorno al quale il testo A sa molte cose recondite:

(154, r°) Di questo Miroveo nacque Ildris;
Questi ordinò lo studio a Paris,
E fue profondissimo in ongne scrittura,
E del tempo del padre lesse in Parigi, natura,
E ordinòvi gingnasio di tutte arti
E vennevi dottori di tutte parti (2).

Peccato che questo re filosofo e professore fosse pagano: chè, essendo venuto nel suo regno S. Dionigi a predicarvi il cristianesimo, per vendicarsi d'esser stato egli e' suoi ridotto al silenzio, lo fece decapitare:

Et fue perciò chiamato re *sanza gioia*.

(1) Cfr. *Li Tresors*, p. 47.
(2) B si contenta di dire che Ildrigi « cominciò lo studio di Parigi ».

Glodoveo secondo fu il primo re della Francia cristiana. Così, di nome in nome e di re in re, si giunge a Pipino,

(B, 146, v°) Che secondo ch'e' ramanzi contiene
Fecie a la corte di Roma tanto di bene.

Ma qui « il conto » torna addietro: torna ai successori di Costantino, e specialmente si trattiene a dire di Giustiniano. L'impero e la chiesa furono allora in gran fiore:

(A, 156, r°) Et fue allora la Chiesa sanza fallo
In su un grande cavallo,
Et era la fede della Chiesa sì perfetta
Che non si trovava di paterini alcuna setta.

Per tal modo seguitarono le cose, finchè il re di Persia occupò e distrusse Gerusalemme. Egli però a sua volta, fu poi vinto da Eradio, che riconquistò la croce e convertì i Pagani al cristianesimo. Quandò, a sconvolgere la cristianità, ecco apparire Maometto, del quale A narra a questo modo:

(159, r°) Poi li mise in errore Machumitto. .
Ò udito che fue monaco e cardinale,
Che lui lasciò Eradio che dovesse predicare.
Era di vita et di spirito tanto,
Che Cristiani et Pagani l'adoravano per santo.
Et Pelagio era il suo nome;
Della casa della Colonna di Roma fue sua natione.

Ma il secondo versificatore, al suo solito, maggiormente si diffonde sulla vita e i fatti del Profeta:

(149, v°) Ò trovato e udito novellare
Ch'Eradio lasciò oltre mare
Uno de' Cardinali, romano,
Che predicasse . . . . cristiano,
Ch'avea nome Pelasgio,
Monacho de la badia di San Damagio.
In quel tempo, come piacque a Dio,
El Papa ch'era allora si morio.
Pelagio adomandò a' chardinali il papato,
E perchè lo domandò, nolli fue dato:
Chè l'averebbe avuto,
Sì era a' chardinali il fatto suo piaciuto;
E perciò, sicome gran dottore,
Rimase tutta quella gente in errore,
E avevavi adoperato tanto
Tutta la gente l'adorava per santo.
Egli era in ongni scientia perfetto,
E inpuose[n]li nome Malchommetto [1]:

[1] Il cod. *impuoseli*, ma, come in molti altri casi, manca un *n* o un tilde. O forse si può supporre un *impuosesi*. Ovvero anche manca qualche verso, nel quale dovrebbe dirsi come Pelagio trovò un arabo, lo trasse alla sua fede e « impuoseli nome Maometto ».

È a dire, in eloquio romano:
Messo dell'alto Dio Sovrano (1).
Ora uno giorno ch'eran grandi le biade,
Pelagio chavalcava per le contrade
Con molta gente a sua compangnia.
Or avenne a una incrociata di via
Fecie ristare la gente,
E esso s'andò a purgare il ventre.
Nella ritornata molto piacente (2)
Che ivi fossono Pelagio nol sapea.
I porci li dierono addosso
E tutto lo 'nfransono la charne e ll'osso.
Et ebbe tardi il socorso,
Chè una troia li diede di morso,
E gli altri porci l'aveano sì conchulchato
Che poco meno n'era ito il fiato,
Ma sì avea perduta la favella;
Per lo morso gli uscivano (3) le ciervella.
Ma innanzi che morisse,
Tutto acorto disse,
Che 'l batesimo avea, [ch']è lucerna (4)
D'andare al rengno di vita eterna;
E perciò quelli che sono di quella corte
Quando s'aprosimano a la morte
Si fanno battezare,
E credonsi per quello cotale batesimo salvare;
E perchè i porci Maometto attoiro,
E 'n loro ydioma avea nome il porco *ziro* (5),
Statuirono et ordinarono comunemente
Che d'indi innanzi niuno di loro gente
Non manduchi della carne del ziro;
E chi lla manichasse, stabiliro
Che, sicome traditore e testimonio falso,
Che sanza rimedio dovesse esser arso.
El corpo suo in Baldacha è tumulato
In uno avello di pietra et di ferro lavorato
Sotto uno avorio molto adorno;
Quattro colopnne il sostengono intorno,

(1) Ognun sa che Mohammed in arabo significa *lodevole*. Altra significazione del nome di Maometto ci dà Benvenuto da Imola, *Coment.*, ediz. Vernon, Firenze, Barbèra, 1887, vol. II, pag. 355: *Dicitur enim Machometus, quasi malus comitus, idest gubernator navis, idest ecclesiae Dei, quam deduxit ad naufragium, quia nec antea nec postea fuit maior ruina in ecclesia Dei.* Il nostro versificatore riferito il significato del nome secondo l'etimologia dotta, scrive però *Malconmetto*, secondo l'etimologia popolare, con evidente richiamo a *commetter male.*

(2) Evidentemente questo verso va espunto; ce ne dovrebbe essere uno che dicesse presso a poco così: *Nella ritornata un branco di porci avea,* cioè: vi era sul cammino, donde dovea far ritorno a' suoi, un branco di porci.

(3) Il cod. *usciavano.*

(4) Il cod. *avea e.* Correggendo *Che* in *Chi* si potrebbe anche leggere: *Chi 'l batesimo avea è lucerna.*

(5) Arabo: *Ḫinzîr*; ebraico: *chazir.*

Che à dentro nel colmo della giuntura
Una pietra di chalamita pura,
Che vi sta come gemma in uno anello,
Che tiene inn' aria quello avello.

Qui dunque abbiamo, compendiata tuttavia e mozza, anche in B, che pure è più diffuso, la leggenda occidentale sopra Maometto; intorno alla quale giustamente osserva il Renan, che una curiosa storia da farsi sarebbe questa appunto, del concetto che si fecero e lungamente mantennero le popolazioni cristiane sul fondatore dell'islamismo, sino al giorno in che la critica storica n'ebbe pienamente illustrata la vita ([1]). Noi a ciò fare non abbiamo forze corrispondenti, nè questo sarebbe il luogo opportuno; ma dell'ampia e complicata leggenda toccheremo almeno due punti, menzionati nei nostri testi: l'anteriore cristianità di Maometto e il modo della sua morte.

Facendo morire il profeta sbranato dai porci, la tradizione europea e cristiana non seguiva nè trasformava nessuna relazione scritta od orale che venisse dall'oriente, essendo concordi gli scrittori musulmani nel narrare che Maometto perisse di veleno; ma obbediva per tal modo ad un istinto di avversione contro il fondatore dell'islamismo. Per quel ch'è, invece, dell'anteriore cristianità di Maometto, concorrevano a farla comunemente ammettere e il modo di sentire dei tempi e le tradizioni, non disformi in tutto dal vero, che dall'oriente giungevano alle popolazioni occidentali. Le genti cristiane del medio evo non considerarono, nè potevano considerare l'Islamismo altrimenti che come una eresia, uno scisma; non videro nè potevano vedervi una religione nuova, che, venendo dopo il Giudaismo ed il Cristianesimo, doveva necessariamente tenere, come realmente tenne, dell'uno e dell'altro. Secondo la comune credenza, il Cristianesimo, unica religione di verità, era a suo tempo comparso nel mondo in adempimento d'immancabili promesse, come fede comune del genere umano; e a suo tempo avrebbe trionfato degli ultimi recalcitranti, che, non contando i pochi pervicaci giudei, raccoglievansi nella generale denominazione d'idolatri o pagani. Non essendovi perciò omai più che *una* religione, ogni novità di credenze diveniva necessariamente scissione dell'unità cristiana, prodotta, come qualsivoglia eresia, dall'orgoglio o da ignobili passioni, ad istigazione del diavolo, perpetuo nemico dell'uomo. L'islamismo adunque alle menti degli uomini dell'età di mezzo dovette naturalmente sembrare una delle tante aberrazioni dalla verità predicata da Cristo: uno dei tanti scismi che, già anche prima, aveano lacerato l'inconsutile veste: un episodio della guerra continua del diavolo contro la vera fede, introdotta da Cristo nel mondo ([2]).

([1]) *Étud. d'hist. religieuse*, Paris, Levy, 1859, p. 222.

([2]) Pier di Cluny così conchiude il suo trattato sul maomettismo: « Quæ quidem olim diaboli machinatione concepta, primo per Arrium seminata, deinde per istud Satanam, scilicet Machumet, provecta, per Antichristum vero ex toto secundum diabolicam inventionem complebitur (in *Bibl. Patr.* ediz. di Lione, XXII, 1031) ». E a lui conforme, l'autore dell'*Epitome bellor. sacror.*, dopo aver confrontato la dottrina di Maometto con quella di Sabellio ed Ario ed altri eretici: « Claret quod, illud quod diabolus in mundo incepit per Arrium, et consummare non potuit, postea, tabescente in Ecclesia fervore, per Machometum consummavit, denique ad plenum confirmabit in fine sæculi per Antichristum, qui suadebit mundo quod Christus non fuerit verus Deus, nec filius Dei, nec bonus homo (in Canisius, *Antiq. lectiones*, Amsterdam, 1725, IV, 442) ».

Se non che, se tale era il concetto che del maomettismo si formavano, e non potevano non formarsi, quelle antiche generazioni, vi erano anche autorevoli e diffuse tradizioni, provenienti dai credenti stessi in Maometto, le quali confortavano siffatta opinione. Secondo tali racconti, un seguace di Cristo, un eremita, avrebbe profetato l'opera di Maometto; non molto ci voleva poi, perchè colui diventasse iniziatore e maestro: e, via via procedendo, e talvolta i due personaggi confondendosi in uno, l'eremita salisse a patriarca, e il patriarca a cardinale; anzi, poco gli dovesse mancare per divenir Papa. Attratto dalla fiaba volgare in seno al cristianesimo, Maometto doveva avere, come gli eretici che lo precederono, un luogo eminente nella gerarchia. Ma l'origine e il punto di partenza di queste favole cristiane è nella tradizione musulmana, se non nella storia: e noi vogliamo appunto mostrare il nesso fra la leggenda occidentale e l'orientale, e seguire poi il naturale incremento ed ampliamento di quella fra le plebi europee nell'età di mezzo.

Gli agiografi musulmani già di buon ora introducono nella vita del loro legislatore un monaco (1) cristiano; e denominandolo più generalmente Boḥayra o Baḥîrâ (2), ne fanno un prenunziatore del profeta. Si sa che la tradizione musulmana è feracissima di racconti (*ḥadîṯ*) intorno a Maometto; Bokhari, che visse nel secondo secolo dall'Egira, ne conosceva dugentomila, ma ne raccoglieva solo settemiladugentoventicinque, da lui tenuti per sinceri. Fra questi può mettersi, e non è rifiutata da parecchi biografi del Profeta (3), la tradizione dell'incontro di Maometto con Boḥayra o Baḥîrâ.

(1) « Presso di noi la parola *monaco* ha un senso ristretto, e tal denominazione non sarebbe propria a un asceta giudeo-cristiano. Frattanto, etimologicamente, designa un solitario, e non un cenobita, un claustrale; ed è possibile che questo termine presso i Bizantini sia stato adoperato in un senso più largo e insieme più conforme all'etimologia, che presso noi » : Sprenger, *Das Leben und die Lehre des Moḥammad*, Berlin, Partey, 1862, II, 385, nota. Il vocabolo corrispondente arabo è r â h i b, e lo stesso Sprenger, I, 178, osserva che qualche volta è adoperato in senso largo; per es. Abû ʿÂmir è detto r â h i b, « sebbene non fosse nè monaco nè cristiano, ma ḥ a n y f ». R â h i b adunque « significa celibe, asceta, sia esso monaco od eremita, cristiano o no ». L'Amari, da me interrogato in proposito, mi afferma che râhib vuol dire « temente » e si usa sempre nel significato di romito o monaco, o d'uomo che fugge le donne. Ad ogni modo, ciò che dicono gli autori che citeremo vale a far riconoscere nel r â h i b in cui s'imbattè il Profeta giovinetto, un solitario cristiano, più o meno ortodosso.

(2) « B a ḥ y r è nome personale non raro in arabo. L'autore del *Kamus* dice che fu portato da quattro seguaci del profeta e da quattro t â b i'; oltre a ciò ci sono tradizionisti così chiamati. B a ḥ y r â è la forma nabatea (enfatica) di esso nome. Noi troviamo questa stessa forma anche in Zalychâ e in Ibn Kamyṯa: là è il nome dell'amante di Giuseppe d'Egitto, e qua il nome di un astronomo ṣâbio, maestro del Tâbit b. Korra. B a ḥ y r â significa in arabo una giumenta di camello, esente da lavoro. Forse si disse Baḥyrâ, come in persiano Azâd, un uomo che allontana da sè le cure della vita, un asceta libero » : Sprenger, *op. cit.*, II, 384, n.

(3) Fra i vecchi biografi occidentali vedi Prideaux, *La vie de M.*, Amsterdam, 1698, p. 47; Gagnier, *Vie de M.*, Amsterdam, 1748, I, 121 ecc.; e fra i moderni: Caussin de Perceval, *Essai sur l'hist. des Arabes*, Paris, Didot, 1849, I, 319; Barthélemy Saint-Hilaire, *Mahomet et le Coran*, Paris, Didier, 1865, 3, 89 ecc. Il Carlyle, *Les héros, le culte des héros et l'héroique dans l'hist.*, traduz. franc., Paris, Colin, 1888, p. 83, dice così: « Je ne sais pas ce qu'il faut penser de ce Sergius, le moine nestorien, chez qui Abou Taleb et lui, dit-on, logérent, ou dans quelle mesure un moine aurait pu donner son enseignement à quelqu'un d'encore si jeune. Il est assez probable qu'elle a été grandement exagérée cette histoire du moine nestorien. Mahomet n'avait que quatorze ans, il ne parlait absolument

Noi qui la riferiamo nella forma in che si trova in Ibn-Hisâm ([1]), editore, come noi diremmo, della *Vita del profeta* (*Sirât ar rasûl*) di Ibn Isḥâq (m. 768): e la traduzione del testo arabo ci è fornita dalla cortesia del dotto amico Michele Amari.

Raccontato come Maometto fanciullo partì per la Siria col suo zio e tutore Abû-Ṭâlib, in una carovana di mercatanti, Ibn Isḥâq segue in questo tenore: « Fermossi la carovana a Buṣrâ in Siria, ad un monastero, nel quale vivea un monaco per nome Baḥîrâ (o Boḥayra): uom dotto nella scienza cristiana: chè ab immemorabili non era mai mancato in quel monastero un monaco che possedesse la loro scienza, cavata, a quanto dicono, da un libro, che passava in eredità, da superiore a superiore. Spesso la carovana erasi fermata in quel monastero, e Baḥîrâ non aveva detta una parola a' mercatanti, nè era andato loro incontro. Ma quest'anno, com' ei li vide adagiare presso il suo monastero, imbandì loro un gran desinare. Si crede ch'ei l'abbia fatto per qualche gran segno ch'ei vide; e dicono ch'egli dal monastero si accorse di una nuvola che facea ombra al Profeta, a lui solo tra tutta la carovana: e che, ferma che fu la carovana e messasi sotto un albero, i rami di esso si accostavano l'uno all'altro per far ombra sul posto dove sedeva il Profeta. Baḥîrâ allora mandò loro a dire: Io v'ho imbandito questo desinare, o signori Coreisciti, e voglio che tutti vi prendiate parte, giovani e vecchi, schiavi e liberi. Come va, gli disse uno di loro, o Baḥîrâ, che oggi tu pensi a questo e non l'hai fatto mai le tante volte che siam venuti qui? che pensi tu oggi? Hai ragione, rispose il monaco: ma oggi siete ospiti miei, e io bramo di farvi onore. Mangiate dunque tutti quanti. Allora si messero tutti a desinare, lasciando il Profeta là dov'era: e ciò per la sua fanciullezza, sicch' egli rimase sotto l'albero co' camelli. Ma Baḥîrâ non vedendo in alcuno de' convitati i segni a' quali avea riconosciuto il Profeta, O signori Coreisciti, ripigliò, non va lasciato fuori dalla mia mensa niuno della brigata. Risposero: Non manca nessuno che possa presentarsi a te; soltanto un ragazzo, il più piccino di tutti, e però l'abbiam lasciato in disparte. Oh no, disse Baḥîrâ, chiamatelo, chiamatelo, e ch'ei segga a mensa con voi. E un coreiscita aggiunse: Sì, per Allat e per 'Ozzah ([2]), sarebbe male di lasciare in disparte il figliuolo di 'Abd Allah ibn Abd'al Muṭṭalib. E si volse a lui, lo prese in braccio e lo fe' sedere cogli altri. Baḥîrâ si messe fitto a guardarlo, e riconobbe nella sua persona alcuni segni, che egli aveva trovati nella descrizione del Profeta. D'onde, fornito il desinare e andati i commensali chi qua e chi là, Baḥîrâ [preso in disparte il Profeta] gli disse: O giovane, per Allat e per 'Ozzah, io ti chieggo che tu risponda alle mie domande. Ei disse così, perchè aveva sentita la gente della carovana giurare a quel modo. Or v'ha chi racconta che il Profeta rispose a Baḥîrâ: Non mi scongiurare per Allat e per 'Ozzah, ma per Allah: io

---

d'autre langue que la sienne; beaucoup de choses en Syrie doivent nécessairement avoir été un étrange et inintelligible tourbillon pour lui. Mais les yeux de l'adolescent étaient ouverts; des lueurs de bien des choses devaient sans doute y être récueillies, et couver, bien énigmatiques encore, mais pour mûrir d'étrange façon en vues, en croyances et en intuitions, un jour. Ces voyages en Syrie furent probablement le commencement de bien de choses pour Mahomet ».

([1]) Edizione del Wüstenfeld, Gottinga, 1858, I, 115.

([2]) Principali idoli della Mecca.

non ho mai profanato [Iddio] con codesti due nomi. Allora rispose Baḥîrâ: Rispondimi, per Allah! Ebbene, disse Maometto, dimanda pure. Lo interrogò circa alcuni fenomeni che gli avvenissero nel sonno, e delle immagini che gli si presentassero in mente, e d'ogni sua cosa, e Maometto gli raccontò tutto, in guisa che Baḥîrâ si accertò della identità sua, e alfine guardatogli il dorso, vi scoprì il suggello della profezia nel mezzo delle spalle. — Annota qui Ibn-Hiŝâm che somigliava alla cicatrice d'una coppetta. — Ripiglia Ibn Isḥâq che Baḥîrâ, voltosi ad Abû Ṭâlib, gli domandò se quello fosse suo figliuolo, e rispostogli di sì, replicò: Non può essere: questo fanciullo non può avere padre vivente. Invero, disse Abû Ṭâlib, egli è figlio di un mio fratello. — E del padre che n' è? — Morì, lasciando la vedova incinta di questo bambino. È il vero, disse allor Baḥîrâ. Fa di ritornare con lui al suo paese e guardalo da' Giudei, chè, per Dio, se lo vedessero e sapessero di lui quel che so io, lo farebbero capitar male. Questo ragazzo avrà alto stato! Fa presto a ricondurlo al suo paese. E Abu Ṭalib, fornite le sue faccende, ritornò presto alla Mecca. — Secondo alcune tradizioni, si suppone che Zurair, Tammâm e Darîs, kitabii (*uomini del libro*, cioè *Giudei*, *Cristiani* o *Sabii*), avessero visto in quel viaggio gli stessi segni che Baḥîrâ, e che fossero andati presso costui, ma che ei li abbia allontanati da Maometto, ricordando loro i comandamenti di Dio, e i segni che apparivano in Maometto. Dicesi ancora, che quei tre, andati presso Baḥîrâ, non rimasero soddisfatti se non quando loro ebbe detta ogni cosa, e che allora si persuasero che fosse vero il suo giudizio, e andaron via ».

Così Ibn Isḥâq nell'ottavo secolo ci parla di Baḥîrâ (1); e quasi colle sue stesse parole la tradizione si ritrova due secoli dopo negli *Annali* del più illustre storiografo arabo, il Tabarî (m. 923) (2). Ma uscita dai confini dell'Arabia, noi la vediamo ben

(1) Lo Sprenger, I, 178, consacra parecchie pagine alla « Baḥîrâ-Legende », recando oltre il passo di Ibn Isḥâq, anche altri otto. Il nome di Baḥîrâ si trova solo in Ibn Isḥâq; Ibn Sa'd lo chiama Nestor (pag. 184): gli altri parlano genericamente di un r â h i b (monaco): salvo uno che porta, Ç â ḥ î b D a y r i n (claustrale). Lo Sprenger, ibid., 188, sembra prestar poca fede alla leggenda, specialmente perchè collegata ad un viaggio di Maometto in Siria in età giovanissima, ch'egli non ammette. Ma però ammette la realtà storica di Baḥîrâ, come di Zurair, Tammâm e Darîs.

(2) Debbo la traduzione anche di questo passo all'amicizia dell'Amari. Ediz. di Leyda, 1882-85, serie I, vol. 3°, pag. 1123: « Da Abû Ḥumayd, da Salimah, da Muhammad ibn Isḥâq, da 'Abdállah ibn abû Bakr: Indi Abû Ṭâlib si messe in viaggio per la Siria con una carovana di coreisciti per cagion di commercio. Mentre si apparecchiava la carovana ed i viaggiatori erano pronti [a partire], il Profeta, come suppongono [i raccontatori] si gittò al collo dello zio, il quale impietosito disse: Per Dio, egli verrà con me e non mi abbandonerà mai. Tali a un dipresso furono le sue parole. Fermossi la carovana a Buṣra in Siria, ad un monastero (*Sauma'ah*), nel quale vivea un monaco (*râhib*) per nome Baḥîrâ, uom dotto nella scienza cristiana, chè ab immemorabili non era mai in quel monastero mancato un monaco che possedesse la loro scienza, cavata, a quanto dicono, da un libro che passava in eredità da superiore a superiore di quel monastero. Smontata lì la carovana quest'anno, Baḥîrâ imbandì loro un gran desinare, perocchè guardando dal monastero [la carovana che veniva], avea veduta sul Profeta una nuvola, che faceva ombra a lui solo tra tutta la brigata. Arrivati che furono e smontati all'ombra di un albero vicino al monastero, Baḥîrâ vide l'ombra arrestarsi sull'albero, ed in questo i rami piegarsi sul Profeta in guisa da coprirlo. A tal vista Baḥîrâ scese dal monastero, e mandò a convitar tutta la gente della carovana. Visto ch'egli ebbe il Profeta, si messe a squadrarlo fitto, e riconobbe nella sua persona alcuni segni di quelli ch'egli avea trovati nella descrizione [del Profeta], com'essa gli tornava [dal suo libro]. Donde, fornito il desinare

presto giungere e in Siria e in Mesopotamia: paesi in più strette e continue relazioni con Bisanzio, e perciò ottime e dirette vie alla propagazione della nostra leggenda fra le genti cristiane.

La versione siriaca potrebbe, se non erriamo, esser rappresentata da due testi in cotesto idioma, che si conservano nella collezione Sachau della biblioteca di Berlino, e che furono fatti recentemente conoscere dal dott. Riccardo J. H. Gottheil

---

e andati i commensali chi qua chi là, Bahîrâ [preso in disparte] il Profeta, lo interrogò circa alcuni fenomeni che gli avvenissero nel sonno o in veglia: e quando il Profeta glie li ebbe svelati, Bahîrâ vide che corrispondeano per lo appunto alla descrizione, ch'egli n'avea [nel suo libro]. Indi guardatogli il dorso vi scoprì in mezzo alle spalle il segno della profezia. E disse allo zio di lui Abû Ṭâlib: Che ti è questo fanciullo? Quegli rispose: È mio figlio. Ma Bahîrâ a lui: Non può essere tuo figlio, perocchè questo giovanetto non può avere padre vivente. E Abû Ṭâlib: Sì, egli è figliuolo di un mio fratello. E del padre che n'è? domandò Bahîrâ. Morì, rispondeva Abû Ṭâlib, e lasciò incinta di questo bambino la vedova. È il vero, disse allora Bahîrâ. Fa di ritornare con lui al tuo paese, e guardalo bene dai Giudei. Per Dio! se lo vedessero, e sapessero quel che so io, lo farebbero capitar male. Questo ragazzo avrà alto stato. Fa presto a ricondurlo al suo paese. E così lo zio avacciandosi arrivò con esso lui alla Mecca.

« Hiśâm 'ibn Muhammad dice: Abû Ṭâlib andò col profeta a Buṣrâ di Siria quando quegli era fanciullo di nove anni.

« Tradizione di Al 'Abbâs 'ibn Muhammad, da Abû Nuh, da Yûnis ibn Abî Ishâq, da Abû Ishâq 'ibn Abî Mûsâ, da Abû Mûsâ. Questi disse: Abû Tâlib partì per la Siria in compagnia del profeta e di alcuni śayh coreisciti. Giunti presso il luogo ove dimorava il monaco, fecero sosta e scaricarono i cameli. Andò loro all'incontro questo monaco, il quale altre volte quando eran passati di lì non era mai andato loro all'incontro, nè si era pur fatto vivo. Scaricati i cameli, il monaco si messe a girare in mezzo a' viaggiatori, finchè trovato il Profeta, lo prese per mano dicendo: [Questi è il signore dell'universo, questi è l'inviato del padrone dell'universo, questi sarà mandato da Dio per misericordia verso il mondo. Allora alcuni śayh coreisciti gli domandarono: E che ne sai tu? E il monaco a loro: Quando voi passavate per quella collina, non v'era albero e non v'era rupe che non si prosternasse innanzi a lui. Or gli alberi e le rupi non si prosternano che dinanzi i profeti. Inoltre io lo riconosco bene al suggello della profezia ch'egli ha abbasso la cartilagine delle spalle, in forma di una mela. E andò via: fece imbandire la mensa, e ritornato con le vivande mentre il Profeta [lontano] badava a pascolare i cameli, disse: Su, mandate a chiamarlo. Ei ritornò ombreggiato da una nuvola, e il monaco [a' convitati]: Guardatelo, che la nuvola gli sovrasta [sempre] per fargli ombra. Avvicinossi il Profeta, mentre la brigata era già andata a mettersi all'ombra di un albero, ed appena egli andò ad adagiarvisi anch'egli, ecco l'ombra dell'albero volgersi tutta a lui, e il monaco a dire: Guardate come va a trovarlo l'ombra di quest'albero! Or mentre il monaco parlava con loro, raccomandando di non menarlo mai presso i Rûm, perocchè se l'avessero veduto l'avrebbero riconosciuto ai noti segni e l'avrebbero ucciso, ecco subito comparire una brigata di sette Rûm. Bahîrâ si volse a loro domandando: Che volete? Risposero: Siam venuti perchè questo Profeta [del quale avevan sentito parlare] si è messo in via nel mese che corre, onde è stata mandata gente [in cerca di lui] per ogni via, e noi ci è occorso di battere questa qui. E il monaco a loro: E avete lasciato addietro qualcuno di grado superiore al vostro? No, risposero, l'è che noi abbiam pensato di batter questa via. Il monaco riprese: Vi è mai avvenuto di vedere che, quando Iddio voglia una cosa, vi sia uomo al mondo che possa contrastarlo? No, risposero; e lo seguirono e rimasero presso di lui. Egli allora andò a trovarli [gli arabi della carovana] e lor disse: Per l'amor di Dio, chi di voi è il tutore di questo ragazzo? Risposero: È Abû Tâlib. E il monaco a scongiurarlo che menasse a casa il profeta. Abû Bakr [che era nella brigata] lo fece accompagnare da Belâl, e il monaco lo fornì di biscotto e d'olio pel viaggio ».

di New-York ([1]). Ambedue trovansi in copia moderna, ma evidentemente sono assai antichi, e i fatti menzionati nell'uno di essi ci porterebbero al nono secolo, ai tempi cioè di Hârun ar-Rašîd. L'un d'essi direbbesi di mano di un nestoriano, l'altro di un jacobita; ma il racconto parrebbe sostanzialmente appartenere, o per lo meno verrebbe appropriato, a un Yesu'yab: forse quel Yesu'yab di Gadala, che visse nel secolo settimo ([2]). La versione jacobita è così intitolata: « Scrivo la storia di Rabbân Sargis, che è chiamato il Saraceno, Baḥîrâ, e il Siro. Lo chiamano odiatore della croce, monaco che vive sul monte Sinai, e la storia del come insegnò a Maometto. Amen ». Il succo del racconto è questo. Cacciato dalla sua chiesa, per certe sue speciali opinioni sulla croce, Yesu'yab va in Yatrib (*Medina*) dove trova Baḥîrâ (*Sargîs*), vecchissimo, che da oltre quarant'anni non aveva veduto cristiani, e che è grandemente lieto della sua venuta. Dopo sette giorni il vecchio muore, e un discepolo di lui, di nome Ḥâkim, gli racconta le relazioni del monaco col Profeta. Dalla sua cella Sergio un giorno avea visto Maometto in una carovana, con un nembo di luce intorno al capo. Sergio gli predice la sua futura grandezza di riformatore religioso, e gli inculca di dire che ricevette la sua dottrina dall'angelo Gabriele. Gli promette inoltre un libro, ch'egli dovrà attaccare alle corna d'una vacca ([3]). Raccolto poi il popolo dirà, aver ricevuto quel libro dal cielo.

La stessa immedesimazione di Baḥîrâ con Sergio troviamo in uno scrittore insigne del decimo secolo, cioè in Masûdi (900-956) di Bagdad. « Uno dei personaggi, così egli scrive, del *fitrah* (intervallo), fu, infine, Boḥayra ([4]) il monaco. Era egli un cristiano zelante, il cui nome nei libri cristiani è Serdjes ([5]), e discendeva da Abd-el-

([1]) Nei Rendiconti dell'*American Oriental Society* di Boston, maggio 1887. Vi si promette la pubblicazione dei testi, che non sappiamo se sia stata fatta. Debbo la conoscenza dei *Rendiconti* al dotto collega prof. Ignazio Guidi.

([2]) Assemani, *Bibl. Orient.*, Romae, 1721, II, 416 e III, p. 1ª, 108. Quest'autore ne parla, a proposito dei jacobiti, ma osserva che altri lo fa nestoriano. Tomaso nell'*Hist. monast.* I, 35, lo dice nativo *ex Gadala, Arabiae pago.* Bar-hebraeus scrive di lui che « per idem tempus innotuit Mohammad, Arabum pseudo propheta. Hunc Saidus, Nagranensium christianus princeps, cum Jesujabo patriarcha adiit, oblatisque ingentibus donis, foedus christianus inter et Arabas utriumque sectae stabiliri postulavit. Annuit Mahometus, deditque diploma, quo christianos arabibus commendabat etc. ». Amrus nella vita di Jesujab afferma che compose parecchi libri: uno, « quo hæsitantes in fide reprehendit: alterum de nominibus et rebus, quæ scriptura quidem conveniunt: tertium de Sacramentis Ecclesiæ ». Ma niuna menzione si fa di questa vita di Sergio: ed è più probabile che fosse composta più tardi da altri, attribuendola a Jesujab per esser rimasta fama delle sue relazioni con Maometto. Jesujab morì nel 647.

([3]) Se il libro siriaco fosse veramente del tempo a cui si vorrebbe attribuire, questa sarebbe la più antica menzione dell'inganno della vacca, del quale altri molti parlano, Forse l'origine di questa fiaba non dovrebbe essere senza qualche legame col fatto, che la 2ª *sura* del Corano, la quale del resto può passare per prima, perchè preceduta solo da breve introduzione, è intitolata appunto *la Vacca*, dal parlarvisi di quella che Dio ordinò a Mosè di sagrificare.

([4]) Boḥayra e Bahîrâ facilmente si confondono nella scrittura arabica, perchè la differenza della pronunzia dipende da' segni vocali, i quali per lo più non si notano nella scrittura.

([5]) Così il testo dei traduttori francesi: e così, o per dir meglio, Serdjis, lesse il Gagnier: il Caussin de Perceval reca Djirdjis (Giorgio), ma avverte espressamente, I, 320, n., che non aveva sott'occhio il Masûdi, ma un altro autore arabo, che riferisce il passo. Forse, ei dice, al nome men comune e straniero di *Serdjes* (Sergio) fu sostituito quello più noto di Djirdjis. Lo Sprenger, II,

Kaïs ([1]). Quando il profeta, in età di dodici anni, si recò in Siria per faccende di commercio collo zio Abû Ṭâlib, accompagnato da Abu-bekr e da Belal, passarono innanzi la cella dove Boḥayrâ viveva. Questi riconobbe il Profeta ai suoi lineamenti e a certi segni particolari, quali i suoi libri gli avevano rivelato, e scorse una nube, che circondavalo quand'ei posava. Fece scendere i viaggiatori, li ricevè con onore, e preparò loro un pasto. Uscì dalla sua cella per riconoscere il suggello della profezia fra le spalle del Profeta; pose la mano su cotesto segno e credette alla missione di lui. Rivelò poi a Abû-bekr e a Belâl ciò che doveva accadere a Maometto, che pregò di rinunziare al viaggio, mettendo in guardia i suoi parenti contro le insidie dei Giudei e dei Cristiani. Abû Ṭâlib, lo zio del Profeta, avvisato di siffatti pericoli, ricondusse indietro il nipote ([2]).

Cosiffatta è nella sua prima e più semplice forma la leggenda che l'Oriente ([3]) musulmano trasmetteva all'Occidente cristiano, e che questo avrebbe lentamente, ma costantemente trasformata. In essa abbiamo un eremita, un asceta, cristiano ([4]) ma eretico, e probabilmente, secondo la condizione de'tempi e de'luoghi, seguace di Nestorio, che prevede la futura grandezza del giovane coreiscita. Se non che, preannunziando egli la missione religiosa di Maometto, non vi prende parte alcuna: resta un disinteressato precursore, un mero privilegiato veggente. Già però nel testo siriaco, che è evidente scrittura di un settario cristiano, ei comincia a diventare, oltrechè prenunziatore, cooperatore del Profeta.

Ma a poco a poco, anche presso alcuni scrittori musulmani noi vediamo attribuita maggior importanza a Baḥîrâ. Narrano essi di un secondo viaggio di Maometto in Siria fatto in età più adulta, e quand'egli era già ai servigj di Cadiga (*Ḫadîǵah*), la quale, fidando nella onestà e nella prudenza di lui, gli aveva affidato una quantità di merci da trafficare, e datogli per compagno Maysarah. Quando da costui ella seppe che due angeli proteggevano il capo di Maometto dai raggi del sole ([5]), e ebbe veduto i vantaggi che il suo servo le aveva procurato nel mercatare, deliberò senz'altro di sceglierlo a marito. Ora, secondo tali scrittori, in questo secondo viaggio in Siria, Maometto, non più

385, osserva in proposito del nome di Sergio: « Fra i contemporanei del profeta non troviamo nessun Sarǵis (S e r g i o), bensì un ‘Abd Allah b. Sarǵis, che può esser stato suo figlio. Nell'I ç â b a è detto ch'era mazanita e congiunto colla famiglia Machzûm. Secondo Bochâry, ‘Abd Allah si stabilì in Baçra e avrebbe conosciuto il profeta. Secondo ‘Acim-al-Aḥwal avrebbe visto il profeta, ma sarebbe stato troppo giovane per esser fra i suoi seguaci. Altri a ciò contraddicono, e lo annoverano fra i discepoli. Egli ha trasmesso delle tradizioni, delle quali alcune sono state comprese da Moslim nella sua raccolta ».

([1]) Varie e fra loro disformi sono le genealogie di Baḥîrâ. Secondo Abul'Hasan Al-Besri « vocabatur Felix filius Jonae, fili Abdo'l-Salibi: cognomen autem ejus erat Bohaïra » : (v. Abu'l-feda, tradnz. Gagnier, Oxoniae, 1723, p. 11).

([2]) Maçoudi, *Les prairies d'or*, trad. par Barbier de Meynard et Pavet de Courteille, Paris, Imprim. Impériale, 1861, I, 146.

([3]) Cfr. anche Aboulfeda, *Vie de M.*, trad. Noël des Vergers, Paris, Impr. royale, 1837, p. 9.

([4]) Secondo lo Sprenger, II, 387, un solo autore arabo, Zohry (— 743) farebbe di Baḥîrâ un giudeo di Taymâ.

([5]) Vedi Ibn-Isḥâq, in Sprenger, I, 183 e segg. E Aboulfeda, *trad. cit.*, p. 10.

bambino ma uomo, si sarebbe imbattuto in Baḥîrâ [1]: e questi, dolente di vederlo prestar culto agli idoli, gli avrebbe comunicato la cognizione del vero Dio, e letto, inoltre, passi della legge, dei Salmi, degli Evangeli [2]. Altra menzione di Baḥîrâ si trova presso alcuni commentatori del Corano, al luogo dove si parla di ottanta uomini che accorsero in Medina al Profeta, quand'egli già aveva cominciato la sua predicazione: fra quelli, e in mezzo a un maggior nucleo di abissini, vi sarebbe stato il rahîb Baḥîrâ con altri sette sirj, fra i quali Zurair, Tammâm e Darîs [3].

Di queste tradizioni musulmane intorno a Baḥîrâ passò in Occidente or la prima forma soltanto, or la seconda: or quella cioè che lo dava per un semplice veggente, or l'altra che lo dipingeva come maestro ed ispiratore di Maometto. E in quest'ultimo caso Baḥîrâ diventa il più spesso Sergio, monaco eretico, che qualche autore arabo, come Ibn 'Sad [4] chiama Nestorio, quasi personificando in lui la setta eretica cui apparteneva; e noi già abbiam visto che l'autore del libro siriaco e Masûdi conoscevano l'identità dei due personaggi di Baḥîrâ e Sergio [5], e Masûdi cita gli autori cristiani che ricordavano Sergio. Già dunque dal decimo secolo la leggenda di Baḥîrâ erasi largamente diffusa fuori dei paesi musulmani. Non però essa sola; ma insieme con essa anche quella che gli scrittori musulmani raccontavano intorno ad un altro asceta arabo, a Varaka.

Varaka (*Waraqah*), figlio di Naufal, era un uomo pieno dello spirito di Dio e desideroso di professarne il vero culto: scandalizzato perciò dell'adorazione prestata agli idoli ed alla pietra nera della Mecca. Già prima che Maometto principiasse la sua predicazione, egli aveva avuto un colloquio con alcuni amici, animati del suo stesso spirito, Otman, Obaydallah e Zayd, per provvedere insieme a tôr via l'errore e ricondurre gli arabi al vero. Ognun d'essi tentò proprie e diverse vie per raggiungere quest'alto fine: di Varaka si assevera che conoscesse l'ebraico, leggesse assiduamente il Vecchio e il Nuovo Testamento, e finisse col farsi seguace del Vangelo, traducendone parte in arabo [6]. Quantunque più o meno cristianizzato, aveva ferma fede che ben presto dal seno stesso della sua gente dovesse sorgere un nuovo Profeta. A lui, grave ormai d'anni e ricco di senno, ebbe ricorso Cadiga per sapere il vero circa le visioni che da qualche tempo agitavano Maometto, e nelle quali ei diceva mostrarglisi l'angelo Gabriele. Dei dubbj che tenevano così sospeso Maometto, tanto da credere alcuna volta di esser posseduto da maligni spiriti, sola Cadiga era partecipe: e mentre il Profeta si ritirava sul monte Hira, cercando nella solitudine e nel silenzio di conoscere il vero su sè stesso, la fida moglie andava in persona [7]

[1] V. Sprenger, I, 178 e segg.

[2] Nel Commento del Gagnier al *De Vita et reb. Mohamm.* di Abu'l-feda, Oxoniae, 1723, p. 11, si reca questo passo di Giorgio Monaco: « Cumque cognovisset Bohaira illum (Mohammedh) esse ex ista tribu (degli Arabi idolatri), misericordia motus et charitate, illum juvit, imbuitque cognitione Dei, eique aliquot capita ex Evangelio, ex lege, ex Psalmis praelegit. Deinde ille in patriam et ad gentem suam reversus, dixit illis: Vae vobis! utique vos in errore manifesto versamini! ».

[3] Vedi Sprenger, II, 379.

[4] Sprenger, I, 184.

[5] Secondo il Gagnier, *Vie de M.*, I, 121, questa identificazione si troverebbe anche in Abu'l-Hasan Ali.

[6] V. fra gli altri Caussin de Perceval, *op. cit.*, I, 323; Barthél. S. Hilaire, *op. cit.*, p. 71.

[7] Secondo alcuni scrittori musulmani citati dallo Sprenger, I, 344, Cadiga non andò da Varaka, ma vi mandò Maometto stesso ed Abû-bekr. Ma i più fanno andare lei.

ad interrogare nel suo recesso Varaka, che era cugino suo. Il solitario la rassicurava, e le confermava che Maometto era l'atteso profeta (1).

Così, in sullo stesso nascere dell' islamismo, al punto della vita di Maometto quand'egli era ancora inconsapevole dei suoi destini, e anche quando poi confuse voci lo chiamavano alla sua missione, la storia e la tradizione musulmana ponevano due solitarj, cristiani o semi-cristiani; l'un de'quali non solo prevede quel che farà Maometto ma, secondo alcuni, anche lo ammaestra; e l'altro, distruggendone i dubbj, lo sospinge per la sua via. Dell'uno e dell' altro ebbero evidentemente contezza le genti occidentali, spesso anche confondendoli insieme: ma tanto bastava perchè scorgessero in Maometto il discepolo di un cristiano eretico, e poi, collo svolgersi della leggenda, facessero di Maometto stesso un apostata, e dell' Islamismo una corrotta diramazione del Cristianesimo.

Alla leggenda di Varaka si ricollega la più antica narrazione che di Maometto e de'fatti suoi troviamo in scrittori non asiatici: vale a dire quella contenuta nella *Chronographia* di Teofane bizantino (751?-818). Ecco un sunto di ciò che Teofane scrive. Dopo aver raccontato che la morte di Maometto è imputabile a dieci Giudei, che in lui avevano dapprima scorto il Messia, e che poi vedendo che si cibava della carne vietata di camello si eran ricreduti, ma erano rimasti presso di lui per far danno al cristianesimo, il cronista ripiglia di più addietro i fatti del Profeta; e fattane la genealogia, giunge alle nozze con Cadiga, proseguendo poi con queste parole: « Profectus autem in Palestina, cum Judæis et Christianis versabatur, et quædam de sacris eorum scriptis venatus est. Porro, cum morbo comitiali laboraret, uxor virum eo aliquando correptum animadvertens, gravem inde concepit dolorem; quod nobilis ipsa tali viro, non solum pauperi, sed etiam comitiali infirmitate affecto, conjuncta esset. Is autem eam delinire comminiscitur hujusmodi verbis: Angeli cognomento Gabrielis visio mihi manifestatur: cujus aspectum ipse ferre non valens, mentis deliquium patior, et concido. Illa, cum ad manum monachum quemdam haberet, ob pravos in fidem sensus relegatum, et istic morari consuetum, hominem consuluit, cuncta viri secreta denunciavit, ac ipsius Angeli nomen. Is, cum mulieri rem plane persuasam vellet, dixit ei: Verum enunciavit: iste quippe Angelus ad omnes Prophetas destinatur. Ipsa itaque cæteris prior Pseudabbatis verbis credula, viro deinceps adhibuit fidem, ac inter alias feminas contribules eum Prophetam esse disseminavit etc. » (2).

Sulle orme di Teofane procedono nelle loro narrazioni Anastasio bibliotecario (— m. prima dell'886) (3), Costantino Porfirogenita (905-959) (4), Cedreno (— m.

(1) V. Caussin de Perceval, I, 355: Barthél. S. Hilaire, p. 95, ecc. E tal è la più comune narrazione degli scrittori arabi (v. Sprenger, I, 331 e segg.), ma presso qualcuno di essi, ad es. Ibn Manda (v. Sprenger, II, 386), la visita di Cadiga a Varaka è preceduta da altre consimili consulte con altri personaggi, fra i quali il *râhib* Baḥîrâ (v. Sprenger, I, 304 e segg.).

(2) *Chronographia*, Bonn, Weber, 1839, p. 511.

(3) « Ipsa vero cum haberet adulterum (var. *cum abiret ad alterum*) quemdam, propter infidelitatem ibidem exulem habitantem, amicum suum, indicavit ei omnia, et nomen Angeli. At ille volens eam reddere certam, dixit ei: Veritatem locutus est: etenim iste Angelus mittitur ad cunctos prophetas. Ipsa ergo prima, suscepto pseudomonachi verbo, credidit ei, et praedicavit id aliis mulieribus contribulibus suis, prophetam eum esse etc. »: *Hist. Ecclesiast.*, Parisiis, 1649, pag. 103-4.

(4) Costantino, *De administr. imperio*, c. XIV, dà di più la notizia che colui che ingannò Cadiga era ariano: « Falsum testimonium addente ariano quodam monachi nomen ementiento, turpis

1057) (1), Zonara (— m. 1130?) (2) ed altri (3), salvochè i dieci Giudei non appariscono in essi autori della strage di Maometto. Presso tutti questi autori, compreso Teofane, Varaka non è più, come nella tradizione orientale, un asceta arabo, alla cui mente, insieme con una confusa speranza di un nuovo messo di Dio, splendano più o men chiari alcuni dommi del cristianesimo; ma è un monaco esule, anzi cacciato dal suo convento per erronee dottrine, che, senza ragione apparente, conferma a Cadiga la missione celeste del marito. Andando innanzi vedremo che la ragione non mancherà: la leggenda svolgendosi logicamente, farà che per tal modo il monaco rejetto si vendichi della ricevuta offesa.

Quest'ulteriore svolgimento della leggenda di Varaka, presenta molta varietà; ma il più delle volte Varaka si confonde con Baḥîrâ: non però col Baḥîrâ mero prenunziatore, ma col Baḥîrâ maestro ed istigatore di Maometto. Quando di tal personaggio si parla come di consigliere di Cadiga al momento in che si manifesta in Maometto il mal caduco e persuasore a lei della divina missione del marito, si ritrovano in lui i tratti essenziali di Varaka; laddove poi, quando dai racconti gli è attribuita tanta parte nella formazione del nuovo culto, e sopratutto quando se ne fa un cristiano, per quanto eterodosso, ei viene meglio a ragguagliarsi con Baḥîrâ.

Cominciamo ad esaminare questa serie di leggende, già iniziata nel racconto di Teofane, riferendo ciò che scrive l'abate Guiberto di Nogent (1052-1124). Trattando di Maometto, Guiberto evidentemente ignora quando precisamente ei vivesse, ma lo crede « parvæ multum antiquitatis », perchè non trova nessun dottore della Chiesa che abbia scritto contro di lui; niuno si meraviglierà, dunque, se volendo parlarne, riferirà « quæ a quibusdam disertioribus dici vulgo audierim. » Non è sicuro neanche del nome: ma la « plebeja opinio » è che si chiamasse: « si bene eum exprimo, Mathomus ». Tra il fine dell'undecimo e il principiare del duodecimo secolo, il nome e la vita del fondatore dell'islamismo erano ormai, come si vede da quello che dice Guiberto,

---

lucri gratia ». Il Bandurio qui annota che l' « Anonymus *in Saracenicis*, hunc monachum arianum Constantinopoli e monasterio Callistrati, ob pravos in fide sensus ejectum fuisse, scribit »: e aggiunge che le varie lezioni di Teofane lo chiamano Sergio, e la cronaca del Monaco altissiodorense, Selgio. Secondo il Baronio, ann. 630, la notizia del monastero donde sarebbe stato espulso il monaco, deriva « ex fragmento historico Anastasii bibliothecarii ». Nella *Hist. Eccl.* di lui non v'è nulla di ciò; bensì in una nota alla *Panoplia* di Eutimio Zigabene (in Galland, *Biblioth. veter. patr.*, Venezia, 1781, XIV, 277) è detto che tal notizia è data nel trattato *de Saracenorum principe* nel vol. XII dell'ediz. parigina della *Biblioth. Patr.*, che non mi ritrovo a mano.

(1) « Erat amicus ei mulieri monachus quidam, qui ob falsam fidem relegatus ibi vivebat. Huic mulier totam rem aperit, Angeli etiam nomine prolato. Is autem monachus, ut opinionem eam prorsus in animo mulieris confirmaret, vere Moamedum hæc dicere ait, eum enim angelum ad quemvis vatem mitti. Mulier fidem verbis impostoris illius monachi habens, aliis suis gentilibus mulieribus fabulam narravit etc »: *Compend. Histor.*, ediz. Bekker, Bonn, Weber, 1838, I, 738.

(2) « Ceterum homo improbus monachum se nequiorem nactus, ob perversam religionem Byzantio exactum, illius instinctu uxori ait Archangelum Gabrielem de coelo ad se descendentem, divina quædam arcana sibi revelare etc. Ea verba testimonio dolosi monachi confirmabantur, qui mulieri dicebat, omnino Gabrielem ad omnes prophetas mitti solere »: *Annal.*, in *Heracl.*

(3) Con piccole variazioni, dice il Prutz, *Kulturgesch. d. Kreuzzüge*, Berlin, Rittler, 1883, p. 516, che da Teofane derivano le relazioni medievali su Maometto, le quali non appartengono alla letteratura delle crociate propriamente detta: p. es. Sigeberto gemblacense (1030?-1112) Ditmaro (976-1009) ecc. Aggiungi anche Paulo Diacono (730?-797?), *Hist. Miscell.*, XVIII, (*Rer. Italic.*, I, 132), ed Eutimio (ediz. cit., p. 277).

dominio della plebe, materia di popolare racconto; nè è perciò da meravigliarsi se al vero della storia si fosse così largamente mescolata, anzi sovrapposta, la favola.

Non so in qual tempo, prosegue Guiberto, morì un patriarca di Alessandria. Fra i suoi successori la voce pubblica indicava anche un eremita di quelle parti. Ma quando si volle più addentro conoscerne le dottrine, si concluse che queste non erano rigorosamente conformi alla fede cattolica. Fu allora abbandonato anche dai suoi partigiani, sicchè egli cominciò a pensare in qual modo potesse vendicarsi. Allora, l'antico nemico, vista l'opportunità, gli susurrò all'orecchio che ponesse mente ad un giovane di tali e tali fattezze, di tal e tal nome, che gli sarebbe occorso innanzi: lo istruisse nelle sue dottrine, e mentre ne avrebbe conforto all'ingiuria, conseguirebbe autorità maggiore di quella invano agognata. Il giovane si presentò, e fu amorevolmente accolto dall'eremita e da lui imbevuto delle sue ree credenze: e di povero che era fu fatto ricco, procurandogli il matrimonio con una ricca vedova, alla quale l'eremita aveva annunziato volerle dare in marito un profeta. Se non che, poco dopo le nozze apparve in Mathomus il mal caduco. La moglie, di ciò spaventata, ricorse al solitario, dicendogli preferire la morte al conjugio con uomo siffatto. Ma egli, astutissimo, cessa, o sciocca, le disse, di ascrivere ad ingiuria ciò che è segno di gloria: non sai tu che, ogni qualvolta lo spirito profetico scende sull'uomo, non può questi resistere alla maestà divina che l'agita e scuote? Essa si lascia persuadere, e a poco a poco si sparge fra i popoli il grido che è sorto un nuovo profeta. Il quale intanto, consigliandosi col suo dottore, prepara la nuova legge, che a favore di chi la segua scioglierà i freni di ogni turpitudine. Radunate le turbe, fattele per tre giorni digiunare, Mathomus annunzia loro che Dio manderà la nuova legge in modo insolito e meraviglioso. Aveva egli ammaestrato una vacca, dandole di sua mano il cibo, in modo che lui solo conoscesse, discernendolo fra tutti. A lei legò fra le corna un libretto, e al terzo giorno essa uscì fuori da un nascondiglio, quasi prostrandoglisi ai piedi. Il libro fu sciolto; e letto alle avide turbe, venne da esse ricevuto con gaudio, per la licenza di costume che consacrava. Per questa perversa istituzione, che non solamente scusava i vizj della carne, ma li imponeva come virtù, venne gran danno al Cristianesimo, dacchè la nefanda dottrina si sparse fra breve in Affrica, in Egitto, in Etiopia, in Libia e sino in Spagna (1).

Nè d'altronde che dalla tradizione orale, come Guiberto apertamente confessa, e da una forma assai simile a quella onde attingeva cotesto monaco di Nogent, e che sembra avere qualche relazione col libro di Yesu'yab, doveva trarre materia al poema su Maometto l'arcivescovo di Tours Ildeberto (1055?-1133), se realmente è suo quel curioso componimento. Del quale tale è il sunto. Un ipocrita

. . . . male devotus . . . . baptismate lotus,
Plenus perfidia vixerat in Ecclesia,
Per magicas fraudes quærens hominum sibi laudes,
Ut sua per studia corruat Ecclesia:
Quod dum celabat et caute dissimulabat,
Ceu lupus Ecclesiis sedit in insidiis (2).

(1) *Gesta Dei per Francos*, nel *Recueil des Histor. d. Croisades*, publ. par l'Acad. des Inscript. et Bell. lettr., Paris, Imprim. Nation., 1879, vol. IV, p. 128 e segg.

(2) Qui l'editore Beaugendre pone in nota: « Haec hypocrita et vaferrimi hominis descriptio non improbabiliter cedere possit in Sergium; non quidem illum Patriarcham Constantinopolitanum, hujus

Questo monaco ipocrita ([1]) vorrebbe diventare patriarca di Gerusalemme: ma vi si oppone l'imperatore Teodosio, sì ch'ei fugge in Libia, dove, fingendosi buono e credente, entra nelle grazie del console. Si determina così in Ildeberto il teatro delle gesta di Maometto, che rimane ignoto nella narrazione di Guiberto. Servo del console di Libia è Mamuzio, sul quale il monaco, o mago, che così è indistintamente chiamato, pone gli occhi pei suoi fini perversi, promettendogli di farlo console, se seguirà i suoi ordini. Il perfido fa per sua arte venire un morbo al console, ma poichè la malattia non riesce a spengerlo, segretamente lo uccide. Tutti piangono la morte del buon signore: servi, monaci, clero. Poi induce la vedova a sposare Mamuzio, che per tal modo divien console. I due complici intanto, meditando altre imprese, nascondono in una caverna un torello, che solo dalle lor mani riceve il cibo, e solo essi vede e conosce. Muore nel frattempo il re di Libia

. . . . quo regnante pia floruit Ecclesia . . . .
Africa mœrebat, quasi pro se quisque dolebat,
Omnis christicola, miles et agricola.

I maggiorenti si adunano per eleggere un re; interviene anche Mamuzio e dice:

Nosco virum quemdam, non personam reverendam,
Sed conptemptibilem, sed misero similem,
Et tamen est plenus hic religionis egenus,
Simplex et sapiens, quæque futura sciens,
Et puto sermone sapientior esse Salomone,
Namque prophetia sunt sua consilia.
Iste requiratur ut judicet atque loquatur
Quid recti fiat, quid male conveniat.

Il consiglio è accettato, e si va a cercare il mago, che si fa molto pregare; poi s'induce a venire, ma su un asino: *more Domini*. Prima però libera il toro e gli circonda la fronte di auree bende. Nel concilio dei maggiorenti così si esprime:

. . . . de cœlo vobis modo nota revelo.
Sensus et ista meus non dabit, immo Deus.
Digne regnabit taurum quicumque jugabit
Qui juga non tulerit, ferreque nescierit.

Il toro sciolto scorre il paese infuriando e uccidendo: ma arrivato presso a Mamuzio

Ore manus lambit, dominumque frequentius ambit,
Quem sicut voluit Mahometus tenuit.

Esso gli pone il giogo, e fra le corna del toro si legge:

Hunc Deus elegit cui me servire cœgit.

---

nominis I, qui ipse monothelita, Heraclium imperatorem monothelitam et monothelitarum protectorem effecerat, ut quidam erronee sunt opinati: sed alium Sergium, armenum, pseudomonachum et sui ordinis apostatam, qui Arianorum et Nestorianorum erroribus infectus, impio Mahometo suam tunc sectam instituere meditanti, tam tenaciter adhæserat, ut illo nequissimus ille pseudopropheta ad Alcoranum suum concinnandum usus fuerit ».

([1]) Il sig. Ziolecki nella prefazione alla nuova stampa del *Roman de Mahomet* di Alixandre dou Ponts, Oppeln, Maske, 1887, analizzando questo poema, pag. XVI e seg., ha confuso insieme il mago, ch'ei chiama Maometto, e Mamuzio. Invece nel poema francese il mago è innominato; e l'altro personaggio è Mamuzio = Maometto.

E così Mamuzio o Maometto, benchè fingasi reluttante, è fatto re. Ma il mago gli promette di levarlo ancor più alto, se vorrà mutar le leggi del Vangelo, in specie quelle contro la carne:

Ut modo sit licitum quicquid erat vetitum . . . .
Ergo fac liceant omnia quæ libeant . . . .
Ut quicquid libeat, hoc etiam liceat.

Maometto acconsente; e il popolo, lieto di libertà siffatta, accetta la nuova legge:

O gens confusa, magico male dogmate lusa!
O socianda feris, o miseranda, peris!
Libera sum, dicis: libertas haec inimicis
Nostris eveniat, nosque, precor, fugiat!

Venere diventa il Dio dell'Africa: ogni peccato di carne, adulterio, stupro, concubinato, incesto, divien lecito. Solo pochi rifiutano la nuova fede, e vengono uccisi se non fuggano presto nei deserti e nelle selve. Ma Dio manda a Maometto l'epilessia; e il mago inventa che ciò è segno di celeste protezione, e che durante gli assalti del male, quegli è rapito in cielo. Maometto conferma questa credenza:

Cum velut amentem me cernitis atque dolentem,
In cœlum rapior et minime patior:

e al popolo annunzia l'avvenire glorioso della nuova religione. Ma una mattina, essendo uscito solo per preparar nuovi dogmi, è colto dal male:

Et cadit exanguis, torpens quasi perfidus anguis.
Sic absente mago, tenet hunc dum mortis imago,
Accurruere sues digna repente lues;
Qui rapidus sic grex quasi spernens quod foret hic rex,
Totus in hunc properat, et miserum lacerat.
Ac vitæ reliquum quod adhuc sustentat iniquum
Exhaurit leviter, ille gemit graviter;
Et tandem moritur, morienti Styx aperitur
Et stygius latro vertitur in barathro.
Et quia damnavit animas et corpora stravit,
Nil parcens animæ, corporibus minime,
Nunc ipsum porcus, animam depascit et Orcus
Et sordis propriæ vertitur in sanie.

Il mago vede la strage, ed al venir suo i porci fuggono. Egli si fa cuore, coll'esempio di Priamo:

. . . quando pater Hectora flebat
Numquid ei lacrymae profuerunt? minime!

Ne ricompone le membra su un letto, ed empie la stanza di balsami: poi convocato il popolo, gli racconta ciò che avvenne, asseverando Dio aver ciò permesso per mostrare la viltà della nostra carne, e solo l'anima poter esser salvata seguendo i precetti di Maometto. Aggiunge il precetto di astenersi dalla carne porcina:

Ex hoc gens illa, contempta carne suilla,
Pollutum credit de sue quisquis edit.
Et quia porcorum grex regem rosit eorum,
Ficta superstitio venit ab hoc odio.

Il mago fa preparare un magnifico sepolcro, scrivendoci sopra:

Hic bene quod petitur, per Mahumet dabitur.

La calamita tiene sospeso il tumulo in aria, con gran meraviglia del popolo:

Ergo rudes populi prodigium tumuli
Postquam viderunt, rem pro signo tenuerunt.
Credentes miseri per Mahumet fieri,
Pondere res plena quod pendeat absque catena,
Nec sit pendiculum quod teneat tumulum.
Hæc ubi viderunt stulti Mahomet coluerunt,
Gente quod in Lybica fecerat ars magica.
Hactenus errorum quia causas diximus horum,
Musa manum teneat, et Mahumet pereat (¹).

Passiamo ad altro poema. Di quel maomettano convertito, dalla cui voce Waltherius o Gualterius, per mezzo dell'abate Varnerio professa di sapere ciò ch'ei riferisce su Maometto, non so se debba tenersi quel conto in che si tiene l'arcivescovo Turpino, invocato dagli autori di romanzi cavallereschi come testimone o narratore delle stranezze da essi raccontate. Tuttavia, Waltherius potrebbe ben essere un Galterius di Compiègne, monaco di Marmoutiers, che si sa esser vissuto nel sec. XII; e Warnerius, che dal maomettano convertito, per mezzo di un « clericus Senonum magnus in Ecclesia », avrebbe avuto i ragguagli poi trasmessi al poeta claustrale, potrebbe anch'esso identificarsi con un abate di Marmoutiers morto nel 1155. Ragguagliato con quello di Ildeberto, il poema di Waltherius ha con esso talune rassomiglianze come anche talune dissomiglianze, che ora vedremo; ma si ricongiunge in complesso colla tradizione, che il poema di Ildeberto doveva avere in certi punti capitali più stabilmente determinata e fatta comune. Ed anche qui ritroviamo Varaka, sebbene la parte sua non si restringa, come nella leggenda orientale, ai conforti largiti a Cadiga, ma si allarghi così da farne il maligno ispiratore di Maometto.

Il sunto che diamo anche di questo poema varrà meglio a determinare le modificazioni della leggenda orientale fra i volghi cristiani di occidente.

Illis temporibus et in illis partibus unus
Vir fuit, egregii nominis et meriti,
Conversans solus inter montana, rogansque
Pro se, pro populo, nocte dieque Deum.
More prophetarum gnarus prænosse futura,
Totus mente polo, carne retentus humo (²).

(¹) Hildeberti, *Opera*, ediz. Beaugendre, Paris, 1708, pag. 1277 e segg. Riprodotto anche nel vol. CLXXI della *Patrologia latina* del Migne, 1854.

(²) Il luogo a questo corrispondente nel *Roman de Mahomet*, che da questo poema di Walther deriva, come diremo più oltre, suona così:

En cel tans, en cele partie
Estoit uns hom de sainte vie
Demourans en uns hermitage
En une montaigne sauvage ecc.

A questo luogo nella prima edizione del *Roman* (Paris, Silvestre, 1831) vi ha una nota, che forse più che al Michel editore del testo francese, appartiene all'orientalista Reinaud, autore della prefazione, e che così dice: « Il s'agit ici d'un moine chrétien qui demeuroit à Bosra, à quelque di-

A lui come ad uomo « Christi doctum legibus ac fide », venivano da ogni parte per consigli; e a lui si presentò anche Maometto, servo di un ricco e nobil signore. Il sant'uomo appena lo scorse, conobbe ch'era posseduto dal demonio, e si fece il segno della croce. Maometto gli si gettò ai piedi, ma l'eremita gli rispose:

....Vere possessio dæmonis es tu;
Lex sacra, sacra fides, te tribulante, ruet.

Maometto giura piuttosto voler esser arso, che produrre tale jattura; ma il santo uomo lo scaccia, ed egli si allontana rivolgendo in mente le cose predettegli; senonchè il demonio

Ducebat eum quocumque volebat.

Intanto muore il suo signore: e la vedova, dopo qualche tempo, si volge a lui per consiglio sul nuovo marito da prendere: egli piglia tempo a rispondere, e dopo otto giorni le si presenta:

Rhetoricosque suis verbis miscendo colores,
Cum domina tamquam Tullius alter agit,

e la trae a presceglier lui: e colla sua astuzia fa in modo che anche i « proceres » eccitino la vedova a sposare il fedel servo:

Præsentant proceres Machometum, suscipit illa.
De servo liber protinus efficitur.

Ma in mezzo alla festa delle nozze, Maometto è colto dal mal caduco. La sposa fugge nel talamo e vi si chiude: egli cerca invano di blandirla; finalmente le dice:

Quod me sperasti nuper tormenta tulisse,
Nulla fuit morbi passio, crede mihi:
De cœlo virtus in me descendit, et illam
Immensam fragilis ferre nequivit homo.

E aggiunge che nel cadere gli apparve l' angelo Gabriele, che gli spiegò come fu istituita la legge di Cristo, la quale ora, essendo il mondo corrotto, è voler di Dio si corregga, rendendone più facile l'osservanza:

Legis onus minuet, tollet baptisma, decemque
Uxores unus ducere vir poterit.
Scribere mandavit Deus haec mihi per Gabrielem,
Cætera jussurus tempore quæque suo.
His mihi de causis, Gabriele superveniente,
Sicut vidisti, concido, spumo, tremo.

---

stance de Damas, et que Mahomet eut occasion de voir dans ses voyages. La pluspart des auteurs arabes le nomment Bohayra, et Guillaume de Tripoli Bahayra ». E più oltre: « Des auteurs musulmans parlent de l'entrevue de Mahomet avec l'ermite; mais, bien loin de prêter à celui-ci un langage aussi sévère, ils disent que ce religieux fut frappé à la première vue de l'éclat divin qui brilloit en la personne du Prophète, et qu'il crut aussitôt en lui ». E più oltre ancora: « Nous avons dit que l'ermite qui prédit à Mahomet sa mission, demeuroit près de Bosra en Syrie, c'est-à-dire à plus de deux cents lieues de la Mecque: ainsi le récit du poéte est inadmissible. L'auteur a sans doute été trompé par l'existence d'une grotte située dans le voisinage de la Mecque, où Mahomet, quelque temps avant sa mission, avoit coutume de se retirer pour y méditer, disoit-il, sur les choses célestes, et où l'ange Gabriel lui apparut pour la première fois ». Chi scrisse queste giuste osservazioni, evidentemente non sospettò il legame che noi abbiam cercato di mettere in chiara luce fra Varaka, dimorante appunto presso la Mecca, e il solitario dei testi occidentali.

Ma la moglie irritata non vuol prestargli fede, ed egli così le replica:

. . . . Ut credas profero testem
De cujus dictis sit dubitare nefas.
Nos omnes scimus quod in isto monte propinquo
Est quidam magni nominis et meriti.

Vada a consultarlo, e saprà il vero. Essa accoglie tal proposta, e dice che vi andrà domani; ma Maometto ci va subito, e dapprima ricorda all'eremita ciò ch'egli tre o quattro anni innanzi gli profetò sui danni che apporterebbe alla fede cristiana ed ai credenti. Se vorrà fare ciò ch'ei proporrà, si salveranno lui e il suo tempio e i discepoli che lo circondano:

Et miserante Deo, modico de semine, posset
Christi cultorum surgere magna seges.

Il santo acconsente, purchè non gli chieda nulla di contrario alla fede; e Maometto:

. . . . Christi contraria multa videntur
Quae dispensanter saepe licet fieri.

Del resto ciò ch'ei chiede, è che confermi quello che ha asserito alla moglie:

Tunc sanctus, Christi plusquam sua commoda pensans,
Dicere promittit quæ Machomes monuit (1).

La sposa ingannata crede ciò che il solitario le assevera e lo rivela ad altre donne, e queste ai mariti. Allora Maometto scava dei ripostigli ove pone latte e miele, e nasconde in una caverna un bianco vitello, che ivi cresce prendendo da lui solo il cibo. Le genti sono da lui convocate, perchè si riveli ad esse la volontà di Dio; tutti del resto desiderando che qualche segno celeste dimostri voler Dio stesso ammorbidire il rigor della legge. Maometto astutamente dà la via alle due fosse, e ne sgorgano fiumi di latte e miele, presagio della dolcezza che governerà il mondo. Il vitello, che sente la voce di Maometto, rompe i vincoli e corre ai suoi piedi: esso ha fra le corna un breve, dove è scritta la nuova legge: che cioè al battesimo sia sostituita la circoncisione, e che ogni uomo possa aver dieci mogli. Tutti credono in Maometto, e la sua potenza si amplia per nuovi seguaci. Quando poi muore, il suo

(1) Il poeta francese che, come vedremo, ridusse in versi questo racconto, biasima il modo di procedere dell'eremita:

Loenges m'en convenra faire
De lui, selonc mon examplaire;
Nequedent je croi vraiement
Que li examplaires me ment,
Pour chou q'aida a tesmoigner
A Mahommet, le losengier,
Que li angeles a lui venoit
Quant li vilains maus le prennoit,
Et que loy nouviele feroit
Ki de par Diu faite seroit. (vv. 1157-67)

corpo è posto in un'arca sospesa: e la Mecca è il luogo ove, non senza ragione, è sepolto:

Nam Machomes immunditiae totius amator
Mœchiam docuit, mœchus et ipse fuit (1).

Dopo esserci così a lungo intrattenuti su questo poema, sarebbe superflua ogni parola intorno alla traduzione che in francese ne fu fatta nel 1258 da Alessandro Du Pont (2). Egli stesso cita per sua fonte (« mon exemplaire »: vv. 1159, 1161), il poema di Gautier (= Walther), che ne aveva ricevuto notizia dall'abate Gravier (= Guarnier = Warnerius), il quale si riferiva a ciò che Diudonnés, maomettano battezzato, aveva già raccontato al canonico Adans, suo signore, di Sens in Borgogna. La rispondenza fra il *Roman de Mahomet* e il suo originale è strettissima: salvo che, come osserva l'ultimo editore di quello (3), ben si avverte che il poema latino è opera di un ecclesiastico, e il francese di un laico che ha famigliare la materia cavalleresca.

Mentre in molta parte d'Europa correvano su Maometto queste fiabe, e si diramavano ampiamente col mezzo delle scritture, da altri cercavasi di schiuder più pure fonti, tornando direttamente alla tradizione musulmana (4). Questo cercò fare Pietro il Venerabile, abate di Cluny (— m. 1156), che nel 1143 (5), coll'ajuto di un saraceno di nome Mahumet, e di alcuni dotti cristiani, che studiavano in Spagna presso un astrologo: cioè Roberto Recensis (al. *Recenensis* e *Retenensis*), Armanno dalmata e Pietro di Toledo, cui aggiunse Pietro notajo, recò in latino il Corano, più una biografia del profeta e un dialogo fra un cristiano ed un maomettano (*Disputatio Christiani*

(1) Il poema di Walther fu pubblicato dal Du Méril, *Poés. popul. latin. du moyen age*, Paris, Franck, 1847, pag. 368-405.

(2) La prima edizione del *Roman* fu fatta nel 1831, Paris, Silvestre, da Francisque Michel, con una notevole prefazione del Reinaud: la seconda fu fatta recentemente dal sig. Boleslaw Ziolecki, Oppeln, Maske, 1887. Precede al testo un « Beiträge zur Mahomet - Legende im Mittelalter », dove molte notizie sono raccolte, ma esposte, a parer nostro, confusamente.

La data del poema si raccoglie dagli ultimi versi: « Chi faut li romans de Mahon, Qui fu fais el mont de Loon, En l'an de l'incarnation De nostre signor Jesucrist Mil et cc. cinkante et wit ».

(3) Ziolecki, p. XXIII. A pag. VII lo Z. ricorda altri scritti proprj (Greifswald, Abel, 1886) e del Peter (Gandersheim, Hertel, 1885) sulle relazioni fra il poema latino e il francese.

(4) Circa gli stessi tempi troviamo che alle fonti autentiche ricorreva anche Eutimio Zigabene (m. dopo 1118) nella *Panoplia*, ove scrive aver Maometto composto « centum et tredecim fabellas », che sono i 113 capitoli dell'Alcorano, e ne cita e confuta una ventina (v. traduz. Zini, Venezia, Scoto, 1555, fol. 60 e segg., e Galland, *Bibl. Veter. Patr.*, Venetiis, 1781, XIV, 277 e segg., trad. Beurer). Eutimio fa derivare la dottrina di Maometto da varie fonti: « in Palaestinam iter faciens, incidit in Hæbreos, deinde et in Arianos, tandem etiam in Nestorianos ... Celeriter e Judæorum doctrina, Unius imperium, ex Arianorum vero, Verbum et Spiritum res esse conditas, e Nestorianorum tandem Hominis cultum hausit. E quibus omnibus inter se junctis, mixtam quandam religionem commentus est ».

(5) L'anno è attestato dall'Epistola di Pietro a Bernardo (v. *Bibl. Patr.*, ediz. di Lione, XXII, 1030), e confermata da Albericus *Trium Fontium*: « quo anno per industriam abbatis Petri Cluniacensis, liber qui dicitur Alchoranus cum tota secta impii et pseudoprophetæ Mahumet, de arabico in latinum translatus est, hoc ratione ut sciat catholica Ecclesia quam vilis et quam frivola et quam apertis mendaciis plena sit ista seductoris illius doctrina, quæ a tempore b. Gregorii paulo post, id est a tempore imperatoris Heraclii, Saracenorum populos infecit, et hic erat annus alhigere 537: alhigera autem dicitur sublimatio in prophetam etc. (*Mon. Germ. Hist.*, XXIII, 837) ».

eruditissimi et Saraceni sodalis ipsius), di tali materiali giovandosi a comporre quattro libri *Contra sectam sive haeresim Saracenorum*, nonchè una *Summula brevis contra haereses et sectam diabolicae fraudis Saracenorum*, inviando ogni cosa con una sua *Epistola*, a Bernardo abate di Chiaravalle (1).

Prima di esporre ciò che narra Pier di Cluny, giova notare che il nome che ricorre nella sua narrazione accanto a quello di Maometto, e dopo di lui più costantemente in molte altre, è quello di Sergio. Ma Sergio non corrisponde, come il monaco delle fiabe sinora esaminate, a Varaka, sibbene a Bahîrâ: non però al Bahîrâ veggente, che scoprì i destini di Maometto fanciullo, ma al Bahîrâ eretico nestoriano, in che Maometto si sarebbe, come vedemmo, imbattuto in un secondo viaggio in Siria. Già nel libro di Yesu'yab ed in Masûdi abbiam potuto notare l'identità di Bahîrâ con Sergio: vedremo, andando innanzi, che Sergio è identico con altri personaggi di diverso nome, ma che tutti rappresentano nelle leggende su Maometto la parte qui a Sergio attribuita.

Intanto in queste narrazioni sempre più apparisce la ferma credenza diffusa fra le genti dell'età media, che l'islamismo fosse una eresia cristiana, e Maometto un perverso strumento di scisma in mano di un malvagio apostata inviperito, e operante per diabolica insufflazione (2). Or qui è opportuno soffermarci su siffatto modo di considerare cotesto grand'avvenimento storico, necessariamente proprio a quelle genti e a quella età. Che molta parte delle due anteriori religioni monoteistiche trapassasse nel maomettismo, è cosa ben naturale: nè gli scrittori musulmani tacciono o dissimulano le relazioni che il profeta ebbe con cristiani (3) e con giudei (4). Ma laddove per i credenti nel

(1) Vedi l'*Epistola*, la *Summula*, la *Disputatio* e la *Vita* di Maometto in Bibliander, *Machumetis... vita ac doctrina ipseque Alcoran* etc., Basilea, 1547. La *Epistola*, la *Summula*, nonchè la prefazione di Roberto all'Alcorano tradotto, sono anche nella *Bibl. Patr.* di Lione, XXII. Del Trattato contro i Saraceni restano solo i due primi libri, di quattro che erano, stampati dal Martene, *Ampliss. collect.*, IX, 1119.

(2) Il diavolo in persona è quello che ispirò Maometto, come attesta Hugo monaco, abate flaviniacense (1065-1140 ?): « Die igitur quadam cum reverteretur ab auditorio, obviam habuit diabolum habentem os aureum, et dicentem se esse Gabrielem Archangelum, missum a Deo ad ipsum ut prædicaret gentis suæ quæ audierat et sciebat. Tunc cepit prædicare Mahamet, ut derelinquerent idola manu facta et adorarent creatorem, qui fecit quæ sunt .... et regnavit in Damasco, et caput regni ejus Babylonia civitas fecit (*Monum. Germ. Hist.*, VIII, 323) ».

(3) Un intero capitolo è dallo Sprenger (II, 379 segg.) dedicato a ricercare colla scorta degli scrittori musulmani e in specie dei commentatori ad alcuni passi del Corano (V, 55; XXVIII, 44-53), chi fu l'istruttore di Maometto, cioè quale cristiano o quali cristiani gli insegnassero la dottrina dell'Evangelo. I più invero menzionano Bahîrâ, o Abraha l'abissino. Bochâry ricorda un cristiano che si convertì all'islamismo e molte cose scrisse pel Profeta, poi si rifece cristiano. Ibn 'Abbas afferma che alla Mecca viveva un giovane cristiano di nome Bileâm, che spesso fu visitato da Maometto; 'Ikrima narra che Maometto si faceva spesso leggere i libri santi da 'Asch schiavo cristiano: Ibn Ishâq menziona Gabr, e Abd Allah ben Moslim a Gabr aggiunge Yasar, presso i quali spesso il profeta si fermava ad ascoltar la lettura della Bibbia, sicchè gli avversarj lo rimproveravano che si facesse istruire da costoro, ai quali altri aggiungono Addas. Invece per Mogâhid quelli che ajutarono Maometto a comporre il Corano furono giudei: e per Zohry, Bahîrâ stesso era, come già avvertimmo, un giudeo di Taymâ: v. Sprenger, II, 387.

(4) Sulle relazioni fra il giudaismo e il maomettismo, vedi Abr. Geiger, *Was hat Mohammed aus dem Judenth. aufgenommen?* Bonn, 1833: sul qual libro vedi un art. di Silv. de Sacy nel *Journ. des Savants*, 1835, p. 162. V. anche Hirschfeld, *Judische Elemente im Koran*, Berlin, 1878.

Corano ciò che in questo si conserva delle leggi di Mosè e di Cristo è prova della verità della legge nuova, venuta a compiere, correggere, rettificare, perfezionare le antecedenti, ai cristiani invece, le rassomiglianze del Corano coll'Evangelio dovevano sembrare furti e plagj sacrileghi, e chi aveva a Maometto comunicato le dottrine di Cristo, un malvagio eretico, un perfido apostata, che, mescolando il falso al vero, per orgoglio o per vendetta, strappava dal grembo della Chiesa nazioni che già vi posavano, o che un giorno immancabilmente vi si sarebber raccolte.

Ed è pur da notare che la gran parte attribuita da Pier di Cluny e da altri ai Giudei nelle fallacie maomettane, corrisponde non tanto forse a una confusa notizia storica, attinta a fonti arabe, quanto ad un nuovo impeto d'odio e furore di persecuzione, che a que'tempi appunto arse in Occidente contro i Giudei (1).

Pietro di Cluny narra adunque (2) che Satana stesso congiunse insieme Maometto e Sergio monaco, seguace dell'eretico Nestorio, espulso dalla Chiesa e venuto nelle parti di Arabia. Sergio porse a Maometto ciò che appunto gli mancava, comunicandogli notizia del vecchio e del nuovo Testamento, giusta però la interpretazione di Nestorio, che negava Cristo esser Dio; e aggiungendo poi alcune favole tolte dai libri apocrifi, fece del suo discepolo un vero cristiano nestoriano. Ma perchè nulla mancasse alla iniquità di Maometto e alla perdizione di lui e dei seguaci suoi, all'eretico si aggiunsero alcuni Giudei, anch'essi adoperandosi con le favole che gl' insinuarono, a far sì che Maometto non fosse un vero cristiano. Così, istruito da ottimi maestri giudei ed eretici, Maometto compose il suo Alcorano, intessuto di favole giudaiche e di eretiche nenie (3).

(1) « Eo tamen scimus tempore, et anno praecipue millesimo centesimo quadragesimo uno, Judæos valde commotos et tumultuosos fuisse: quare plurimi scriptores hac ætate contra Judæos extiterunt, Gislebertus scilicet Wintoniensis, Rupertus Tuyensis abbas, Gislebertus Novigentinus, Petrusque Blesensis »: Duparay, *De Petri venerabilis vita et operib.*, Cabilloni, Montalan, 1857, p. 60.

(2) V. Bibliander, *op. cit.*, I, 3: « Dedit Satan successum errori, et Sergium monachum hæretici Nestorii sectatorem, ab ecclesia expulsum, ad partes illas Arabiae transmisit, et monachum hæreticum pseudo prophetae conjunxit. Itaque Sergius conjunctus Machumet, quod ei deerat supplevit, et scripturas sacras tam veteris Testamenti quam novi, secundum magistri sui Nestorii intellectum, qui Salvatorem nostrum Deum esse negabat, partim prout sibi visum est, ei exponens, simulque apocryphorum fabulis eum plenissime imbuens, christianum nestorianum effecit. Et ut tota iniquitatis plenitudo in Machumet conflueret, et nihil ei ad perditionem sui vel aliorum deesset, adjuncti sunt Judæi heretico. Et ne verus christianus fieret, dolose præcaventes homini novis rebus inhianti, non scripturarum veritatem, sed fabulas suas, quibus nunc usquam abundat Machumet, Judæi insibilant. Sic ab optimis doctoribus Judæis et hæreticis Machumet instructus, Alcoranum suum condidit, et tam ex fabulis judaicis quam ex hæreticorum næniis confectam, nefariam scripturam barbaro illo suo modo contexuit »: *Epist. ad Domin. Bernard. Clarevall. abatem.*

(3) La *Disputatio* della quale tanto si servì Pier di Cluny, e dopo lui, come vedremo, Vincenzo Bellovacense, non deve esser cosa molto differente da un testo arabo, pubblicato nel 1880 a Londra dalla *Turkisch Mission and Society*, e contenente una disputa tenuta innanzi al califo Al Mamûm figlio di Harûn ar Rašîd (786-834), che, come ognun sa, fu *mutazelita* e perciò poco ortodosso. La parte del cristianesimo vi è sostenuta da 'Abd al Masîh (*il servo del Messia*) ibn Isḥâq al Kindî. Egli narra che Sergio monaco, scacciato e scomunicato, proponendosi di cancellar la sua colpa con qualche generosa azione, si recò alla Mecca, dove trovò Giudei e adoratori degli idoli. Cultore di questi ultimi era Maometto, che in breve egli ridusse cristiano nestoriano, suggerendogli di far pas-

Questa biografia di Maometto, della quale il primo nucleo parrebbe appartenere ai *mutazeliti*, seguaci eterodossi del Profeta, cui poi i Cristiani avrebbero aggiunta la satanica insufflazione e gli uni e gli altri data tanta parte alla comune avversione contro i Giudei, doveva omai nel duodecimo secolo essere assai diffusa in Oriente, e su per giù la ritroviamo anche in una scrittura mandata da frati laggiù peregrinanti. Narra invero Matteo Paris (1195-1259) che, circa il 1236 (1) dalle parti d'Oriente pervenne a Papa Gregorio IX una lettera di predicatori colà inviati, la quale giunse a notizia di molti, desiderosi di conoscere i fatti di Maometto falso profeta in essa descritti. Ciò che il cronista qui riferisce e che meglio andrebbe, ei dice, all'anno 622, è o il documento stesso, o un estratto fedele del medesimo (2). In questo scritto, Maometto, figlio di Abdimenef, nipote di Hebenabecalip e marito di Adige, figlia di Hulait, è rappresentato come un insigne predone di strada, rifugiatosi a Macta, dove le genti erano parte giudee, parte idolatre. Già innanzi aveva cominciato a predicare una nuova religione, rifiutandosi però a far miracoli. A poco a poco ebbe molti seguaci, principalmente allorchè fu nota la libertà di costume ch'ei permetteva, perchè le genti stimavano troppo aspra la castità imposta dal cristianesimo. Ma la causa principale per la quale prevalse la legge di Maometto, dicesi esser stato un monaco già cristianissimo, di nome Solio (o Sergio), che, scomunicato per eresia, era stato espulso da ogni chiesa di Dio. Questi, desideroso di vendicarsi contro i cristiani, si condusse al luogo che dicesi Thenme, e di là al deserto di Malsa, ove trovò uomini di due religioni: la parte maggiore era ebrea, la minore adorava gli idoli. Ivi insieme si congiunsero quel monaco apostata e il suocero di Maometto, e divennero amici. Il monaco mutò il suo nome e si fece chiamare Nestorio. Insegnò a Maometto molti oracoli e testimonianze del vecchio e del nuovo Testamento e dei profeti, e collegò il tutto astutamente a confermare coi suoi errori la nuova legge di Maometto: e così con l'aiuto e le suggestioni di costoro, quel seduttore cominciò ad essere esaltato su

---

sare le dottrine che gli insegnava per rivelazioni dell'angelo Gabriele, e persuadendolo a mutar il suo nome, com'egli aveva mutato il proprio in quello di Nestorio. Con ciò ei destò le ire dei Giudei, contro i quali si volse Maometto, che pendeva al cristianesimo, insozzato però dall'eresia nestoriana. Ad ogni modo, la propaganda cristiana progrediva, quando Maometto morì, e sorsero i due Giudei 'Abd allah ibn Sallâm e Ka'b, chiamato il *dottore*, i quali, fingendosi seguaci di lui, ne alterarono la legge e favorendo Ali contro Abû Bekr, n'ebbero il libro del Corano, a cui fecero interpolazioni in senso giudaico. Questo scritto arabo è stato tradotto e stampato a Londra nel 1882 da Sir William Muir col tit. *The Apology of Al Kindy written at the Court of Al Mamûn* (a. h. 215 = 830) *in defence of Christianity*. Il Muir nota nella prefazione che l'opera di Al Kindî è citata anche da Al Biruni, cronologo arabo dei primi dell'XI sec. Ambedue questi libri mi furono gentilmente comunicati dal prof. Guidi.

(1) « Instantibus itaque eisdem temporibus, missum fuit quoddam scriptum domino Papae, scilicet Gregorio nono, de partibus orientalibus per prædicatores, partes illas peragrantes. Quod, cum ad multorum audientiam pervenisset, error, immo furor Machometi prophetæ Saracinorum, qui in eo descriptus est, cunctos commovit in sibilum et derisum. Hæc autem suo loco, scilicet anno DCXXII, quando pestis machometica suborta est, præteraguntur »: p. 289.

(2) Questa relazione, se non era la *Disputatio*, già nota in Occidente per la traduzione di Pier di Cluny, doveva esser qualche scrittura che molto le assomigliava, come il *Libellus in partibus transmarinis*, del quale vedremo poi giovarsi il Bellovacense.

tutte le tribù. Erano invero uomini rozzi, incolti e semplici, facili ad esser sedotti, e carnali (1).

Con Jacopo di Vitry (— m. 1244) siamo sempre a Sergio: modificatone però il nome non più in Solio, ma in Sosio, forse solo per difetto di menanti. Secondo questo storico, il diavolo provvide di maestri e di cooperatori Maometto, di per sè rude e illetterato. Primo dunque, fu un monaco apostata ed eretico, di nome Sosio, il quale pubblicamente convinto a Roma d'eresia e condannato, espulso com'era da ogni consorzio con fedeli, fuggì in Arabia cupido di vendetta. Messosi poi d'accordo con un giudeo, istigò Maometto a farsi profeta, e d'altra parte persuase il popolo a credere in lui, che con siffatti aiuti accozzò insieme dal vecchio e dal nuovo Testamento la nuova legge, introducendovi di proprio ciò che il diavolo stesso gli suggeriva (2).

Grande autorità e diffusione ebbe a quei tempi la cronaca di Martin Polono (— m. 1274), che non differisce guari dai sopracitati nel narrare, agli anni 616-618, la vita e i fatti di Maometto. Ei fu mago, dice il cronista, pseudo-profeta e capo di ladroni. Ad ingannare il popolo era istruito da un certo monaco apostata, di nome Sergio. La legge di Maometto, che, dettante il diavolo col mezzo dell'apostata monaco Sergio, i saraceni possiedono scritta in arabo, fu fondata e si mantiene colla spada (3).

(1) « Causa quidem præcipua, quare lex machometica invaluit, dicitur fuisse quidam monachus prius christianissimus, Solius (var. in margine: Sergius) nomine, qui propter hæresim excommunicatus, extra omnem Dei ecclesiam fuit ejectus. Ille in christianos vendicare se cupiens, perrexit ad locum qui dicitur Theume. Inde pervenit in desertum Malse, ubi homines duobus modis invenit credentes: maior enim pars erat hebræa, minor pars idola colebat. Ibi cum ille Monachus apostata et socer Machometh in unum conjungerentur et pariter colloquerentur, amici facti sunt. Mutavit autem monachum nomen suum, vocavitque se Nestoreum. Plurima itaque oracula et testificationes ex veteri Testamento et Novo et ex dictis Prophetarum docuit illum, et legi Machometh callide ad erroris sui firmamentum annexuit: et ita a talium auxilio et suggestionibus, cœpit ille seductor super omnes tribus exaltari. Erant autem rudes homines et inculti ac simplices, et ad seducendum faciles, et carnales »: *Historia Major*, Parisiis, Pelé, 1644, p. 291.

(2) « Et quoniam magnus laqueus diaboli et profunda fovea perditionis futurus erat homo ille, cum rudis esset et illitteratus, providit ei mille artifex Christianæ religionis inimicus socios et coadiutores erroris sui, qui eidem tamquam impietatis instrumenta assisterent, et ipsum fallaciter instruerent et in nequitia foverent. Quidam enim monachus, homo apostata et haereticus, vir Belial, nomine Sosius, cum de execrabili hæresi Romae fuisset publice convictus et condemnatus, et a fidelium consortio fuisset penitus expulsus, fugit ad partes Arabiæ, cupiens se de molestia sibi facta contra Christianos vindicare. Cum autem invenisset Machumetum, qui jam aliquam habebat in populo suo præeminentiam, nec tamen a multis adhuc Propheta putabatur, cœpit eum cum quodam Judæo, qui similiter ipsi Machometo adhæserat, exhortari et admonere, quatenus sicut Moyses et Christus legem dederunt populo suo et propter hoc ab universis reputati sunt magni, ita et ipse, ut magni nominis et summus Propheta haberetur, consiliis et documentis ipsius Monachi et Judaei, legem darent illi populo, cujus major pars idola colebat et facile ad ejus doctrinam flecti possent. Machometus autem, eorum perversis acquiescens suggestionibus, ut majoris auctoritatis lex ejus esse videretur, ex veteri et novo Testamento ad argumentum erroris sui, prædictis hæretico et judæo docentibus, quædam adjunxit adininventionibus propriis, quæ suggerente diabolo, de corde suo finxit etc. »: *Hist. Hierosolimit.*, in Bongars, *Gesta Dei per Francos*, Hannov., 1611, p. 1056.

(3) « Eo tempore Mahumetus propheta Saracenorum surrexit. Fuit autem magus. Et quia epilepticus ne perciperetur, dicebat se tunc loqui cum angelo quotiescumque caderet. A quodam etiam monacho, nomine Sergio, apostata, ad decipiendum populum informabatur. Hic Mahumet sive Mahometus traxit originem de Hysmaël, et cum mercator esset pauperrimus, quamdam divitem viduam,

Ma molto più sull'argomento si diffonde Vincenzo Bellovacense (1210? - 1270?), il famoso scrittore enciclopedico del decimoterzo secolo. Egli segue nel suo racconto tre fonti diverse: la prima delle quali è da lui stesso additata (l. XXIII, cap. 39) nella *Cronaca* di Ugo Floriacense: autore che esplicitamente professa attenersi in questa materia ad Anastasio bibliotecario ([1]): e detto dell'arte negromantica di Maometto e del suo matrimonio con Cadiga (più sotto mutata in Adige) e della successiva epilessia, niuna menzione si fa di Sergio. Poi il Bellovacense (cap. 40) passa a giovarsi del *Libellus in partibus trasmarinis de Machometi fallaciis*, ricavandone la nota storiella della vacca, dei ricettacoli di latte e miele, e della colomba ammaestrata a beccare nell'orecchio di Maometto, e da lui fatta credere lo Spirito Santo: e se non erriamo, essa comparisce qui la prima volta nelle leggende occidentali. Ma subito dopo, Vincenzo abbandona questa scorta per seguire invece, senza più staccarsene sino alla fine (cap. 41-67), la *Disputatio cujusdam Saraceni et cujusdam Christiani de Arabia super lege saracinorum et fide christianorum inter se*,, nella traduzione di Pier Cluniacense ([2]), dalla quale toglie che Sergio monaco, avendo gravemente peccato nel suo monastero, e perciò essendo stato scomunicato ed espulso, capitò nella regione di Cuhenne ([3]), e indi discendendo fino alla Mecca, dove erano due popoli, uno cultore degli idoli, l'altro giudeo, ivi trovò Maometto che adorava gli idoli; e volendo far qualche cosa per piacere ai monaci che l'avevano cacciato, e meritare di riconciliarsi con loro, che erano eretici nestoriani, i quali dicono Maria non aver partorito un Dio ma soltanto un uomo, con ogni studio e sforzo persuadeva Maometto di abbandonare gli idoli e farsi cristiano nestoriano. La qual cosa avendo conseguito, Maometto si fece discepolo suo, ed egli perciò si chiamò Nestorio ([4]). E così avvenne che istruito da quel monaco di alcune cose del vecchio e del nuovo Testamento, Maometto le introdusse nel suo Alcorano fra altre favolose e mendaci. Quando però i giudei conob-

---

mentiens se Messiam, duxit uxorem. Et cum dicta mulier doluisset se epileptico nupsisse, dixit ipse, se cum Gabriele archangelo loqui, et quod tamquam carnalis homo non valens sustinere ejus splendorem, deficiebat et cadebat. Credidit hoc mulier, et omnes Arabes et Ismahelitæ, quibus cœpit novas leges fingere, ipsis legibus devotionis testamento fidem adhibentes, cumque suum legislatorem esse profitentur..... Jesum Christum Dominum nostrum credunt de Maria Virgine conceptum et natum: quem sine peccato vixisse et prophetam et plusquam prophetam protestantur..... et vivum ad coelos ascendisse non discredunt. Unde quando, tempore treguarum, sapientes eorum Jerosolymam ascendebant, codices evangeliorum sibi postulabant, eos exosculantes et venerantes... Lex autem illorum, quam, diabolo dictante, ministerio Sergii monachi apostatae, ab haeretico Mahometo Saraceni habent arabice scriptam, a gladio cœpit, per gladium tenere animabitur ecc »: *Chronica*, Antverpiæ, Plantin, 1574, p. 273.

([1]) « De Mahumet pseudopropheta pauca locutus est (*Anastasio*), sed quibus temporibus fuit, lucide designavit »: *Mon. Germ. Hist.* IX, 357.

([2]) Dei due disputanti dice il Bellovacense, certamente desumendolo da Pier di Cluny, che ambedue erano familiari e noti a Emirhilmomini re dei Saraceni. Probabilmente si deve intendere Emir al Momini, e scorgervi il califo Al Mamûn, davanti al quale Al Kindî disputò, come vedemmo, in difesa del cristianesimo.

([3]) Così certo per errore. Meglio Matteo Paris Tehnme (= Tehâma).

([4]) « Discipulus ei factus est Machomet, e ille se, propter hoc Nestorium nuncupavit »: *Spec. histor.*, XXIII, c. 51.

bero che molti, e Maometto con loro, erano addotti a una qualche immagine di cristianesimo per opera del monaco nestoriano, temendo che per avventura Maometto non venisse alla vera cristianità, andarono a lui, e protestandosi suoi socj e discepoli, lo persuasero a introdurvi tutte quelle altre cose che sono nell'Alcorano, turpi ed inique, e stettero con lui fino alla morte. E poi, per sempre più richiamare la nuova dottrina ai riti giudaici (1), ricevuto da Alì il libro che Maometto gli aveva lasciato, qualunque cosa parve ad essi aggiunsero, tolsero o mutarono (2). Così, per mezzo del cluniacense, Vincenzo di Beauvais risale alla fonte araba di Al Kindî.

Importante assai è il trattato di Guglielmo da Tripoli dell'ordine dei Predicatori, composto evidentemente coll'aiuto di materiali arabi. Questo Guglielmo peregrinò fra gli infedeli nel 1271, stette nel convento di Accone, donde prese il nome di Tripolitano, e probabilmente scrisse la sua relazione dello stato dei Saraceni, dedicandola a Tedaldo arcidiacono leodiense, nel 1273 (3). Egli racconta adunque come nell'anno 601 viveva un religioso cristiano, semplice e di austera vita, di nome Bahayra, recluso in un monastero posto sulla via che conduce gli Arabi dalla Mecca verso il monte Sinai (4). A questo monastero, come a stazione, si raccoglievano frequentemente i mercanti Siri, Arabi, Egiziani, Cristiani e Saraceni, che viaggiavano per loro affari. A Bahayra era stato rivelato che un giorno vi passerebbe tale, da cui la Chiesa avrebbe grande afflizione. Giunse quel giorno, e il solitario riconobbe per

(1) Teofane aveva parlato in genere di dieci giudei: qui il numero è indeterminato; e secondo l'indole dei tempi, ai giudei avversa, è a questi imputato tutto ciò che l'Alcorano contiene di perverso, e di contrario al cristianesimo. Più che al monaco, nestoriano ed eretico, la colpa spetterebbe dunque ai giudei. L'asserzione è ripetuta anche dal Cardinal de Cusa nella sua *Cribratio Alcorani*, che, citato il *nobilis arabus christianus*, autore della *Disputatio*, conclude: « Videtur igitur quod Machumet ab initio fundatus fuit per Sergium ut esset christianus, et legem illam servaret. Ab illa via non potuerunt Judæi ipsum amovere, sed, ut quantum possent retraherent, addiderunt illa per quæ videretur propriæ sectæ propheta, et veteri Testamento non minus quam Evangelio fidem dare..... Fertur supranominatos Judæos se Machumet conjunxisse, ut impedirent ne perfectus fieret christianus (in Bibliander, II, 23, 39) ».

(2) *Spec. histor.*, liber XXIII, cap. 39-61.

(3) Il *Tractatus* di Guglielmo di Tripoli fu per la prima volta pubblicato dal dott. Hans Prutz, della cui opera *Kulturgeschichte d. Kreuzzüge*, e della ricca bibliografia che soggiunge al capo *Die Vorstellungen des christlichen Mittelalters von Mohammed und seiner Lehre* (pag. 72 e segg., 513 e segg.) mi sono molto giovato: e qui mi piace attestarlo.

(4) É curioso che di tal venuta di Maometto a questo monastero, affermata dalla tradizione, e della rivelazione ivi concessa a un monaco della missione del profeta, si giovassero posteriormente coloro che vi dimoravano per ottenere privilegj ed esenzioni dalla Porta, come il Quaresmius attesta per averlo saputo sul luogo: « Addam hic quod in partibus istis audivi. Sergium dicunt fuisse monachum montis Sinai: idque monachi ejus loci fatentur, et insuper addunt, cum aliquando Mahometes camelos ageret cum mercatorum sodalitio, supra illum, licet ceteris inferior esset, magnam apparuisse aquilam extensis alis, dictumque tunc illi fuisse ab uno ex monachis illis, magnum eum futurum esse, ab eoque petiisse, ut sublimatus et ad principatum evectus, locum Sinai eximeret a tributis. Risisse Mahometum, sed annuisse petitioni: cumque super hoc singrapha ejus deposceretur, quod scribere ignoraret, manu in atramento intincta, veluti chirographi effigiem chartæ impressisse: quam accipientes Sinaitas monachos, ejus beneficio a vectigalibus Turcarum imperatori solvendis liberos evasisse: atque hodierno tempore chirographum illud Constantinopoli penes Turcarum imperatorem asservari »: *Historica theolog. et moral. Terræ Sanctæ Elucidatio*, Antverpiae, ex officina Plantiniana, 1639, I, 129.

divina rivelazione colui, che gli era stato prenunziato, in un fanciullo, orfano, malaticcio, povero e vile, e custode di camelli. I Saraceni narrano che la piccola porta del monastero per la quale egli entrò, si alzò nel momento ch'egli vi passava sotto, e parve un arco di curia imperiale. Il fanciullo venne da Bahayra accolto amorevolmente; fu da lui nudrito e vestito, e da tutti tenuto suo figlio adottivo. Egli lo istruì insegnandogli a spregiare il culto degli idoli e ad invocare con tutto il cuore Gesù figlio di Maria. Ma dopo qualche tempo il fanciullo si allontanò dal monastero, perchè era al servizio di un ricco mercante, che lo aveva raccolto derelitto e povero. Promise tuttavia di ritornare. Crebbe intanto in età, in prudenza ed in prestanza del corpo. Esercitava fedelmente e con profitto la mercatura in pro' del suo signore, e spesso tornava al suo maestro, il solitario. Morì intanto il signore, ed egli ne sposò la vedova, divenendo potente per possessi e clientele. Spesso veniva a trovare il suo maestro Bahayra; ma dell'andare e dello stare presso di quello erano scontenti dieci compagni che si era prescelti: e ciò perchè egli volentieri ascoltava il maestro e molte cose faceva per lui. Laonde i compagni pensarono di uccidere Bahayra; ma temevano la collera di Maometto. Accadde però che una notte, noiati di una conferenza tenutasi fra il solitario e il loro signore, vedendo uscirne quest'ultimo avinazzato, uccisero il sant'uomo colla spada stessa di Maometto, al quale poi diedero ad intendere che egli, fuori di senno dal troppo bere, lo avesse trafitto. Egli vi prestò fede, ma inveì contro il soverchio bere; e perciò i buoni maomettani si astengono dal vino. Intanto morto il cristiano Bahayra, i seguaci di Maometto sciolsero ogni freno, e predando paesi e uccidendo uomini durarono in tal modo fino alla morte di lui. Seguono molte altre cose che non fanno all' intento nostro, sulla storia dei Saraceni e quindi un' ampia esposizione della dottrina di Maometto, per concludere che i Saraceni sono poco lontani dalla verità della fede cristiana, e che la religione maomettana in breve cadrà (1).

(1) « Dum scilicet sancti patres christiani in civitatibus et desertis, tamquam firmamenti sidera, Egyptum et mundum illuminantes splendorem Deo et hominibus et odorem darent, extitit quidam religiosus vir christianus, simplex sed vite austere, nomine Bahayra, reclusus in quodam monasterio sito in deserte Arabie via, que ducit Arabes ab Arabia Mechana, relinquendo Mare rubrum ad leucam, ultra montem Synay. Ad prefatum quidem monasterium, ubi clausus morabatur Bahayra, tamquam ad stationem et terminum unius dicte coiebant frequenter mercatores itinerantes, Syri, Arabes et Egiptii, Christiani et Sarraceni, inter quos venientes erat quidam ad dictum monasterium, qui futurus erat in gentem magnam et robustissimam, per quam Christi ecclesia esset multum affligenda. Et hec revelata fuerant dicto Bahayra recluso, propter quod vehementer ipsum desiderabat venturum et eius cotidie prestolabatur adventum. Venit itaque dies, et ecce mercatorum caterva, quam Arabes dicunt *bafela*, ad dictum pervenit monasterium. Rogantur mercatores venire ad reclusum, sed vir requisitus minime invenitur. Adveniunt postea mercatorum famuli, et omnes qui custodiebant camelos, et divina revelatione invenitur qui querebatur, puer videlicet orphanus, egrotativus, pauper et vilis, custos cameli, natione Arabs, de genere Ysmaelis, de quo dictum est *Genes.* XVI: « Hic erit ferus homo, manus cjus contra omnes, et e regione omnium fratrum suorum figet tabernacula sua » .... Hic ponunt Sarraceni primum miraculum, quod Deus operatus est, ut dicunt, pro famulo suo adhuc parvulo, dicentes quod parva porta curie monasterii, per quam transibat, ad presentiam pueri, dum vellet intrare parvulus, ita divino nutu crevit dilatata et arcualiter exaltata est, ut curie imperialis videretur hostium, aut introitus domus regie magestatis. Recipitur tandem puer a religioso Bahayra, tamquam filius dilectus tractatus, pascitur, induitur, ab omnibus amplectitur, et filius adoptivus nominatur reclusi, in-

Conoscenza diretta dell'Alcorano e di altri libri arabi, ebbe, come spagnuolo e in contatto coi musulmani, S. Pier Pascasio (1228-1300), vescovo di Granata e poi di Jaen, che per la sua fede colse la palma di martire. Scrivendo egli un diffuso trattato *in sectam Mahometarum*, narra come Maometto fanciullo fosse dallo zio Avitalip condotto in carovana, e in una solitudine s'imbattesse in un eremita cristiano: « cujus nomen erat Bahirsa: et, ut Mauri dicunt, christianus iste literatus erat, et quidem valde; et insuper, communis vox erat, quod Deo erat valde gratus et amicus, et admodum religiosus ». Salvo dunque un lieve storpio nel nome, e l'aggiunta alla già nota devozione della molta dottrina, ritroviamo qui il Baḥîrâ, profeta della ventura grandezza di Maometto. Poi l'autore prosegue a narrare sulla scorta degli scrittori arabi (*ut Mauri dicunt*) ciò che l'eremita confidò allo zio dell'adolescente; ma a questo punto gli viene un dubbio; se costui, cioè, non sia una persona stessa col perverso monaco, del quale dirà più oltre: « Et potest esse quod iste eremita sit ille perversus pravusque Monachus, de quo infra dicemus; cum tamen verum sit, quod in nominibus non conveniunt, sed hoc nihil refert.... Et potuit esse, quod Monachus ipse nomen suum mutavit, ut se melius occultaret » (1). E la storia del malvagio

---

struitur et docetur, ut fugiat ydolorum culturam, et unum Deum colat, et Jesum Marie virginis filium invocet toto corde. Verumptamen fratres monasterii predicta facientes puerum retinere non potuerunt, quem demiserunt abire, sponsione ad eo recepta, quod ad ipsos reddiret. Adherebat quidem puer diviti mercatori, quem suum reputabat et vocabat alumpnum. Crevit itaque puer etate, prudentia et industria et corporis pariter elegantia. Merces vero domini sui factus adolescens tamquam mercator portabat fideliter et augebat, et ad magistrum suum memoratum reclusum frequentius et deortus veniebat. Moritur tandem dominus adolescentis, dives et peccuniosus valde industria et probitate adolescentis. Quem videns, relicta ejus elegantis forme et felicis fortune in maritum assumpsit; mutatur famulus in dominum, impinguatus, incrassatus, dilatatus opibus, familia et parentibus.... Munera offeruntur et promittuntur obsequia, multiplicantur amici, et fiunt ei domestici plurimi, quorum primus erat ejus avunculus nomine Hely, qui dicti Machometi filiam, nomine Fatimam, consanguineam postmodo accepit in uxorem. Sic ab omni sua gente cepit honorari et primus vocari et tamquam dominus et magister venerari. Decem elegit sodales, quorum primus erat Ebotherer, nomina vero aliorum latine scribi non possunt. Congregantur ad eum familie Arabum habitantium in desertis Arabiae meridionalis ... Crevit itaque Machometus, et crevit globus, agmen et robur ejus, ceperunt eum timere provincie et provinciarum reges, et omnes populi, principes et omnes terre judices. Ad predictum magistrum suum Bahayram frequentius veniebat, et in veniendo et moram faciendo apud ipsum sodales gravabat, quem tamen ipse libenter audiebat et multa pro eo faciebat. Ob quam causam sodales cogitaverunt Bahayram interficere, sed timebant magistrum. Accidit igitur quadam nocte, ut gravati longa collatione, qua tenuit magistrum reclusus, cum cernerent magistrum temulentum, pugione ipsius Machometi iugulaverunt virum sanctum nocte illa, imponentes eidem magistro quod nimia ebrietate alienatus suum interfecerat magistrum et auctorem. Mane autem facto, dum Machometus sanctum virum quereret licentiam accepturus et dicturusvale, inveniens ipsum mortuum vehementer contristatus cepit querere homicidas, et cum argueretur a sōdalibus tamquam auctor sceleris ebriosus, credens verum esse quod dicebant, conscius quod ebrius extiterat nocte illa et videns proprium gladium cruentatum, contra ebrietatem et vinum ebrietatis causam maledixit, omnes vini potitores, venditores et emptores; ob quam causam Sarraceni devoti vinum non bibebant nec bibunt, Racabitarum more. Mortuo itaque Bahayra christiano, quasi freno soluto, Machometi caterva laxat malicie frena: discurrunt ut predones, raptores rapiunt, mactant et perdunt provincias perturbantes et regna, usque ad mortem ipsius Machometi ».

(1) S. Petri Pascasii martyris etc. *Opera*, Matriti, 1674, pag. 7.

monaco è poi così raccontata: Un monaco molto dotto e sapiente, perito nelle arti liberali, ambizioso di onori e cupido di vanagloria, giunse a Roma: ma vedendo di non potervi conseguire ciò che desiderava, confuso e vergognoso propose in cuor suo di macchinare qualche cosa di iniquo contro la Curia romana, e così seminò fra i cristiani divisione e scisma. Aveva letto in Baruch profeta, che i discendenti di Agar sarebbero stati vani e mobili e avidi di potenza materiale. Passò dunque oltre mare, e giunse fra i popoli discendenti da quello stipite. Qui però Pietro Pascasio è colto da un altro dubbio. Potrebb'essere, ei dice, che questo monaco fosse nato in Etiopia, perchè egli era di sua natura falso e fallace [1]. Ad ogni modo, avendo costui trovato fra gli Arabi un popolo di recente convertito al cristianesimo, vi si fermò, vivendovi rigidamente come eremita e abitando un luogo solitario. Dopo un po' si abbattè in Maometto adolescente, che costudiva e conduceva camelli, e avendolo trovato bello di forme e sottile d'ingegno, gli insegnò molte cose; e quando poi fu certo di esserselo avvinto, gli promise di farlo signore della città e di più ampio dominio, se lo volesse ascoltare in tutto e seguire. Avendo Maometto annuito, lo fece esperto in negromanzia, astronomia e linguaggi. Morì intanto il re di quella regione, senza lasciar discendenti, e sorse discordia fra il popolo, dolendosi i giovani della soverchia rigidezza della legge. I vecchi allora ricorsero all'eremita, perch'ei componesse tanto dissidio, ed egli rispose che tornassero tutti fra otto giorni. In questo tempo egli si mise d'accordo con Maometto, e ordì l'inganno del torello bianco e della colomba. Quando le turbe tornarono a lui, ei propose che scegliessero a re loro chi sapesse fermare un torello che scorreva libero su pei monti. Il solo Maometto, che l'aveva ammaestrato, riuscì a domarlo: ed alle turbe stanche ed assetate dalla caccia, dischiuse poi il rivo d'acqua pura, ch'egli avea messa negli otri e sotterrata. Così divenuto re, Maometto promulgò la sua legge, che serviva insieme a Dio e alla voluttà, e col monaco compose l'Alcorano, che fu posto sulle corna del torello, mentre la colomba ammaestrata, fatta da lui credere un angelo, sembrava parlargli all'orecchio. Tale il racconto del vescovo spagnuolo, dove prevalgono le favole attinte non già a fonti musulmane, ma a quel composto di tradizioni, che già abbiamo rinvenuto nel poema d'Ildeberto. In questa narrazione di S. Pietro Pascasio il monaco è innominato, ma più oltre egli assevera che « in Maurorum libris » ha trovato menzione di un Sergio, cristiano e compagno di Maometto, e ne dà qualche cenno: nè di lui loda, come altri, l'acutezza dell'intelletto e la dottrina religiosa, ma invece la grande attitudine « ad grassandum et latrocinandum ». Costui conosceva tutte le vie e i sentieri del deserto, e quando la masnada partiva per le sue imprese, egli ricorrendo alle sue

[1] « Monachus quidam valde doctus et sapiens, peritusque artium liberalium, ambitiosus honoris inanisque gloriae cupidus, pervenit in Romam: sed cum videret quod illic consequi quod appetebat non posset, confusus et verecundus in corde proposuit suo iniquum aliquid contra romanam Curiam moliri, sicque inter christianos divisionem seminavit et schisma. Et quia in Baruch prophetia legerat, quod populi ab Agar descendentes, futuri erant mobiles, vani, mutabiles, fabulatores, vaniloqui, loquaces et exquisitores sapientiae rerum terrenarum, avidique rerum temporalium, mare trajecit et perrexit ad Arabiae terras et loca, ubi dictos populos ab Agar et Ismael ejus filio descendentes, sciebat habitare .... Et praedictus Monachus potest esse quod natus sit in illa Mauria maiori, ubi sunt Aethiopes, nam falsus et fallax ille in omnibus suis factis et verbis erat, sicque false et falaciter se a principio gessit in quibuscumque manum imposuit etc. » p. 52.

imposture sotterrava nell'arena ova di struzzo piene di acqua, e poi le dava a bere ai compagni reduci e ai loro camelli. Le genti predate non perseguitavano i rapitori pensando che morrebbero ad ogni modo di sete nel deserto: ma quando poi vedevano ciò non essere avvenuto, se ne accresceva la reputazione di Maometto, attribuendosi il fatto a miracolo. Da questo Sergio, conclude l'autore, si può comprendere che razza di gente fossero i primi discepoli di Maometto, e quale la dottrina ch'egli introdusse a salvezza dei corpi e delle anime (1). Per Pier Pascasio adunque, Baḥîrâ può forse essere una persona stessa col monaco perverso; ma Sergio, quantunque cristiano, non è nè eremita nè monaco, bensì astuto guidatore di predoni.

La sorgente alla quale Tommaso Tusco, scrivendo nel 1278, attinse le sue informazioni fu invece, per quel ch'ei ci dice, un libro che si conservava nella sagrestia di una chiesa di Bologna: « Hæc de Maumet in quadam extraordinaria legi Historia, quam in sacristia Bononiensis Ecclesie repperi, in antiquissimo quodam libro ». Anche laddove è concorde cogli scrittori già riferiti, ha qualche varietà od aggiunta. Per esempio, il matrimonio con Cadiga è un fatto necessario: « Cum ad annos puberes advenisset, domine in stupro commixtus est, et illi vehementi amore conjunctus est, cumque amor jam ultra celari non posset, ejus maritus effectus est ». Dopo il matrimonio, divenuto ricco e potente, Maometto volge l'animo a conoscere i costumi e le leggi degli uomini e le loro credenze religiose. S'imbatte allora in un Monaco cristiano, ma di setta nestoriano, o come altri raccontano, in un certo Chierico che si era separato con sdegno dalla Chiesa, perchè in quella non aveva conseguito l'onore del quale si reputava meritevole. Questi che per la sua facondia attraeva parecchi a sè, divenne a lui familiare, e in breve fu da lui istruito sul vecchio e sul nuovo Testamento (2). Allora cominciarono insieme a pensare in qual modo potessero soprastare a una qualche gente e averne la signoria. Vano era provare in proposito i Romani, più sapienti di loro, o i Persiani più forti: si volsero dunque agli Arabi, uomini semplici: e cominciarono a seminare fra loro le nuove dottrine, dicendo prossima la venuta di un profeta. Si giovarono dell'inganno della colomba e della vacca, da essi ammaestrati, e un certo giorno congregarono il

(1) « In Maurorum libris scriptum est, quemdam Christianum, nomine Sergium, in Mahometum et in ejus sectam credidisse: hic autem Sergius agilis valde, acutus et perspicax erat ad grassandum et latrocinandum, et melius quam alius sequentium Mahometum, semitas et tramites, vias et arenas cognoscebat, et quando ad furandum, diripiendumque pergebat, præstigiis utebatur et imposturis, et subtus arenam defodiebat abscondebatque struthionum ova, aqua plena, et quando cum camelis, quos furatus grassatusque erat, redibat, ille suique socii ex illa aqua quam defoderat et absconderat, bibebant; et qui illos sequebantur, redibant, non enim audebant pergere post illos, quia bene cognoverant in illis arenis aquam, nisi post multa diarum itinera, non inveniri. Et mirabantur, quomodo non siti peribant, et quomodo vias et semitas in illis arenis cognoscere poterant; ideoque multi redibant, et Mahometi sectam sequebantur, et propter damna vitenda, quæ a Mahometi sectatoribus accipiebant, et propter mira et nunquam visa quae tunc videbant et portenta judicabant miraculoque attribuebant. Et in hoc Sergio intelligere potestis et cognoscere, qui et quales fuerint Christiani, Judæi et Gentiles qui primum sunt Mahometum secuti: qualesque etiam sibi accepit apostolos, et quomodo illos in corporum animarunque salutem prædicare docuerit »: ibid., p. 22.

(2) « Invento igitur quodam monacho christiano, sed secta nestoriano, vel, ut alii quidam ferunt, quodam Clerico, qui ab Ecclesia turbatus abscesserat, eo quod in ea non fuerat assecutus honorem, quo dignum se esse credebat, qui dissertitudine suæ linguae ad se plurimos attrahebat, ei familiaris effectus, in brevi ab ipso edoctus est de novo et veteri Testamento ».

popolo in un luogo deserto. Ivi era un pozzo profondo e secco, dove si nascose il chierico. Maometto in mezzo alle genti orò a Dio che manifestasse i suoi voleri; e una voce uscì dal pozzo ammonendole che credessero in Maometto e nella legge ch'egli promulgherebbe. Intanto la vacca uscì dal suo ripostiglio, portando fra le corna il testo della nuova legge. Dopo averla letta, Maometto si avvicinò al pozzo, e disse doversi questo dedicare a Dio e non più farlo servire ad uso degli uomini, ordinando che ciascuno vi gettasse una pietra finchè fosse colmato. Così morì il chierico, che solo era conscio di tanta fallacia, e Maometto divenne signore degli Arabi e dei Persiani e loro legislatore religioso (1).

Accanto al Monaco nestoriano cacciato per eresia dal suo convento, ecco apparire nei racconti di Pier Pascasio e di Tommaso Tosco, il Chierico allontanatosi iroso dalla Chiesa per non aver conseguito gli onori di che credevasi degno: accanto alla leggenda che più spesso prende nome da Sergio, ecco mostrarsi quella nella quale prevale il nome di Niccolò. Ma più antica del sec. XIII è l'appropriazione di cotesto nome al fondatore dell'islamismo e l'identificazione di lui col Niccolò diacono dei tempi apostolici: poichè già nel secolo antecedente ne parla, pur negandovi fede, Pier di Cluny (2).

Non sempre però in quest'altra serie di leggende, dove un dignitario della Chiesa è istigatore di Maometto, ovvero diventa egli Maometto, si trova il nome di Niccolò. In un codice laurenziano (XLVII, 27) della prima metà del secolo XIII si contiene una *Ars lectoria*, che sembra appartenere ad un Siguino, grammatico francese del secolo XII (3). A pag. 34 r° volendo l'autore definire che sia la Cronaca, ei riferisce un esempio di cronologia a questo modo: « A Jesu passo anni sunt mille quinquaginta quinque ». E più oltre: « A Christo nato usque ad transitum Ocin, quem Saraceni Maumitum dicunt, quem Osius papa ad Hispanias direxit corrigendi gratia, anni sescenti decem et octo. Unde ad nos anni quadringenti septuaginta octo »: Son questi esempj presi dai varj autori, sui quali Siguino compilava il suo libro: ma il secondo di essi, mostrerebbe che nel 1096 già era comune un'altra forma della leggenda di Maometto, qui denominato Ocin, e da Papa Osio mandato in Spagna a correzione della fede.

In altro codice laurenziano (XVI, 5) pure del XIII secolo, vi è un'altra opera grammaticale, che forse è la fonte a cui Siguino attinse, e che viene attribuita ad un Aymerico (4). A pag. 55 r° si trova un esempio di calcolo cronologico, ma in forma alquanto diversa: « Anno X̅p. DCVII obiit Adocin diaconus, quem Sarraceni Maumitum

(1) *Gesta Imperat. et Pontif.*, nei *Monum. Germ. Hist.*, XXII, p. 492-3.

(2) « Putant enim quidam, hunc Nicolaum, illum unum ex septem primis diaconibus fuisse, et Nicolaitarum ab eo dictorum sectam, quæ etiam in Apocalypsi nominatur, hanc modernorum Saracenorum legem existere. Somniant et alii alias, et sicut lectionis incuriosi et rerum gestarum ignari, sic et in aliis casibus, falsa quælibet opinantur. Fuit autem iste, tempore Imperatoris Heraclii etc. »: *Epistol.* lib. IV (in *Max. Biblioth. Patr.*, ediz. Lione, XXII, 919). Le stesse cose, quasi colle stesse parole, ripete Pier di Cluny nella *Summula* (ibid., p. 1031 e segg.) ajutandosi col testimonio storico di Anastasio bibliotecario.

(3) Secondo avverte il Bandini, *Catal.*, II, 393, era scritto dapprima Saguino, corretto poi, d'antica mano, in Siguino.

(4) Su Aymerico autore di una *Ars lectoria sive de quantitate syllabarum* dedicata al vescovo Ademaro, vedi l'*Hist. litter. de la France*, VIII, 472, che lo assegna al sec. XI. Vedi anche Bandini, *Catal.*, I, 168, II, 393.

vocant, qui ab Osio p.p. ad Hispanias missus legatione officii fungens, sed deceptus decepit, anni quadringenti septuaginta octo: falluntur enim qui Nicholaum unum de VII primis putant. Inde usque ad nos anno $x^{i}M^{o}LXXX^{o}VI$, anni $cccc^{ti}$ lxxx^{ta} IX^{em}. » [1]. Questo calcolo ci darebbe l'anno 1086: con differenza di pochi anni dal calcolo anteriore. Ad ogni modo, resta che già da molto tempo esisteva la leggenda di un diacono della chiesa romana, che sarebbe stato o ispiratore di Maometto o una persona stessa con lui, variamente chiamato Ocin, Adocin, o Niccolò. In cotesti esempj di calcolo cronologico, si ha appena un cenno della leggenda, quale la conosciamo in scritti ulteriori: ma non vi è dubbio che si tratta di quella strana fiaba secondo la quale Maometto sarebbe stato un prelato, anzi un cardinale di santa Chiesa.

Più oltre, dove parleremo della plausibil ragione dei varj nomi dati dai cristiani a Maometto, ritorneremo su questo nome di Niccolò. Qui diremo che, probabilmente, da principio dovettero star fra loro separate e distinte due forme di questa leggenda: nell'una delle quali Maometto era confuso con Niccolò diacono dei primi tempi apostolici: e nell'altra, Maometto era un prelato della chiesa occidentale: chierico, diacono, legato, cardinale, per dignità: per nascita, romano, bolognese, spagnuolo: e questa era forse ulteriore trasformazione della fiaba, menzionata da Guiberto e da Ildeberto, dell'eremita cupido di diventar patriarca di Gerusalemme o di Alessandria, e che per vendicarsi del rifiuto, aizzò contro i credenti in Cristo un fiero avversario. Se non che, se presto ed autorevolmente fu mostrata erronea l'immedesimazione dell'antico diacono con Maometto, qualche cosa ne sopravvisse: si corresse l'anacronismo, ma il nome di Niccolò, se non in tutte in alcune versioni, restò all'oscuro ed anonimo eremita, divenuto via via, per natural svolgimento della leggenda, dignitario della Chiesa.

Ad ogni modo, con questa forma della leggenda risaliamo ben addietro: non solo per la confusione di Maometto con Niccolò, ma per ciò che spetta ai motivi che indussero il malvagio uomo alla vendetta. L'egregio nostro Michele Amari nella versione di questa fiaba in che Niccolò sarebbe stato ingannato dai suoi colleghi, scorgerebbe un segno di « malizia ghibellina », che « volle apporre alla Corte di Roma la maggior calamità avvenuta al cristianesimo dopo le persecuzioni degli antichi imperatori romani »: e versione guelfa farebbe invece quella in che tutto il male sarebbe nato da orgoglio e delusa ambizione del monaco [2]. La supposizione è ingegnosa: ma l'origine della novella sembra più antica del tempo in che maggiormente arsero le contese delle fazioni ghibellina e guelfa: ben può ammettersi però, che più tardi l'una o l'altra versione fosse, a seconda dei proprj umori ed interessi, accolta e propagata dall'una o dall'altra delle due parti nemiche. Tuttavia non potrebbe dirsi ghibellino l'autore del nostro testo B, che accolse la lezione del papato promesso e poi non conferito.

Fu anche scritto che la leggenda di Maometto prelato e cardinale fosse di origine italiana, anzi nascesse addirittura nell'Italia superiore [3]. Certo la menzione che se ne fa nei nostri testi e non nel *Tesoro* francese, e poi, come vedremo, in alcuni commen-

(1) Debbo al mio carissimo discepolo ed amico prof. Francesco Novati, la comunicazione di queste importanti notizie dei codici laurenziani.

(2) *Narrazioni, cit.*, p. XVIII, XXII, XXV, XXXIV.

(3) Ziolecki, pag. XXXIII: « auf ober-Italien ».

tatori di Dante e nel poema del Casola, parrebbe dar forte rincalzo a questa opinione, specialmente dacchè il più antico testo francese ove sinora si era rinvenuta, è un brano del romanzo di *Renart le contrefait* (1), composto fra il 1310 e il 1330 (2). Ma con Seguin e con Americo, e prima con Pietro il Venerabile, siamo tra francesi, anzichè tra italiani.

Vedremo d'ora innanzi frequenti allusioni a questa strana e maggior trasformazione della leggenda popolare su Maometto: ora raccogliamone il succo analizzando il *Liber Nycolay*, secondo un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, scritto nel secolo XIV (3), ma certamente di più antica composizione, comechè faccia una confusione già invano rettificata da Aimerico e dal venerabile cluniacense. Leggesi nella storia romana, così asserisce il *Liber*, che Niccolò il quale è detto Maometto, fu uno dei sette diaconi cardinali della Chiesa romana. Essendo egli versato in ogni scienza ed esperto nei fatti umani e parlatore d'ogni linguaggio, il Sommo Pontefice, che allora teneva il papato e che era in età decrepita, col consenso di tutti i cardinali, lo elesse a suo successore, essendo necessario che si dilatasse la fede di Cristo. In quei tempi si seguiva l'esempio di Cristo, che elesse a suo successore Pietro, come Pietro designò poi Clemente. Intanto Niccolò fu mandato in Spagna e Barberia, legato generale della chiesa apostolica: ed egli ridusse alla fede cattolica tutte quelle regioni; sì che quasi tutto il mondo ormai era battezzato. Ora, mentre Niccolò era in legazione, il papa morì: ma essendo uso che il pontefice defunto non si abbia a porre sotterra se il suo successore non gli dia l'assoluzione, Giovanni dal titolo di S. Lorenzo in Damaso, cardinale dei preti, fu eletto papa; e ciò avvenne perchè era molto vecchio, e pareva dovesse morire da un momento all'altro. I cardinali mandarono a dire a Niccolò che tornasse a Roma, ma ci voleva più di un anno fra andare e tornare: essi però pensavano che in questo tempo il vecchio papa morrebbe. Ma questi che nel cardinalato era stato debole e macilento, divenne da papa vigoroso e sano. All'approssimarsi di Niccolò, i cardinali gli andarono incontro, e benchè egli restasse molto indignato di ciò che era occorso, l'ira sua si mitigò quando ebbe le loro scuse e la promessa che nulla sarebbe fatto senza il suo consenso. Presentatosi al papa, non gli fece niuna reverenza: sicchè il papa gli diede ordine che non venisse in Curia se non chiamato: ond'egli pieno d'ira se ne partì. Da questo momento cominciò a pensare come potesse sovvertire la religione cristiana, e fare una nuova setta. Qui segue l'enumerazione delle dottrine nuove escogitate da Niccolò pei Saraceni, la maggior parte delle quali sono quelle sulle molte mogli, sulle abluzioni ecc., che gli scrittori generalmente riferiscono a proposito della legge di Maometto, terminando colla consueta descrizione dell'arca tenuta sospesa dalla calamita (4). Ei fu morto da Marzuco,

(1) Il brano relativo è riassunto dal Robert, *Fables inéd. des siècles XII, XIII et XIV s.*, Paris, Cabin, 1825, I, CXLV.

(2) Robert, p. CXXXIII e segg.

(3) Il cod. è segnato: Fonds latins 14503, e il *Liber* vi si legge f. 352, r.° Ne trovammo menzione nel Prutz, *op. cit.*, p. 517. Ci fu gentilmente trascritto dall'amico dott. Teodoro Batiouchkoff, al quale rendiamo pubbliche grazie di tal favore. Stampiamo per la sua curiosità il testo del *Liber Nycolay* in Appendice.

(4) Quanto all'arca sospesa è da sapere che, secondo le credenze popolari siciliane, ci sarebbe un modo di togliere ogni virtù alla calamita, che la sostiene: « prendere un aglio, romperlo e buttarlo addosso alla cassa, perchè l'aglio è contro alla calamita. Ma chi può arrischiarsi di far questo, là nel tempio di Maometto? »: Pitré, *Fiabe, Nov. e Racc. popol. Sicil.*, Palermo, Pedone, 1875, IV, 21.

della moglie del quale, di nome Carufa, si era invaghito: e quando insieme l'ebbero ucciso, per non essere straziati dal popolo, inventarono che gli angeli avevano portato Maometto in cielo, e che in mano a Carufa, che voleva trattenerlo, era rimasto il piede di lui ([1]).

Certo è intanto che questa fiaba del papato promesso e poi non conferito, con qualche variazione di particolari, ora col nome ora senza il nome di Niccolò, talvolta facendo del cardinale apostata un semplice ispiratore di Maometto, tal'altra facendone una persona stessa con lui, ebbe gran diffusione nei volghi. Una prova della sua popolarità può offrircela un brano dell'*Attila*, che Niccolò da Casola compose verso la metà del secolo XIV, ove si descrivono le storie ond'era dipinto il padiglione di Foresto. La prima rappresentava appunto Maometto:

Coment il prehicheit au poples à desmesure,
Por li faus inçins que il fist, coment dist la scripture,
De la columbe blançe, que le fist sa pasture
Dens in sa oreilles.

Ora, dice il poeta, rivolgendosi al suo mecenate:

Cil mauves Mahon, seignor, que ie vos di,
Fu ia gardenel et mout dagne de fi,
Saçe in scripture et in la sainte li,
Mout inçigneus et parlant et forment signori.
Et li saint apostoille dont celui obehi
Le avoit tramis in sauvaç pai
Per prehicher la loy de Jesu et de Hely
Et der insegnament a la gent mendi
De sauver sa arme que ne soit in peri.

Aveva convertito tutta Pagania ed Arabia, in premio di che gli era stato promesso il papato quando la sedia si rendesse vacante:

Quant in celle temps li apostoille mori
El concistoire s'asembloit tot li
Et firent consoil in pales et in secri.
Quant furent bien consiles non trovent nul parti,
De Mahomet alire distrent serot il pi,
Il croist la crestentez, se il fust reverti
Il seroit le piz, nul plus fust converti;
Mielz est que il exauce prehichant le pai
Et abat l'ignorançe et li mauves deli.

([1]) Questa fiaba del piede è anche in S. Pier Pascasio, pag. 87. Maometto, ei racconta, si era innamorato di una Giudea, che accordatasi coi suoi correligionarj di ucciderlo, lo invitò a passar seco una notte. Dopo ch'ei fu ucciso, gli troncarono il piede sinistro, e il corpo fu divorato dai porci, sicchè nulla ne rimase. La donna conservò il piede e lo cosparse di preziosi unguenti, e ai seguaci di Maometto, che non più trovandolo vivo, andavan dicendo esser egli stato rapito in cielo, mostrò quella reliquia, narrando che mentre Maometto con lei giaceva, due angeli l'avevan preso per le braccia, ed essa lo teneva pel piede, e così stettero a tirarselo sino all'aurora, finchè quello si staccò e le rimase in mano. Queste cose Pier Pascasio dice di aver trovate: « in libro quodam latino » che gli fu dato, e nel quale se ne rinvengono molte altre che pur sono negli scritti degli arabi: « ex quo infertur quod historia prædicta vera sit ».

Per questo bel ragionamento, per siffatto prudente consiglio (1), i cardinali mancarono alla data fede ed elessero un altro « mout franc et ianti ». Quando la notizia, volando di qua e di là per tutte le contrade, giunse oltre mare agli orecchi di Maometto

li cors li est inflee
D'ire et de coruç et d'invie amassee.
Dont vençer se pense desor la crestentee.
Oiez que fist le faus renoiee!
Tot par le pais qu'el avoit prehichee
Tornoit mantinant, non fist plus destinee,
Avec ses desiples, Apolin l'adotrinee
Et Jupiter et Trivigant qu'el avoit amaestr
Tot ce qu'el avoient dit avoient revochee,
Contre la loy firent, con ie vos ai parlee,
De la columbe blanche cum avoient inçignee;
Tost in petit termen li avoient retornee
A la loy mescreant le pais de tot lee.
Ancor tot la Perse que estoit acrestianee
Mahomet li proffete, le faus renoie,
Aveit à sa ley conduite et amenee etc. (2).

E circa la metà del secolo successivo l'autore del poema popolare sul *Danese* così scriveva nel canto quarto:

Or vi dirò del falso Machometto.
Quel Machon fu pagan principalmente,
Poi rinnegò la fede saracina:
Fugli promesso da cristiana gente
Ched e' sarebbe papa a tal destina:
Ond'egli andò a predicar presente
Fra quella giente pagana meschina;
Molti ne convertì sanza soggiorno:
Per esser papa tosto fe' ritorno (3).

(1) Erra il sig. Ziolecki, p. XXXIII, quando assevera che le *Chiose* dantesche laurenziane sono la fonte del Casola; in quelle invero, i cardinali negano la tiara a Nicolò « vedendolo superbo »: qui perchè ne anderebbe di mezzo la propagazione della fede.

(2) Il padiglione di Foresto, dall'*Attila Flagellum Dei*, poema di Niccolò da Casola Bolognese, Imola, Galeati, 1871, pag. 6. Pubblicazione fatta per le mie nozze dal carissimo discepolo ed amico prof. Francesco D'Ovidio.

(3) Nella stampa si legge così:
Quel Macometto fu prima cristiano,
Poi rinnegò la nostra fede santa,
Perche e' fu promesso a quel villano
D'esser fatto pastor di gente tanta.
Ateso non gli fu a mano a mano,
E però predicò sua legge afranta,
Onde n'à facti perir tanti al mondo,
Che mai di tal affar sarà giocondo.

Vera cosa è che costui fu ingannato
Dalla cristiana giente, al mio parere,
Però ch'un altro Papa ebbor chiamato,
Benchè tal cosa già non fu dovere.
Quel Machometto si fu ritornato
In pagania sanza più sofferere:
Tutta la giente ch'avea convertita
Fecie tornare alla prima sentita.
Dunque ben fu quel Machon traditore
E per ragion ben debb'esser perduto:
Dunque ben sono i pagani in errore
Per loro Iddio tengon quel discreduto.
Tu, re Luchan, ben ài preso il migliore
Poi che adorare lui sì se' pentuto.
Sempre in mia corte con meco starai,
Più ch'altro re onorato sarai (1).

Che più? questa favola penetrò fin nella glossa del giure canonico, non però forse col nome di Niccolò (2), ma, ad ogni modo, di cardinale diminuendolo a chierico. Annotando invero la clementina *de Judaeis et Saracen.*, Giovanni Andrea (1275-1347) parla di Maometto riferendosi genericamente all'*istoria ecclesiastica*, e facendone l'allievo di un nobil chierico romano, che, ai tempi di Bonifacio IV papa, per non aver potuto conseguire certe cose da lui chieste, apostatò dalla fede (3). Forse al glossatore parve enorme parlare di una promessa e di un mancamento di fede, egualmente peccaminosi: e o corresse di suo, o si attenne ad una più benigna versione orale. Ma i posteriori interpreti, volendo a lor volta correggere ciò che il vecchio maestro aveva scritto, al chierico romano sostituirono Sergio, e a lui, ariano, aggiunsero il nestoriano Giovanni e un talmudista giudeo (4): poi invece di un romano posero un

(1) Cod. della Nazionale di Firenze, Palch. II, 31 Strozz., del quale debbo la comunicazione al mio carissimo discepolo ed amico prof. Pio Rajna.

(2) Vi deve però esser qualche glossa, oltre quella che ora citeremo di Giovanni Andrea, ove si trovi espressamente il nome di Niccolò, dacchè l'Ittigius negli *Act. Erudit. Lips.*, 1690, scrive: « Glossatorem autem corporis canonici qui Nicholam, Mahometum fuisse dicit etc. ». L'errore del glossatore è stato dunque questo di confondere Maometto con Niccolò: non, come gli rimproverò il Bayle, art. *Mahomet*, not. X, di aver fatto Maometto capo dei Nicolaiti.

(3) « In Historia ecclesiastica legitur Machometum nutritum fuisse a quodam clerico nobili romano, qui, cum tempore Bonifacii p.p. quarti quædam petita impetrare non potuisset, apostatavit a fide, et nutrivit illum cum quadam columba alba, quæ recipiebat grana de aure ejus, et sic erudita per hoc quod, quando volebat Machometus, illa ponebat in publico os ad aurem, et sic dicebat quod Spiritus Sanctus alloquebatur et instruebat illum: iste postmodum dedit legem Saracenis, ut hæc in historiis ecclesiasticis uberius reperiri possunt ».

(4) Francesco Pegna così annota a pag. 306 del *Director. Inquisitor.* di Nicol. Eymericus, Romae, 1587: « Nullo modo verum est quod scribit glossa in clement. *de Jud. et Sarac.*, in verbo Machometum, dicens ipsum nutritum fuisse a quodam clerico nobili romano, qui cum tempore Bonifacii p.p. IV quaedam petita impetrare non potuisset, apostatavit a fide, et Mahomethum conveniens, eum nutrivit. Rursus id etiam est fabulosum quod quidam tradunt, videlicet Mahometum fuisse quemdam clericum christianum, de Bononia civitate Italiae oriundum, qui postea a fide catholica apostatavit. Tametsi autem perfidus hic Mahometus hæreticus non fuerit, cum christianam religionem numquam susceperit, nec fuerit baptizatus, merito tamen ab aliquibus, velut a Lutzemburgo

bolognese (1) ed a ragione: perchè Bologna era tenuta madre di sapere; e dottrina non piccola, aggiunta a molta malvagità d'animo, occorreva a far prevaricare tanta gente, già ben avviata sul vero sentiero.

Alla tradizione su Niccolò anzichè a quella su Sergio si riaccostano i rifacitori e accrescitori del *Tesoro*. Brunetto aveva scritto: « Puis i fu li mauvais precschierres qui fu moines, qui ot non Sergius (altri cod. *Mahomès*), li quels les restraist (*i Persiani*) de la foi et les mist en mauvaise error » (2). Ma le giunte italiane abbandonano Sergio per Niccolò, che è bensì monaco, non però di Siria o d'Antiochia, ma « delle Smirne ». Esso « usava in corte di Roma et era molto savio e bene letterato ». Andato nelle parti di Arabia, si accostò a Maometto che « era grande uomo e grande capo di Cabilia », e trasse lui e gli arabi alla fede cristiana. Qui abbiamo un nuovo motivo dato all'ulteriore diserzione di Niccolò dal drappello di Cristo. « Quando l'apostolico seppe ch'elli erano tornati alla fede cristiana, sì mandòe uno patriarca, perch'elli fosse loro procuratore. Quando questo Nicolao intese che omo venìa per la corte di Roma, che dovea essere sopra lui, sì ne li pesòe molto, come quelli che si credea essere signore per l'apostolico, et misesi a grande iniquitate contro sua coscienza medesima; e fu a questo Maometto che molto li credea . . . e fe'li accredere come Dio l'aveva fatto suo messo per predicare sua novella legge, e simigliantemente lo fece accompagnare con altri X grandi uomini; e sì com'elli fece in prima loro accredere la legge dei cristiani, così la rimutòe, quasi non isformando la legge cristiana in alcuna cosa » (3). Quanto ai due nostri versificatori, abbiamo visto che, mutando soltando il nome di Niccolò in Pelagio, si attengono alla versione della leggenda, che pone per motivo all'apostasia la fallita promessa del papato.

---

et Prateolo, inter haereticos numeratur, nam omne hæresum venenum, quod diabolus in multos sparsim hæreticos olim disseminavit, in hunc impurum et bestialem Mahometum simul comprehensum videtur... Hic... ut quidam tradunt, decem socios habuit, septem Arabes, Christianos tres, qui a fide recesserant, quorum princeps Sergius monachus arianus fuisse memoratur, qui librum legum nomine superbissimo Alchoranum appellatum, idest Lectionem, inchoavit, et Johannes nestorianus, quibus supervenit Judæus thalmudista ». Quest'ultima notizia potrebbe essere attinta dal *Supplemento delle cronache universali del mondo* di Filippo da Bergamo che scrive: « Si dice che M. componesse l'Alcorano con l'ajuto di Giovanni d'Antiochia eretico, di Sergio ariano e d'un certo altro giudeo astronomo (ediz. Venezia, 1581, p. 336) ».

(1) In una glossa marginale ad un codice della *Historia Hierosolimitana*, che, di mano del sec. XV incip. conservasi in Siena (G, VI, 2, cart. 59 segg.), si legge quanto segue, comunicatomi dalla gentilezza del bibliotecario dott. F. Donati: « Tum Nicolaus Aymerici in libro qui dicitur *Directorium Inquisitionis*, par. 2, quaest. 21, dicit ipsum bononiensem fuisse origine, et clericum apostatam. Cronica autem Martiniana in c. Eraclii imperatoris non ponit ejus originem, sed dicit quod a quodam monacho, nomine Sergio, apostata, fuit informatus. In Historià autem Ecclesiastica, ut refert, Jo. An. in Glossa clementinarum, idest de Judæis et Sarracenis, legitur quod Macometus fuit initiatus a quodam clerico, nobili romano, qui apostatavit a fide, tempore Bonifacii papae quarti. Unde possent predicte opiniones concordari, ut Macometus fuit arabs, sed instructor ejus fuit bononiensis, sed denominetur etiam romanus, quia Roma est caput Italiæ ».

(2) *Li Tres.*, p. 83.

(3) Sundby, p. 382. Riferiamo questo testo in Appendice, confrontandolo con quello offertoci dal *Fioretto di Cronache degli Imperatori*, Lucca, Rocchi, 1858.

Questa matassa della vita di Maometto era pertanto al finire del sec. XIII talmente imbrogliata, che Jacopo da Varagine (1230?-1298?), quand'ebbe a trattarne nella sua *Legenda aurea* era impacciato a qual versione attenersi, e ne proponeva tre. In qualche storia di Maometto, mago e pseudo profeta, e in qualche cronaca, così ei dice per primo, si trova che un chierico molto famoso, non avendo potuto ottenere nella Curia romana l'onore a cui aspirava, fuggendo indignato nelle regioni d'oltremare, molte genti a sè attrasse colla sua simulazione, e imbattutosi in Maometto gli disse che lo voleva far capo di quelle. Ricorse dunque all'inganno della colomba, che il popolo adunato prese per lo Spirito Santo; sicchè il popolo obbedì a Maometto, e sotto la sua condotta occupò il regno di Persia e parte dell'impero orientale fino ad Alessandria. Ma questo è ciò che si racconta fra il volgo; ed è, come ognun vede, la versione di S. Pier Pascasio e di Tommaso Tusco: la versione, su per giù, che s'intitola da Niccolò; ma più vero è invece, secondo il Varagine, quello che ora si dirà (1). Maometto veramente si valse di quest'inganno della colomba, e così dettò le sue leggi, inserendovi alcune cose dell'uno e dell'altro Testamento. Ma in gioventù, esercitando la mercatura e andando coi camelli in Egitto e in Palestina, spesso avea conversato con Cristiani e Giudei, dai quali avea appreso molte cose della loro religione. Perciò ei conviene coi Giudei nella circoncisione e nel divieto dalla carne porcina; e coi Cristiani nel credere ad un solo Dio, e nell'ammettere che Cristo, sommo profeta, nascesse da madre vergine. La vedova Cadiga, signora della provincia di Corocanica, vedendolo frequentare Giudei e Saraceni, credè scorgere in lui un che di divino, e lo prese a marito, sicchè egli ottenne il principato di cotesta provincia. Colle sue fallacie fece in modo che Giudei e Saraceni lo tennero, com'ei si predicava, il promesso Messia. Intanto cominciò a soffrire di morbo epilettico, e Cadiga molto se ne attristò, ma egli confortolla coll'asserire che in tali momenti l'angelo Gabriele gli appariva e gli parlava; e la moglie e gli altri vi credettero (2). Questa è la seconda versione:

(1) « Huius Bonifacii tempore, mortuo Phoca et regnante Heraclio, circa annum domini DCX, Magumeth, pseudo propheta et etiam magus, Agarenus sive Ismaelita, id est Saracenus, hoc modo decepit, sicut legitur in quadam hystoria ipsius et in quadam chronica. Clericus quidam valde famosus, cum in romana curia honorem quem cupiebat, assequi non potuisset, indignatus ad partes ultramarinas confugiens, sua simulatione innumerabiles ad se attraxit, inveniensque Magumeth dixit ei, quod ipsum illi populo præficere vellet, nutricusque columbam grana et alia hujusmodi in auribus Magumeth ponebat. Columba autem supra ejus humeros stans de auribus eius cibum sibi sumebat, sicque jam adeo asuefacta erat, quod, quandocumque Magumeth videbat, pretinus super humeros ejus prosiliens, rostrum in ejus aure ponebat. Prædictus igitur vir populum convocans dixit, se illum sibi velle præficere, quem Spiritus Sanctus in specie columbæ monstraret, statimque columbam secrete emisit, et illa super humeros Magumeth, qui cum aliis adstabat, evolans rostrum in ejus aures apposuit. Quod populus videns Spiritum Sanctum esse credidit, qui super eum descenderet, ac in ejus aure verba Dei inferret, et sic Magumeth Saracenos decepit, qui sibi adhaerentes regnum Persidis ac Orientalis imperii fines usque ad Alexandriam invaserunt. Hoc, quidem vulgariter dicitur: sed verius est quod infra habetur ».

(2) « Magumeth igitur proprias leges confingens, ipsas a Spiritu sancto in specie columbae, quæ sæpe vidente populo super eum volabat, se recepisse mentiebatur, in quibus quædam de utroque Testamento inseruit. Nam cum in prima ætate mercimonia exerceret et apud Aegyptum et Palestinam cum camelis pergeret, cum christianis et judæis sæpe conversabatur, a quibus tam Novum quam Vetus didicit Testamentum. Unde secundum ritum Judæorum circumciduntur Saraceni, car-

altrove però si legge, che quello che istruì Maometto fu un certo monaco, di nome Sergio, che essendo caduto negli errori di Nestorio, espulso dai suoi confratelli venne in Arabia, e si accostò a Maometto: sebbene poi presso altri (1) si legga ch'ei fu arcidiacono dimorante nelle parti di Antiochia, e, come si asserisce, giacobita; di quelli cioè che predicano la circoncisione e affermano Cristo non esser Dio, ma uomo giusto e santo, concepito dallo Spirito Santo e nato da una vergine: le quali cose credono anche i Saraceni. Adunque, il predetto Sergio, molte cose, come raccontano, insegnò a Maometto del vecchio e del nuovo Testamento (2). Maometto intanto divenuto più ricco e potente pel matrimonio, volse in mente di usurpare il regno degli Arabi; ma vedendo di non poterlo fare colla violenza, adoprò la simulazione, giovandosi dei consigli del prudentissimo Sergio. Ed è per lui che i Saraceni adoperano un abito monastico, cioè la cocolla senza cappuccio, e, come i frati, fanno tante genuflessioni. Molte leggi pertanto, ispirate da Sergio, promulgò Maometto, le quali Jacopo enumera largamente, ma che qui non è necessario riassumere. Dopo di che, ei racconta come il profeta morisse di veleno, già molti anni innanzi comunicatogli nella carne di un agnello (3).

---

nes porcinas non comedunt. Cujus rationem cum vellet Magumeth assignare, dixit quod ex fimo cameli porcus post diluvium fuerit procreatus, et ideo tamquam immundus a mundo populo est vitandus. Cum christianis autem conveniunt, quod credunt unum solum Deum omnipotentem omnium creatorem. Asseruit etiam pseudopropheta, vera quaedam falsis immiscens, quod Moyses fuit magnus propheta, sed Christus major est, summus prophetarum natus ex Maria virgine, virtute Dei absque semine hominis. Ait quoque in suo Alchorano, quod Christus, cum adhuc puer esset, de limo terræ volucres procreavit: sed venenum immiscuit, quia Christum non vere passum nec vere resurrexisse dixit, sed alium quemdam hominem sibi similem hujusmodi egisse vel passum esse docuit. Quædam autem matrona, nomine Cadigan, quae præeret cuidam provinciæ, nomine Corocanica, videns hominem Judæorum et Saracenorum contubernio vallari, existimabat in illo majestatem divinam latere, et cum esset vidua, ipsum in maritum accepit, et sic Magumeth totius illius provinciae obtinuit principatum. Ille autem suis praestigiis non solum praedictam dominam, sed etiam Judæos et Saracenos demum adeo demutavit, ut se Messiam in lege promissum publice fateretur. Post hoc vero, Magumeth cœpit frequenter cadere in epileptica passione. Quod Cadigan cernens plurimum tristabatur, eo quod impurissimo homini et epileptico nupsisset. Quam ille placare desiderans talibus eam sermonibus demulcebat, dicens: Gabrielem archangelum frequenter mecum loquentem contemplor, et non ferens splendorem vultus ejus in me deficio et tabesco. Quod sic esse, mulier et cæteri crediderunt ».

(1) Quest'altri, che fa il maestro di Maometto « Antiochiæ archidiaconus et jacobita », potrebbe esser Pietro Alfonso (1062-1106) che così ne parla: vedi il suo *Dialogus*, tit. V (nella *Bibl. Patr.*, ediz. di Lione, XXI, 198).

(2) « Alibi tamen legitur, quod fuit quidam monachus, qui Magumethum instruxit, nomine Sergius, qui in errorem Nestorii incidens, dum a monachis fuisset expulsus, in Arabiam venit et Magumetho adhaesit; licet alibi legatur, quod fuit archidiaconus in partibus Antiochiae degens, et fuit, ut asserunt, jacobita, qui circumcisionem praedicant, Christumque non deum sed hominem tantum justum et sanctum, de Spirito sancto conceptum et de virgine natum affirmant. Quæ omnia Saraceni affirmant et credunt ».

(3) *Legenda aurea*, recens. Th. Graesse, Lipsiae, 1850, capit. 181. Molto probabilmente dal Varagine trasse ciò ch'ei dice su Maometto, l'autore del *Liber de temporibus* (Bibl. estense, VI, H, 5) c. 73, che il conte Ipp. Malaguzzi, Archivista di Stato a Modena, al quale debbo il brano relativo al nostro argomento, ha provato essere il notajo reggiano Alberto di Gerardo di Miliolo, contemporaneo ed amico di Fra Salimbene. I due testi combinano fra loro quasi esattamente. Nel sec. XV,

Ricoldo da Montecroce (— m. 1320), che viaggiò in Palestina e studiò nell'Alcorano, pone anch'egli come vero ispiratore di Maometto il diavolo invidioso delle vittorie di Eraclio: ma non esclude che avesse cooperatori umani. Invero, dice il frate, poichè Maometto era idiota ed illetterato, il diavolo gli diede alcuni compagni, cioè alcuni giudei e cristiani eretici. Aderì a lui un giacobita di nome Baira, che durò con lui sino alla morte, e del quale si narra anche che Maometto lo uccidesse. Vi furono pure alcuni giudei, cioè Phinees e Audia, detto Salon, e poi Andala detto anche Selem [1], che si fecero saraceni. E vi furono alcuni Nestoriani, che convengono coi Saraceni nel credere Gesù Cristo uomo, non Dio, ma nato da Maria vergine. Per tal modo Maometto compose la sua legge, prendendo qualche cosa dal vecchio e qualche cosa dal nuovo Testamento: ma quando morì non c'era l'Alcorano. Nelle storie degli Arabi si trova che Maometto dicesse: *Descendit ad me Alcoranum in septem viris*; e dicono che questi fossero Naphe e Eón, Omar, Omra, Eleesar, Asir figlio di Cethir, e il figlio di Amer [2].

Chiuderemo quest'enumerazione di scrittori del secolo XIII con Jacopo da Aqui

---

S. Antonino riprodusse ei pure dal Varagine le notizie su Maometto nella sua *Chronica*, ediz. giuntina di Lione, 1568, I, 367, II, 350, e altrettanto fece l'autore dell'*Epitome bellorum sacror.* del 1422 (in Canisius, *Antiq. lectiones*, Amsterdam, 1725, IV, 434-42). Traduzione quasi esatta del testo del Varagine è la *Storia di Maometto e della sua legge*, che lo Zambrini tolse dal cod. magliab. XXXV, 169, e nel 1858 pubblicò a Bologna, Tipogr. delle Scienze.

(1) Questo è probabilmente Abd-Allah ben Salem, dotto giudeo (v. Sprenger, I, 54) che ajutò Maometto colle sue conoscenze bibliche.

(2) *Confutatio legis a Mahum. Saracen. latae*, in Bibliander, *op. cit.*, vol. III, pag. 139. Così porta il testo stampato dal Bibliander e riprodotto dal Migne, *Patrol. graeca*, vol. CLIV, pag. 1139, che non è l'originale. Invero la *Confutatio* fu alla fine del sec. XIV tradotta in greco da Demetrio Cidonio, e poi alla fine del XV questa traduzione fu rifatta latina da Bartolomeo da Monte Arduo. Il cod. riccard. 3207, che erroneamente è detto contenere *Excerpta* dai libri di Ricoldo, mentre invece contiene l'intera *Confutatio*, riferisce così il passo: « Naphe & cōhomar & homra & elressar & asser et filius lietar et filius amer » (fol. 25, v°). A pag. 106 della stampa del Bibliander, Baira è detto Maphyra jacopita: e si ricordano Salonus persa e Abdala già Perside e Selam giudeo: ma a pag. 140: « Baira, Phinees, Audia nomine Salon, Andala dictus et Selem ». Altre differenze presenta un altro libro di Fra Ricoldo, cioè il *Liber peregrinacionis*, stamp. dal Laurent, *Peregrinatores medii aevi quatuor*, Lipsiae, Hinrichs, 1864, p. 140: « Certissimus est quod Machometus habuit tres pedagogos, scilicet duos Judæos, quorum nomen unius Salon Persa, et nomen alterius Aabdalla, quod interpretatur *servus Dei*, filius Sela. Et ipsi facti sunt Saraceni, et docuerunt ei multa de veteri Testamento et multa de Talmud. Alius autem fuit monachus, et nomen ejus Bahheyin, jacobinus, qui dixit ei multa de novo Testamento, et quedam de quodam libro *de infancia Salvatoris* et de septem dormientibus, et ista scripsit in Alcorano. Sed magister ipsius maior credo quod fuit dyabolus ». Pietro Alfonso, *Dialogus*, ediz. cit., nomina i giudei, Abdia e Cahbalahabar. Giov. Cantacuzeno imperatore di Bisanzio (1292-1380) nel suo libro *contra mahometic. fidem* (in Bibliander, III, 60), ricorda il giacobita Bacura, nestoriano, che poi fu ucciso da Maometto, e i Giudei Phinees e Audio, che, mutato nome, fu da Maometto chiamato Andula, e Salom che cognominò Persele.

È curioso vedere che cosa questi nomi sieno diventati nel *Dittamondo*, lib. 5, c. 10. Seguo la edizione Silvestri, Milano, 1826:

Li sette aràbi e fidi amici d'esso,
(Di questi dicon che lo Spirto santo
Gli alluminava del suo lume stesso),

(— m. 1337?), autore della *Imago mundi*. Si dice, ei scrive, che tutto il processo di Maometto vien dai Cristiani. Fuvvi un certo monaco cristiano di nome Nicolao, che disse aver ricevuta grande ingiuria dalla chiesa di Roma, e di ciò disperato, abbandonò la fede cristiana, e andato oltre mare, come uomo sottile e malizioso, pensò come potesse vivere e pervenire ad alto stato. Era invero uomo letterato ed eloquente, affabile e di graziosi costumi. E pervenuto in Persia, simulò gran santimonia e in ogni cosa astinenza e castità. In quelle parti vi erano allora Cristiani e Pagani: e i primi erano in basso per mancanza di predicatori, e perchè fra essi sorgevano molti eretici. Questo Nicolao rinvenne al fatto suo un socio somministratogli dal diavolo, cioè un mercante e conduttore di camelli, chiamato Maometto, che conversava con tutti, Cristiani, Giudei o Pagani, per la sua professione, ed era di sottile ingegno, e abbastanza letterato e conoscitore dei costumi e degli uomini di quella regione. Nicolao chierico e Maometto si unirono, e poi si aggiunsero un altro, detto Sergio, già monaco cristiano, e convennero di formare nuova setta contro il cristianesimo, nella quale si conducesse vita gioconda [1]. E prima convocarono gli Agareni, e dissero a quei grossi montanari: Non vogliamo che vi chiamate più così, da una schiava: ma Saraceni, da Sara. E perchè Maometto aveva più apparenza degli altri due, questi lo predicarono profeta di Dio, e quei montanari lo tennero per tale, tanto più dopo ch'ebbe messo in opera l'astuzia della colomba. Maometto cercò di piacere a Cristiani ed a Giudei, lodandone le leggi e con esse mettendo insieme la sua propria. L'autore, riassunta questa legge assai largamente, finisce col dire come Maometto morì avvelenato, e come fu deposto nell'arca sospesa in aria [2].

Li primi tre, alli quai dan più vanto,
Fur Naffeton, Achimar e Alchisar:
Gli altri seguir ciascun com'io ti canto.
Lo figliuol d'Alchisar, io dico Assar,
Nomâr lo quarto: ancor similmente
Nomâr lo quinto Horam, e poi Omar.

È evidente che di Naphe e Eon si è fatto Naffeton; Alchisar può essere Eleesar; Oram, Omra ecc. Fazio poi soggiunge:

In fra gli altri più grandi di sua gente
Furono poscia Abidola e Baora,
Adiam, Facem con la magica mente.

Abidola sarà Abdallah o Ubeidhallah; Baora, Baḥîrâ; Adiam, Audia, e Facem forse Salem.

(1) « Fuit quidam clericus christianus, nomine Nicholaus, qui ab Ecclesia romana magnam dixit se recepisse injuriam . et de hoc desperatus, a fide christiana recessit, et ultra mare vadens, sicut homo subtilis et malitiosus, cogitavit qualiter posset vivere, ed ad aliquem statum pervenire. Erat enim homo subtilis ingenii et litteratus et eloquens multum, et affabilis in aspectu, et in moribus gratiosus .... Iste enim clericus supradictus Nicholaus invenit sibi ad male operandum socium a diabolo ministratum, scilicet hominem quemdam mercatorem et conductorem animalium, scilicet camelorum, qui vocabatur Machometus. Et iste Machometus conversabatur cum omnibus generaliter hominibus, propter mercantias, et cum Christianis et cum Judæis, et cognoscebat mores et condictiones omnium de contrata illa. Modo sunt associati simul Nicholaus clericus et Machometus, et associant sibi unum alium nomine Sergium, qui fuit monachus christianus etc. ».

(2) *Chronicon imaginis mundi*, nei *Monum. Hist. Patr. Scriptores*, August. Taurinor., 1848, vol. III, pag. 1458 e segg.

Può dirsi davvero *tot capita tot sententiae:* nè maggiore potrebb'essere la confusione (1). Invero, il maestro o consigliere di Maometto talora ritiene le fattezze del Baḥîrâ, talora quelle del Varaka delle leggende musulmane: talora è credente e difensore del cristianesimo, tal altra è eretico, ariano (2), nestoriano, giacobita: secondo una versione, opera per tornar in grazia ai confratelli che l'hanno espulso, secondo un'altra per vendicarsene: è via via monaco (3), patriarca, cardinale: ha nome Baḥîrâ, Sergio, Sosio, Solio o Grosio, Nestorio, Niccolò. Maometto anch'esso qualche volta ci è dato per pagano, qualche altra per cristiano: si chiama Ocin, Pelagio, Niccolò: è mago, è illetterato, è scolaro di Bologna: viene da Costantinopoli, da Antiochia, dalle Smirne e d'altre parti della paganìa o della cristianità: è arabo, è spagnuolo (4), è romano, è di casa Colonna; qualche volta si confonde col maestro, ed è lui il diacono, il cardinale prossimo al papato; presso l'ultimo autore che citammo, e che sembra voler procedere eccleticamente, abbiamo una triade: Niccolò, Sergio e Maometto; e altrove

(1) Uno dei testi più confusi parrebbe dover essere quello che si intitola *De vita Machometi* (Bibl. naz. di Parigi, 12532, fonds latin), a giudicarne dal brano che ne riferisce il Prutz, *op. cit.*, p. 517: « Post aliquantum annorum spatium avunculum suum reliquens mercatoribus incepit servire, quorum bona ut alter Judas Scarioth ubi poterat secrete surripuit, et licentiatus ab his, cuidam archidiacono de Antiocia et de secta Jacobitarum infecto servivit, et cum eo in Curia romana stetit ».

(2) Ariano e dall'arianesimo derivante la sua dottrina, lo considerò più tardi Martin Lutero. Nel suo scritto *Von den Conciliis* parlando degli ariani, aggiunge: « der Mahomet ist aus dieser secten kommen (*Sämmtl. W.*, Frankfurt und Erlangen, 1883, XXV, 354) »: e nell'altro scritto sul Sacramento, ampliando, nota che parecchi storici fanno derivare la dottrina di Maometto da quella degli Ariani, Macedoniani e Nestoriani « in welchen er auch zeitlich nach von Anfang gesteckt hat (Ibid., 1842, XXXII, 417) ».

(3) Abbiam visto che taluno lo fa monaco del monastero di Callistrate in Costantinopoli: ma secondo Ludolphus de Sudheim (sec. XIV), sarebbe stato benedettino: « Dyabulus, permittente Deo... prius seduxit Sergium monachum, qui erat de ordine Benedicti, sed ejectus propter eresim Nestorii, ut pro honoribus ecclesiasticis in romana curia laboraret »: *De itinere Terre Sancte*, in *Archives de l'Orient latin*, Paris, Leroux, 1884, tom. II, p. 2ª, pag. 305.

(4) Che Niccolò fosse spagnuolo è detto esplicitamente nel *Livre des secrets aux philosophes* della fine del XIII secolo o dei principj del XIV, del quale discorre dottamente il Renan nella *Hist. Litter. de la France*, XXX, 567 e segg. Ivi si legge: « Sachiés que unes gens sont qui dient que ils ont loy, si comme Sarrazins, laquelle est assez nouvelle au regard des aultres, car elle fut derraine donnee. Et la enseigna ung tres grant clerc ou despit des crestiens, et fut nommé Nicolas le astronomien, lequel sceut merveilles de astronomie et des planettes. Si fut longtemps compaignons a aulcuns disciples a Jhesucrist et pareillement aux Romains, aux Hebrieuz, aux Gregoiz et aux Huns et autres nations. Il donne icelle loy aux Sarrazins et se fist appeller sergant de Dieu. Il fut natif d'Espaigne, et est son nom encoires renommé entre tous Sarrazins, qui l'appellent Machomet. Et est son ymage a la Mecque et aultre part, haultement aouré de tous ceulx qui tiennent icelle loy (ibid. p. 584) ». È curioso il notare che se, secondo questa tradizione, il male venne di Spagna, di Spagna similmente, secondo un'altra tradizione, verrà il rimedio. Nella cronica di un canonico della chiesa di S. Martino di Tours si dice all'anno 1221 che Pelagio, legato apostolico all'assedio di Damiata, animava i cristiani all'impresa in virtù di una singolare profezia: « Movebat eum precipue Liber quidam ab ipso inter manubias hostium repertus, in quo continebatur quod lex Machometi sexcentis annis tantummodo duraret, menseque Junio expiraret, et quod de Hyspaniis veniret qui eam penitus aboleret, et ideo legatus, qui de Hyspaniis natus erat, illum librum verissimum asserebat (*Monum. German. hist.*, XXVI, 468) ». A questa profezia si allude anche nel *Liber bellorum Domini* della fine del sec. XIV, pubbl. negli *Archiv. de l'orient latin.*, I, 303.

diverranno quattro. Vedremo ancora altre varianti, altri mescolamenti, altre *contaminazioni* di varie leggende fra lòro. Dall'una leggenda all'altra, i personaggi si scambiano i nomi e le parti: la voce pubblica, la tradizione orale, fissandosi nella scrittura, rispecchia la confusione delle menti. In tanta incostanza, quel che riman fermo si è pur questo: che Maometto o fu cristiano o da un cristiano fu ammaestrato, e che l'Islamismo è propaggine eretica del Cristianesimo.

Non altrimenti, in fin dei conti, la pensò anche Dante mettendo Maometto nella bolgia dei *seminatori di scandali e di scisma*. Così facendo, egli non giudicava di testa sua, ma seguiva un giudizio a lui trasmesso dalle età precedenti, e che doveva ancora per qualche tempo perpetuarsi nelle successive. Senonchè, per quel felice accorgimento, per quella lucida intuizione che appartiene al genio, ei vide che l'andar più oltre in quel viluppo di leggende per sbrogliarne il vero, era mettere il piede in una *selva selvaggia*, e si contentò di ricordare Maometto con Alì, e farlo interessare alle sorti di Fra Dolcino ([1]). Bisogna ricorrere ai suoi commentatori per avere di che abbellirsi, e vedere quanta scelta avrebbe avuto il poeta ove avesse voluto distesamente narrare i fatti di Maometto.

Invero, l'*Anonimo Laurenziano* identifica Maometto con Niccolò cardinale, che i colleghi defraudarono del promesso papato: le *Chiose* attribuite a Jacopo Alighieri fanno di Maometto un prelato di Spagna, mandato a convertire gli infedeli, e del quale il papa non avrebbe voluto riconoscere le fatiche e i meriti. Questo premio sarebbe stato negato, secondo le *Chiose* del *falso Boccaccio* e secondo Jacopo della Lana, non a Maometto, ma a Niccolò monaco delle Smirne, che poi avrebbe sedotto Maometto stesso: sebbene vi sia altra lezione di quest'ultimo commento, che ritorna a Maometto cardinale. Ma questa fiaba è risolutamente negata dall'*Ottimo*, che a Maometto dà per maestro e consigliere il monaco eretico Sergio: nè altrimenti scrivono Benvenuto da Imola ([2]) e Pietro di Dante, il quale però non ignora ciò che dicevasi e di Niccolò chierico romano e dell'esser Sergio diacono di Antiochia. L'*Anonimo riccardiano*, citando in sul principio la Cronaca Martiniana, sembrerebbe che ad essa volesse riferirsi, ma il testo ch'ei segue, nella parte almeno che fa menzione di Baḥîrâ, o, com'ei dice,

([1]) Se dovesse accogliersi l'opinione di parecchi antichi commentatori, nella D. C. vi sarebbe una allusione a Maometto nel drago, uscito di sotto terra, che ficcando la coda nel mistico carro della Chiesa, ne trae via il *fondo* (Purg., XXXII, 130). Il Della Lana: « Lo drago che uscì dalla terra fra due ruote, significa Maometto, il quale ne portò a sua legge grande parte dei fidéli della Chiesa, e picciola parte ne rimase al carro ». I passi delle *Chiose* e di Benvenuto, che ripetono questa opinione, vedili nell'Appendice II. Altri ci scorgono l'eresia in generale, o anche, individuandola in qualche grande eretico, Ario ovvero Fozio. Meglio è vedervi il diavolo, considerato quale principe di ogni terrena cupidigia, che, con sue arti, toglie alla Chiesa il *fondamento* primitivo e saldo, della umiltà e del dispregio dei beni mondani. Se con cotesti interpreti il *fondo* dovesse interpretarsi materialmente per *parte* di fedeli, ben si potrebbe contendere se più ne tolsero Ario o Fozio; ma, secondo le idee dei tempi di Dante, nulla vieterebbe che, per quel che abbiamo discorso, vi si scorgesse simboleggiato il fondatore dell'islamismo.

([2]) Nel *Liber Augustalis* (in Petrarchae *opera*, Basilea, 1581, p. 525), Benvenuto dice di Maometto sol questo: « Quo tempore Mahometus pestilentissimus draco in Arabia fecit sectam suam, ab oriente in occidentem venenum suum disseminans, cum pessima desolatione fidei christianae ».

Bacayra, e dell'aver questi scoperto in Maometto fanciullo i segni della profezia, si direbbe il libro di Guglielmo di Tripoli od altro simile; poi evidentemente prende altra guida ricordando Sergio, già gran chierico in corte di Roma e di lì scacciato per eretico, che rifugiatosi in Arabia, si unisce ad un giudeo e a Maometto, e fra loro tre formano la nuova legge. E a questo commentatore s'accosta assai nel racconto su tal materia Giovanni Villani; rimanendo tuttavia dubbio se l'uno abbia attinto dall'altro, o ambedue si riferiscano a una fonte comune. Il Buti dice voler scegliere fra le versioni del Varagine quella che sembri più vera, e comincia da Sergio monaco nestoriano espulso dal monastero, ma non tace di Sergio arcidiacono e dell'altro defraudato del cappello. E questi tre ricorda il Bargigi: e il primo e il terzo il Landino. Ma quasi ci scordavamo che se Pietro di Dante fa di Maometto un giudeo, le *Chiose* falsamente attribuite al Boccaccio lo dicono figlio, nientemeno!, di Abramo e di Agar. Tutti questi antichi illustratori di Dante [1] potrebbero in coscienza dire ciò che confessa il Buti, dopo esposto il dubbio che Alì punito insieme con Maometto sia non il discepolo, ma il maestro: « Di queste istorie m'abbi scusato tu, lettore, chè non se ne può trovare verità certa ». E più tardi Guiniforto: « Di questo Macometto non si può sapere la certa verità; in tanti modi si conta la storia »: confessioni che riproducono e comprovano le dubbiezze dei contemporanei, per non dire la loro ignoranza sulla verità dei fatti riguardanti Maometto e l'Islamismo.

Ai commentatori di Dante può non inopportunamente aggiungersi un imitatore del gran poeta: Fazio degli Uberti; il quale nel *Dittamondo* ragionando assai a lungo di Maometto e della sua legge, pone il trattato in bocca a Fra Ricoldo, al modo che altre parti del poema sono in quella di Solino o di Tolomeo, volendo così significare che si serve delle costoro scritture. Se non che, in materia così ampiamente diffusa nel parlar delle genti e nei libri degli storici, dei viaggiatori, dei teologi, e così diversamente riferita, Fra Ricoldo non è la sola guida del poeta. Anzi può risolutamente dirsi che se nel riferire le dottrine di Maometto (lib. V, cap. 11-13) Fazio segue in tutto il peregrinatore francescano, nel raccontarne invece la vita (cap. 10), attinge a fonte men pura, anzi a più d'una fonte di diversa bontà. Ma poichè ciò che a noi più particolarmente preme è quello che dicevasi del maestro o de' maestri cristiani di Maometto, a questo ci restringeremo, notando che dapprima si legge:

Monaco Sergio, dalla fede sciolto,
Si trasse a lui (*Maometto*), e col suo operare
Fe' che fu re di quel popolo stolto [2].

E qui segue il noto inganno della colomba, che, dal Bellovacense in poi, trovasi in

[1] Raccogliamo in Appendice i brani dei più antichi commentatori danteschi al c. XXVIII v. 31-55, 55-63 dell'Inferno; e inoltre la *Giunta* italiana del *Tesoro* e il capitolo della *Cronica* del Villani, che riguardano Maometto.

[2] Già nel lib. II, cap. 17 si legge:

Monaco Sergio doloroso e tristo
Visse in quel tempo, e surse Macometto
Che profeta s'infinse al mal acquisto.

tanti scrittori, non però in Fra Ricoldo: indi fra altre cose, si parla dei compagni del profeta:

Tra gli altri suoi compagni furon diece
Che ordinâr l'Alcoran; de' quai t'incronico
Gli tre cristiani con lor viste biece:
Sergio fu l'un, del qual t'ho detto, monico,
L'altro Nicola chierico, ed appresso
Lo disperato dal Papa canonico (1).

Jacopo da Aqui, come abbiam visto, accoglie nel suo racconto, come due personaggi distinti, Sergio e Niccolò, ambidue *viribus unitis* istitutori ed istigatori di Maometto:

(1) *Dittamondo*, ediz. Silvestri, p. 398. Le ediz. di Vicenza 1474 e Venezia 1501 leggono: *El disperato et del papa canonico.* Il cod. marciano IX, 41, per me consultato dal Prefetto della Biblioteca, prof. C. Castellani, legge pure a cotesto modo; ma il IX, 40 come l'ediz. Silvestri. Dei codd. fiorentini, che sono stati per me consultati dal dott. S. Morpurgo, leggono come le stampe antiche l'asburnamiano 1694 e il magliabech. II, II, 57; *lo disperato del*, il riccard. 2718 e il 2720, il palat. 339, i Laurenz. pl. 90 inf. 32, pl. 90 inf. 40, pl. 41, 19, pl. 41, 23 e il Laurenz. strozz. 148. Come l'ediz. Silvestri leggono il Riccard. 2717, il Laurenz. pl. 90 inf. 37, pl. 90 inf. 31 e l'asburnam. 1695. Il cod. marciano IX, 40 ha la seguente chiosa di Guglielmo Capello, gentilmente comunicatami dal prefetto Castellani: « Sergio monaco el quale qui l'autore nomina, fu homo di grande ingegno a tempo di Bonifacio V e di Eraclio imperatore nell'anni di Cristo CCCCXIII, et essendo nestoriano, cioè che seguendo l'opinione di Nestorio vescovo di Costantinopoli, la quale era che la vergine Maria parturì Cristo puro homo senza divinità, nel concilio di Nicena in Bithinia, ove fu più che CCCC vescovi disputando et difensando erroneamente la ditta opinione, fu cacciato via et scomunicato, et andò in Arabia ove trovò Machometto, homo di vile natura et pronto et audace ad ogni gran male, et pratico et dotto in la Scrittura santa, come homo che havea conversato cum Cristiani et cum Saracini valenti, come l'autore dice, et con lui contratta stretta dimestichezza con lo suo stolto proposto lo fe ex stulto insanum, et mostrolli la via de subdir quelli sciochi populi et sottoporre a una nova fede, et amaestrò una columba, che non beccava se non in orechia di Machumetto, et diceva che l'Angelo Gabriele la mandava da lui ad amaestrarlo da parte de Dio de quello che havesse a fare, e tolse presso a se Sergio molti altri, i quali erano de simel vita a comporre uno libro che se contenea la lege di Machometo, et questo è chiamato la Scala, le Legi e li meriti ». E più oltre: « Havendo Machometto col consiglio di Sergio cum la columba inganati et sottoposti li populi de Arabia, i quali per lo passato tempo erano continuamente stati in guerra cum Persiani, per consiglio di Sergio domesticò uno toro, in modo che non se pascea se non per le sue mani, et però quando ello odeva la voce di Machometto subito correva a trovarlo; et quando fu ben domestico, Sergio li ligava a le corna alcuni brevicegli, in li quali erano scripte le lege che lui voleva che fusseno observate dal populo, cioè che non osasse mangiare carne porcina ecc. Poi Machometo parlava alto per essere olduto dal toro, el quale presto arivava da lui, e arivato disoglieva li brevi, et chiamato a la sua presentia lo populo, diceva che Dio padre l'aveva mandato le legi, le quali voleva che fusseno observate: poi veniva lo ditto toro con altri brevi, ove si conteneva che si dovesse cavare in certi luoghi, nei quali si trovarebe latte et melle, et così faceva cavare e trovava alcune pitare piene di latte et di mele, che lui in quegli luoghi aveva fatto sotterrare. Con queste medesime cedole portate dal toro, condusse gli Arabi addosso ai Persi, et con forza et cum religione li condusse alle sue legge; con queste ancora condusse i popoli ad observantia di molte cose, com'è di orare cinque volte el dì verso mezzodì per esser diverso da' Judei che orano verso ponente tre volte al dì, e da' Cristiani che orano più volte el dì verso oriente, e di adorare Venere, che prima in Arabia s'adorava Marte et Saturno, et di andare una volta l'anno a la Mech ecc. ». Ma nulla si dice intorno agli altri due compagni di Macometto, menzionati da Fazio.

qui Fazio parrebbe andar più oltre, registrandone tre: Sergio, *dalla fede sciolto*, cioè il monaco eretico; Nicola chierico, e il canonico *disperato dal Papa*. Di questi due ultimi l'uno parrebbe Nicola, non più cardinale ma chierico, cui fu negata la promessa tiara: l'altro, qui detto canonico, quegli al quale fu fatta ingiuria dal Papa, non riconoscendogli i servigi resi in pagania, sicchè egli *de hoc desperatus*, come scrive Jacopo da Aqui, *a fide christiana recessit* (¹). Se non che, il chierico e il canonico sono uno sdoppiamento dello stesso personaggio leggendario, che talora ci è presentato come Cardinale, cui il sacro Collegio non mantenne la data parola, e tal altra come Prelato, al quale il Papa mancò di riguardi mandandogli un sopracciò nei paesi da lui conquistati al cristianesimo. Abbiamo qui una duplice versione della stessa leggenda: il protagonista, con nome diverso e diverso atteggiamento, è sempre lo stesso, al modo che Sergio è sempre Sergio, sia che ci apparisca in figura di Monaco, sia in figura di Patriarca. Nella relazione del frate da Aqui ben possono comparire insieme Sergio e Nicola: ma se in Fazio lo stesso personaggio comparisce duplicato nel chierico e nel canonico, ciò non può avere origine se non da un equivoco: e il non trovar altrove tal fatto, conferma questo nostro giudizio.

Con Fazio degli Uberti (1304?-1368?), siamo ben oltre nel sec. XIV, e con lui terminiamo le nostre ricerche (²). Ma sarebbe utile insieme e curioso il proseguirle

(¹) Anche Ludolfo di Sudheim, *loc. cit.*, adopera la stessa locuzione: « Cum igitur quod voluit obtinere nequiret, desperatus abiit (*Sergius*) in Arabia ad Agarenos ».

(²) Fra gli scrittori del secolo XIV si potrebbe citare Andrea Dandolo (m. 1354) come ha fatto il Prutz, p. 81. Ma la colomba e Sergio ed altri particolari da lui raccolti, già si trovano in scritture più antiche della cronaca del veneziano (*Rer. ital.* XII, 114), e per ciò anche di quella di Marin Sanuto (1306-1334). Ricorda queste fiabe anche l'autore della Cronica che fa seguito al Lucano volgarizzato (cod. riccard. 1550) parlando del « malvagio profeta Malcometti, che prima era monaco e chiamavasi Nicolao »: v. Amari, *Narrazioni* ecc., p. XXVII: invece, l'autore della *Cron. degli imperat. romani* che il Ceruti trasse da un cod. ambrosiano (Bologna. Romagnoli, 1878, p. 90) ricorda Sergio apostata che « vegniva informando (*Maometto*) per inganar el puovol cristiano ». Alcune citazioni di passi di storici del sec. XV e XVI faranno vedere quanto ancora incerte e contraddittorie fossero le notizie intorno a Maometto e alla religione da lui fondata. Flavio Biondo (1388-1463) nella *Hist. ab inclinat. romanor.*, Basileæ, MDLIX, pag. 123, così scrive: « Machometus quidam, ut aliqui Arabs, ut alii volunt Persa, fuit nobili ortus parente deos gentium adorante, sed matrem hebraicae gentis habuit ismælitam, ex duabus hujusmodi omnino sibi invicem adversantibus superstitionum sectis originem trahens, nulli earum omnino adhaesit, sed ... ex duarum hujusmodi gentium legibus conflavit incendium etc. ». Pomponio Leto (1428-1498) consacra nel suo *Compend. hist. roman.* un intero capitolo a Maometto: e codesto capitolo fu anche pubblicato a parte col titolo *De exortu Machometi*. Citiamo la traduzione del *Compendio* fatta dal Baldelli, secondo l'ediz. di Venezia, Giolito, MDXLIX, p. 93. Maumet nacque di parenti « vili e di bassissima condizione: dicesi che e' fu preso dagli Sceniti, i quali usavano di vivere secondo il costume de' popoli di Numidia, e che e' fu poscia venduto ». Lo comprò Adimoneple, ricco mercante ismaelita, tenendoselo come figliuolo. « Divenuto in età di giovinezza, egli ebbe dal padrone il maneggio delle mercantie, e essendo d'ingegno molto risvegliato e potente, et avendo avuto pratica co' Cristiani, co' Giudei e con altre nationi, et essendo molto diligente in accrescere i guadagni, venne primieramente molto caro et grato al suo padrone, quindi venne in contezza di assaissime persone. Si trovava in que' tempi nelle parti dell'Arabia un monaco detto Sergio: era questo fuggito di Costantinopoli e venuto in questi paesi, avendo paura di non ricevere punitione della scelerata openione ch'egli aveva d'intorno alle cose della fede, et usava spesse fiate di praticare in casa di Adimoneple, et faceva quivi molti favori a Maometto. Et avendo trovato a punto nel giovane un'agevolezza a suo modo, et una prontezza quale e' desiderava,

ancora, per vedere fino a qual tempo negli scrittori, e specialmente in quelli che più riflettono le opinioni e dottrine del volgo (1), si rinvengano le discorse favole su Mao-

senza molta gran fatica et senza difficultà lo tirò in diverse openioni ». Morto Adimoncple, Maometto ne sposò la vedova « persuadendole ciò Sergio, per quello ch'io stimo ». Ma sopravvenendogli il mal caduco, Maometto « ammaestrato da Sergio » le diè a credere che ciò fosse indizio di virtù profetica: la qual cosa ella credette, e venuta a morte, lo lasciò erede delle sue ricchezze, coll'ajuto delle quali divenne potente e diffuse le sue dottrine: finchè fu avvelenato « et per quello che si dice, i parenti de' suoi padroni, ai quali perveniva l'eredità loro, furon quelli che gli diedero il veleno, avendolo nascostamente mescolato ne' cibi ch'e' mangiava ». Il Platina (1421-1481) nelle *Vit. Pontific.* sotto *Bonifacio V ed Onorio I*, ricopia il Biondo quanto alla generazione di Maometto, e si restringe a dire di lui che avendo per lungo tempo conversato con Cristiani e conosciuto tutte le sette, introdusse una certa nuova superstizione, attingendo massimamente dai Nestoriani. Battista Egnazio (1473-1553) nel suo libro *de Caesaribus*, così narra secondo la traduzione stampata dal Marcolini, Venezia, 1540, sotto *Eraclio*: « Venne questa peste d'Arabia, secondo che affermano gli scrittori antichi: perciò che nato quivi di bassa conditione, standosi a guadagnare il vitto con condurre e dare a nolo camelli, et essendo giovane d'astuto ingegno, fatto grande di ricchezze, mediante il matrimonio d'una signora e ricca vedova, prese familiarità grande con Sergio, monaco italiano: mediante l'opera del quale incominciò a riprendere i cristiani et i giudei: li giudei come impii, avendo crucifisso un sommo profeta, e noi cristiani come semplici, che crediamo et andiamo dicendo cose ridicole di Cristo ». Ragunato un esercito, mise sottosopra la Soria, prese per forza Damasco, e poi voltò le armi contro i Persi, accostandosi agli Sceniti arabi, ribelli all'impero ecc. Finalmente il Sabellico (1463-1506) nelle *Enneades*, Basileae, MDLX, II, 532, narra la solita genealogia da padre idolatra e madre ismaelita « et ob id hebraicæ legis non ignara ». « Quidam sunt, ei soggiunge, qui eum ismaelitam memorent, sordido loco natum, puerilibus annis furaci quæstu victum illi quæsitum, locandis conducendisque camelis ad deportandas merces, inde adultum latrocinium exercuisse, comparataque latronum manu, uno atque altero facinore illustratum, viduæ mulieris nuptias sibi conciliasse, per quam grandem pecuniam et castella quædam consecutus, animum ad majora extulerit ». Nel comporre la sua legge « a Sergio quodam nestorianæ impietatis viro, est praecipue adiutus. Egerat is monasticam, cæterum quum nullius esset inter suos dignationis, praesentem vitae statum pertæsus, Byzantio profectus, ad Mahometum, cujus nomen jam celebre erat, homo transfuga se contulit. Hujus igitur consilio usus, legem proposuit, quæ ut popularior esset, ex omnium gentium sectis aliquid assumpsit. Et Christiani nominis multitudini per hæc blanditus, a Sergio voluit baptizari, inde ad aliorum studia concilianda, cum Sabellianis negare Trinitatem, cum Manichæis binarium in divinis numerum ponere. Negare æqualitatem patris et filii cum Ennomio, Spiritum Sanctum creaturam dicere cum Macedonio, cum Nicolaitis multitudinem uxorum probare, et ut Judaeis aliquid daretur, circumcisionem et baptismum simul prædicare ». A tutti questi autori insieme attinge Pietro Messia nella sua nota e più volte stampata *Selva di varia lettione* (Venetia, Prodocimo, 1682, p. 20).

(1) È noto che presso il volgo si era formata una triade di Maometto, Apollino e Tervigante, (quasi contrapposto alla triade cristiana), che si trovano insieme ricordati presso i poeti e romanzieri francesi ed italiani del medio evo e del risorgimento. E come si credeva che i Saraceni prestassero culto ad Apollino o Apollo, così credevasi che i Pagani avessero avuto per loro iddio Maometto. Fra i tanti esempj cito questi del *Mystère de la Passion* di Arnoul Greban, ediz. Paris et Raimaud, Paris, Vieweg, 1878. Erode esclama: *Mahoumet, mon dieu infini* (v. 6085). Un sacerdote egiziano: *Il n'y ara dieu ne deesse Qui n'aist sacrifice plainier: Mahomet sera le premier* (v. 7482). E nel *Miracle de S. Ignace* (Mir. N. Dame, IV, 90) il martire perseguitato da Trajano esclama: *J'ai moult a souffrir Parce que ne me vueil offrir A Mahon croire.* Perfino Clodoveo nel *Miracle* che da lui s'intitola è rappresentato come adoratore di Maometto (Ibid., VII, 195-272). S'ignora l'origine e il valore del nome Tervigante. Su certe tradizioni intorno a Maometto e ai Saracini, viventi ancora nel Belgio, v. un artic. del sig. Gittée, *Les mahométans dans le folk-lore belge*, nel giornale *Le Moyen Age*, vol. I, p. 213.

metto e sull'Islamismo ([1]), e quando su l'uno e su l'altro comincino ad apparire notizie più conformi al vero ([2]).

Tuttavia non possiamo chiudere senza fare qualche osservazione sui nomi coi quali la tradizione del medio evo ha designato Maometto stesso e il suo cristiano istitutore. I nomi sono, come vedemmo, quelli di Sergio, Niccolò e Pelagio. Sono nomi, come ognuno si accorge, appartenuti a veri e propri eresiarchi, talchè si direbbero predestinati a chiunque, come loro, facesse opera di ribellione e di scisma. Cotesti nomi erano veramente fra i primi che ricorrevano alla fantasia e alla memoria, quando si dovesse designare un perfido eretico.

Quanto a Sergio in particolare, deve notarsi che l'eresiarca di tal nome, capo dei monoteliti e compilatore dell'*ectesi* (a. 632), visse appunto ai tempi di Maometto, cosicchè nelle opere degli storici, come nella memoria delle genti, stavano l'uno accosto all'altro colui che fece prevaricare l'imperatore bizantino, e l'altro che avrebbe dato i *mai consigli* al predestinato coreiscita. Monotelismo e Maomettismo furono i due flagelli della chiesa nel secolo settimo: furono le due macchie del regno, d'altra parte glorioso, di Eraclio, ritrovatore della croce. Nei più antichi documenti il consigliere di Maometto non è altro se non un oscuro monaco, un eremita senza nome: ma quando più tardi si volle più precisamente designarlo, già dovevasi esser fatta una certa confusione fra lui ed il patriarca di Costantinopoli. Vero è che di poi, come in Vincenzo Bellovacense, i due Sergi, quantunque ricordati l'uno appresso all'altro, sono talvolta l'un dall'altro distinti: ma ormai presso i più, cioè presso il volgo e presso i men colti scrittori, il monaco anonimo aveva usurpato il nome del suo coetaneo e compagno di colpe. Ad ogni modo poi, sarebbe difficile non riconoscere l'immagine del Patriarca bizantino nella nuova dignità di Patriarca antiocheno, alla quale in alcune scritture di età più tarda viene

([1]) Nella tradizione popolare siciliana resta tuttavia memoria di Maometto, come di un diavolo. Si racconta infatti che alla venuta di Cristo fu gran tumulto in inferno, temendo che venissero a mancare le anime. Ma Farfarello disse: lasciate fare a me « Aviti a sapiri ca haju un frati ca si chiama Maumettu, ca stà 'nta lu mundu suttanu, ca è veru abilitusu ed è 'na pena ca nun l'avemu cca cu nui, cà nni daria veru ajutu. Eu, si tantu Lucifaru voli, lo vaju a chiamu, e lu mannamu a lu munnu, e po' penza iddu a tutti cosi, ca l'armu ci abbasta: ma cu pattu ca subbitu chi torna l'avemu a situari ccà cu nui, cu aviri tutta la putenza chi avemu nui ». Il consiglio è accettato: Maometto è mandato in terra, guasta la legge di Dio, e fa buona raccolta d'anime per l'inferno, dove, lasciati suoi ministri nel mondo, torna a martoriare i dannati con Farfarello e Lucifero: v. Pitrè, *Fiabe, Nov. e Racc. popol. sicil.* Palermo, 1855, IV, 20; e cfr. con l'altra opera dello stesso infaticabile autore: *Usi e costumi* ecc. *del pop. sicil.*, IV, 68.

([2]) Circa la metà del sec. XVII il Quaresmius non sapeva ancora quale delle tante versioni accettare per vera: « Alii tamen dicunt, suæ eum legis magistrum habuisse monachum quemdam, nomine Sergium, haeresi Nestorii infectum, qui eam ob causam monasterio ejectus, Arabiam adierit, et Mahometi adhaeserit, quem Mahometes clanculum secum retinens, quæcumque ab eo promulganda accipiebat, ab angelo Gabriele sibi tradita fuisse mentiebatur. Et quia nestorianorum errores sunt mahometanis communes, ideo dicunt reliquae Orientis nationes, Nestorianos magis ab illis diligi. Non impossibiliter alii dicunt, fuisse Mahometis magistrum archidiaconum quemdam Jacobitam, in partibus Antiochiae habitantem: Jacobitae enim praedicant circumcisionem, Christum ex Spirito sancto conceptum et virgine natum, sanctum et justum, sed Deum negant: quæ omnia confitetur et prædicat Mahometes: mortem vero Christi negant, alterumque ejus loco fuisse crucifixum, et ipsum in cœlum ascendisse etc. ».

innalzato l'oscuro monaco (1) delle più antiche scritture. Si può giurare che questo Patriarca d'Antiochia non esisterebbe nella tradizione, se Sergio, il vero Sergio, non fosse stato davvero Patriarca di Bisanzio.

Quanto al secondo nome, ricordiamoci che il *Liber Nycolay* principia col dire che Niccolò, detto anche Maometto « unus fuit de septem dyaconibus cardinalibus ecclesie romane ». Da questo Niccolò di Antiochia, ricordato negli *Atti apostolici* (VI, 5) ed eletto uno dei sette diaconi della chiesa primitiva, a torto o a ragione, chè qui non vogliamo investigarlo, vuolsi derivata l'eresia dei *nicolaiti*. Questa consisteva in una specie di quietismo, pel quale, a beneficio della tranquillità dell'animo, si concedeva libero sfogo alle passioni del senso: e ciò che più generalmente, ma non senza esagerazione, nel Medio Evo si seppe della nuova dottrina predicata da Maometto, fu appunto quello ch'ei statuiva o permetteva rispetto agli impulsi carnali (2). Facile poteva dunque essere, in tempi di grande ignoranza, confondere insieme l'una eresia e l'altra, e per identità di carattere fare autore di ambedue il medesimo personaggio. Certo è che la confusione si fece, e fu d'uopo che venisse contradetta. E quanto all'anacronismo che si sarebbe per tal modo commesso, ricordiamo di aver veduto che un commentatore di Dante, vale a dire un uomo non del tutto incolto, poteva nel secolo XIV, saltando a piè pari parecchie e parecchie generazioni (3), fare di Maometto un figlio di Abramo e di Agar.

Resta adesso a dire del nome di Pelagio che troviamo solo nei nostri testi, e, nel più antico di essi, fuori di rima. Come mai Maometto diventa Pelagio, secondo il testo A progenie dei Colonna, e secondo il testo B monaco della badia di S. Damagio? Confessiamo di non sapere affatto scoprire l'origine e il processo di questa tramutazione. Solo ci piace notare che il capitolo nel quale Jacopo da Varagine narra la leggenda di Maometto è quello *de Sancto Pelagio papa*. Non ci dissimuliamo che questo fatto avrebbe massima importanza al proposito nostro, se i nostri testi stessero in relazione diretta col Varagine: ad ogni modo, poichè i due versificatori espressamente si richiamano alla tradizione orale, ben potrebb'essere che in questa si fosse già prodotta una certa confusione di nomi, per la collocazione dei fatti del fondatore dell'Islamismo sotto cotesta rubrica della nota e diffusa *Legenda aurea*. Circa al fare di Pelagio un Colonnese, non so se dovremmo vedere qui, come in generale vorrebbe l'Amari, un segno di ire guelfe

(1) Un Sergio monaco dei tempi di Maometto, che dimorò in Nirba « Beth-Gazae in cellis, quas Beth-Ainata appellant », e scrisse un libro, dal cui titolo gli venne il soprannome di « Subversor seu Destructor potentum » è ricordato nella *Hist. monast.* di Tommaso Margense (v. Assemani, *op. cit.*, III, 440).

(2) Anche più tardi, senza far a Maometto nessun merito dell'aver ridotto un popolo dall'idolatria al monoteismo, gli scrittori ecclesiastici in specie, come anche il volgo al dì d'oggi, attribuiscono i progressi del maomettismo alla sola indulgenza verso le passioni carnali. Il Quaresmius fra tanti: « Nec mirandum est, brevi multos eum (*Mahometum*) progressus fecisse, quoniam carnalem plane legem suis sectatoribus præscribit, ad quem nimirum animalis homo prorsus est ab adolescentia sua (*op. cit.*, I, 129) ».

(3) Del resto, per le incertezze e diversità che si notano negli stessi autori arabi circa la genealogia di Maometto e le generazioni che stanno fra Abramo e lui, vedi Assemani, *Bibl. Orient.*, III, 2, p. 573-79.

contro gli avversarj ghibellini; o se vi ha qualche tradizione, invano del resto da me cercata, la quale faccia rampolli dell'illustre famiglia l'uno (555-559) o l'altro (557-590) dei due Pelagi, pontefici del sesto secolo e ambedue romani di nazione.

Passando ora ad altro, abbiam visto che in varj modi è nei diversi testi raccontata la morte di Maometto. Taluno lo fa perire ucciso dai suoi seguaci, segnatamente giudei (1): i più, d'accordo coi narratori arabi (2) lo dicono morto di veleno, antecedentemente propinatogli in un agnello (3). Il nostro secondo verseggiatore lo fa uccidere e mangiare da una torma di porci; e sebbene il luogo sia corrotto, parrebbe ch'ei fosse assalito dagli immondi animali mentre soddisfaceva un bisogno del ventre (4). Con qualche lieve diversità di particolari, questo ignominioso genere di morte è riferito anche da altri autori. Abbiamo visto che nel poema di Ildeberto, Maometto caduto in un eccesso di epilessia, è in tale stato, miseramente divorato da un gregge suino. Per Matteo Paris, Maometto, ubriaco e pieno di cibo, cade in epilessia, ed è soffocato da una scrofa; ma la cagione vera della morte è il veleno somministratogli dai nemici (5). Mal potrebbersi allegare in proposito due versi della *Chanson de Roland*, che dicono:

Et Mahumet enz en un fosset butent
Et porc et chien le mordent et defulent (6),

perchè vi si tratta di una statua, di un *idolo* del profeta: ma non errerebbe chi qui vedesse una reminiscenza del genere di morte, che la tradizione più generalmente

(1) Fra gli altri S. Pier Pascasio, *op. cit.*, p. 106, secondo il quale al fatto serve di conferma il consiglio che Bahîrâ aveva dato allo zio di Maometto, di guardarlo sopratutto dai Giudei: « et praedictus Baira vel Bahiria est apud Mauros in magna reverentia, quia hoc Mahometo prophetizavit ».

(2) Gli storici ammettono che fu fatto su di lui un tentativo di avvelenamento da una donna giudea in un arrosto di montone: v. Caussin de Perceval, *op. cit.*, III, 200. Questo tentativo, che risale a quattro anni innanzi la sua morte, forse glie l'affrettò: v. Barthélemy Saint-Hilaire, *op. cit.*, 144.

(3) Parecchi autori narrano che questo agnello lo ammonisse miracolosamente di non mangiare di lui: « Et agnus locutus est Machometo dicens: Non me comedas, quia in me est venenum: » Jac. ab Aqui. — « Agnus autem ei locutus est dicens, cave ne me sumas, quia in me habeo venenum: » Jac. a Varag.

(4) Forse in questo particolare c'è qualche reminiscenza di alcune morti *per secessum* attribuite a insigni nemici del Cristianesimo. Si sa che quando Giuda si impiccò, l'anima non poteva esalarsi per la bocca, *qui toucha a chose tant digne* (*Mystere de la Passion* di A. Greban, p. 288) com'era la bocca del maestro. Di Ario, sommo eretico, è comune credenza che nel giorno stesso della sua vittoria e del suo trionfo, « movendoglisi una necessità naturale del corpo ... mentre in quell'atto era occupato, morisse subitamente con una terribil sorte di morte, tramandando dalla via commune delle feccie tutti gl'intestini, fegato, milza, sangue, e l'anima stessa con le lordure del corpo »: Bernino, *Hist. di tutte l'eresie*, Venezia, Baglioni, 1711, I, 241. Vedi in proposito, Rosières nella *Rev. d. tradit. populaires*, IV, 97-102.

(5) « Contigit igitur quadam die, quod crapulatus epulis et vino, quibus sicut prædicabat faciendis maxime intendebat, cecidit super sterquilinium, morbo suo compellente, et, ut dicitur, veneno sibi in cibo illa die dato cooperante per quosdam nobiles, qui superbiae ejus invidebant. Torquebatur igitur volutans et spumans, omni sociorum solatio, peccatis suis exigentibus, tunc forte destitutus. Quem cum sus quaedam improba, porcellos habens nondum ablactatos, semivivum comperisset, refectumque cibariis, quorum nidorem exhalavit, et nausea partim emisisset, suffocavit »: p. 236.

(6) Versi 2590-91.

attribuiva a Maometto [1]. Ben però se ne trova esplicita allusione in parecchi romanzi francesi. Così, nel *Coronemens Looys:*

Mes il but trop par son enivrement,
Puis le mengierent porcel vilainement (v. 846);

e nel *Floovant:*

Car toi ne Mahonmot ne pris pas I. denier;
Bien a pase C. anz que truies l'ont maingie; (v. 373);

e nel *Gaufrey:*

Et Robastre respont: Bien estes assotes
Qui cuidies que Mahom resoit resuscites,
Que pourchians estranglerent l'autrier en I. fosses; (v. 3580);

e nella *Conquete de Jerusalem:*

A I. josdi s'ala d'un fort vin enivrer:
De la taverne issi: quant il s'en volt aler,
En une place vit I. fumier reserver;
Mahomes si colcha, ne s'en volt trestorner;
La l'estranglerent porc, si com j'oï conter:
Per ce ne velt Juis de char de porc goster (v. 5546);

e finalmente nell'*Ajol:*

Tant but que tous fu ivres, si ne se pot aidier,
Ains ala en I. bos sous un arbre coucier,
Porc savage le prisent, que tout li ont mangie
Le nes et le visage et les iex de son chief:
Puis n'ot en lui vertu, car dieus ne l'ot tant chier (v. 10090) [2].

(1) Secondo S. Eulogio (m. 859), *Apologet. Martyr.* (in *Max. Biblioth. Patr.*, Lugduni, 1777, XV, 289), gli animali che si cibarono del corpo di Maometto sarebber stati cani: laonde « i musulmani, per vendetta, risolvettero di uccidere ogni anno gran numero di cotesti animali ». Il dotto orientalista Dozy, *Hist. d. Musulm d'Esp.*, Leyde, Brill, 1861, II, 106 osserva che gli spagnuoli cristiani di codesto tempo (sec. IX) per odio contro gli arabi, negavano quasi a se stessi di conoscere la verità intorno alla religione dei dominatori: « Vivant au milieu des Arabes, rien ne leur eût été plus facile que de s'instruire à ce sujet: mais refusant obstinément de puiser aux sources qui se trouvaient à leur portée, il se plaisaient à croire et à répéter toutes les fables absurdes que l'on débitait ailleurs sur le prophète de la Mecque. Ce n'est pas dans les écrits arabes qu'Euloge, un des prêtres les plus instruits de cette époque et sans doute assez familiarisé avec l'arabe pour pouvoir lire couramment un ouvrage historique écrit dans cette langue, va puiser des renseignements sur la vie de Mahomet: au contraire, c'est dans un manuscrit latin que le hasard lui fait tomber sous les mains dans un cloître de Pampelune ». S. Eulogio invero dice di giovarsi di un libro ivi da lui trovato « apud Legerensem coenobium ». Anche S. Pier Pascasio, *op. cit.*, p. 87, fa divorato Maometto dai porci, ma dopo che i Giudei lo avevano ucciso: « et hoc Judaei dicunt quod hac de causa, Mauri valde Judaeos persequuntur et porcos ». Ma Ludolphus de Sudheim, *loc. cit.*, invece di cani ricorda lupi: « a propria uxore intoxicatus fuit: de quo veneno cum esset solus in deserto... solus cecidit et periit. Cujus corpus a lupis et bestiis devoratum fuit. Legitur tamen alibi quod ipsum porci silvestres devoraverunt: quod potuit religi de reliquiis, que lupi reliquerunt, nihilque inventus fuit, nisi vestes ».

(2) Traggo queste citazioni dall'opera del dott. Richard Schröder, *Glaube u. Aberglaube in d. alfranzösisch. Dichtung.*, Erlangen, Deichert, 1886, dove al § XII sono raccolti e ordinati tutti i passi dei poeti francesi antichi che si riferiscono a Maometto.

Per cogliere l'intimo senso di questa fiaba giova, paragonando questo passo con altro di Ildeberto, considerare quanto, forse a tutti anteriore, scrive Guiberto di Nougent: « Sed hunc tantum tamque mirificum legislatorem quis exitus de medio tulerit, dicendum est. Quum subitaneo ictu epyleuseos sæpe corrueret...... accidit semel, dum solus obambulat, ut morbo elisus eodem caderet; et inventus, dum ipsa passione torquetur, a porcis in tantum discerpitur, ut nullæ eius præter talos reliquiæ invenirentur. Ecce legifer optimus, dum epicureum, quem veri stoici, Christi scilicet cultores, occiderant, porcum resuscitare molitur, immo prorsus resuscitat, porcus ipse porcis devorandus exponitur: ut obscœnitatis magisterium obscænissimo, uti convenit, fine concludat ». E soggiunge questi versi:

Manditur ore suum, qui porcum vixerat, huius
Membra beata cluunt, podice fusa suum.
Quum talos ori, tum quod sus fudit odori
Digno qui celebrat cultor honore ferat (¹).

Questa favola che, come già addietro dicemmo, non ha nessun riscontro o appoggio in tradizioni musulmane, e che dovè nascere in occidente come prodotto misto dell'ignoranza e dell'odio, fu però foggiata secondo la legge del *contrappasso* morale. Poichè Maometto, nella credenza dei cristiani era promulgatore d'ogni carnale sporcizia, bene stava che dovésse esser ucciso da quegli animali, che simboleggiano la sensualità sciolta da ogni freno (²). Come persecutore del cristianesimo egli, al pari dei suoi predecessori, doveva nell'opinione dei fedeli perire di mala morte: e la sepoltura nel ventre di un porco, era confacente alla sregolatezza del costume da lui promulgata. L'ultima pena che poi gli infliggeva la coscienza popolare cristiana era, secondo accenna anche il nostro secondo versificatore (³), di confessare morendo, se non la superiorità della fede cristiana, almeno il beneficio finale del battesimo (⁴).

(¹) *Op. cit.* p. 130.

(²) *Parad.* XXXV, 35.

(³) Parecchi scrittori accennano alle cause per le quali Maometto insegnò a dispregiare il porco. Fazio le espone così: « Ma quel che per più ver tra lor si pone, È ciò che in la sua legge scritto è Al libro u' tratta *de generatione*, Che essendo dentro all'arca sua Noè Là dallo sterco del leofante nacque Il porco, il quale appresso il topo fè. E perchè il topo nato non si tacque Di roder l'asse, e l'avea quasi fratta, Noè temendo non passasser l'acque, Come gl'impose Dio, corse di tratta Allo leone, e quel percosse in fronte E delle nari fuor venne una gatta. Or per queste parole ch'io t'ho conte, A dispregiare il porco e nol volere Le genti saracine sono pronte ».

Nulla di ciò è nel Corano. Ma la novelletta si trova, come vedemmo, in Jacopo da Varagine, e poi nel *Liber de temporibus,* in Fra Ricoldo, *ediz. cit.*, p. 128; in Jacopo da Vitry, *ediz. cit.* p. 1056, in M. Sanuto, *Liber secr. fidel. crucis,* Hanoviae, 1611, p. 123 etc. Jacopo da Aqui vi accenna fuggevolmente. E vive ancora fra le genti musulmane: infatti il sig. Basset la raccolse fra i Berberi, ove è così raccontata. Quando l'arca fu costruita, il cinghiale ne rompeva le assi colle sue zanne. Noè vi pose riparo, e dalla sua mano, ferita in siffatto lavoro, scorgarono alcune gocce di sangue, ch'ei ricoprì di terra. Da queste, riscaldate dai raggi del sole, nacque il leone, che si gettò sul cinghiale e lo mangiò. Ma da uno starnuto del cinghiale era nato un topo, e da quello del leone un gatto: perciò i leoni mangiano i cinghiali e i gatti i topi: v. *Contes. popul. berbères,* Paris, Leroux, 1887, p. 55.

(⁴) Anche alcuni antichi autori vi accennano, e fra questi S. Pier Pascasio, *op. cit.*, p. 43, il quale dopo aver riferito che Axa, moglie di Maometto, lo avvelenò per accertarsi se fosse vero o

E se ora, giunti al termine di queste faticose, ma forse non inutili indagini, volessimo in breve riassumere e riordinare tutta l'intricata matassa, ci parrebbe poter concludere, che la prima e rudimental forma della leggenda occidentale e cristiana su Maometto, dovesse cercarsi nel racconto degli agiografi arabi sull'incontro del profeta giovinetto con Baḥîrâ: nel quale si confuse poi ed immedesimò quanto altre tradizioni arabe riferivano di Varaka e della parte da lui avuta nella riforma religiosa di Maometto. La leggenda, in che già primeggiava il solitario cristiano, seguace dell'eresia di Nestorio, si diffuse a poco a poco in Siria, nell'Asia minore, nell'impero bizantino: e passando nelle regioni occidentali, ove fu poi confermata dalla *Disputatio*, anch'essa originariamente musulmana, ampiamente si ramificò e si colorò variamente. Le genti cristiane, che si credevano in possesso dell'unica fede verace, e cui si narrava al sorgere dell'islamismo aver assistito cotesto monaco eretico, dovettero considerare l'islamismo stesso non come religione nuova, ma come nuovo scisma, e assegnargli impulsi diabolici e ragioni tutte umane di cupidigie carnali e di offeso orgoglio. Ma la mutazione più rilevante e di tutte la più strana è quella, per la quale da un cenobio orientale, dove i monaci contendono di teologiche sottigliezze e donde è espulso colui che si farà consigliere di Maometto, si passa a Roma, al centro della cristianità, là dove si trovano in conflitto tutte le grandezze e insieme tutte le miserie umane. Il monaco, che già in alcune versioni appariva pretendente al patriarcato di Gerusalemme o di Alessandria, ora si muta in un presule ecclesiastico, che mira più in alto, al sommo pontificato, e sta già per salirvi. Così l'islamismo non nasce più per una guerricciuola di monaci nelle solitudini della Siria: ma ha suo primo germe in Roma per opera di tale che ivi avrebbe potuto diventare guida e padre dei credenti in Cristo. Forse in questa origine romana e papale dell'islamismo v'è qualche sentore di « malizia » politica o religiosa; forse, più probabilmente, siffatta forma della leggenda appartiene ai tempi, ne' quali, tramontata la gloria e la supremazia dell'Oriente e delle chiese di Gerusalemme, di Antiochia e d'Alessandria, così nell'ordine spirituale come nel temporale « Laterano alle cose mortali andò di sopra » (1), e niun fatto importante per la storia del cristianesimo e del mondo poteva immaginarsi senza che Roma più o meno vi partecipasse. E perciò Roma è in questa capital forma della leggenda, patria effettiva od adottiva di Maometto, e in qualche modo la Curia romana è culla della nuova eresia.

---

falso profeta, soggiunge: « In Maurorum libris scriptum est quod Axa .... dixit quod, quando Mahometus in mortis angustia erat, petiit ab illa vas aquae, et manu propria faciem suam lavit, et postea aquam super se effudit. Et hoc de causa, aliqui Christianorum dixerunt quod hoc Mahometus fecit ad ostendendum, in eo quo potuit modo, in baptismo esse salutem animarum, sicuti christiani dicunt et faciunt. Sed dæmones, quibus obœdivit et servivit, illi non dederunt locum, ut hoc ore proprio declararet, diceret et confiteretur ». Vedi anche Camerarius, I, III. I, in Bayle, *Dictionn.* Del resto, il fondamento di fatto di questa fiaba del battesimo di Maometto, toltane la conseguenza aggiunta dalla tradizione cristiana, è negli scrittori musulmani. « On rapporte que Mahomet (*morente*) avait auprès de lui un vase d'eau, dans lequel il trempait des temps en temps les mains pour se refraîchir. »: Reinaud, art. *Mahomet*, nella « Nouv. Biogr. génér. » di Didot, XXXII, 813.

(1) *Parad.*, XXXI, 35.

X.

Nel capitolo 89° della parte 2ª del libro I del *Tesoro* si racconta come « Tholofre roi des Lombards » intesosi coll'imperatore muovesse guerra al pontefice Stefano, il quale « quant il vit qu'il ne porroit avoir contre euls longue durée, s'en ala en France au bon Pepin, qui lors estoit governerres, et consacra lui et ses filz à estre touz jors rois de France, et maudist et escommunia touz cels qui jamais feroient roi d'autre lignie que de Pepin. Puis ala li rois o tout son ost avec l'apostoille en Lombardie, et se combati contre Tholofre tant qu'il le vainqui, et li fist faire l'amende à sainte Eglise » (¹). Prima di tutto converrà ricorrere al buon Villani per sapere chi sia cotesto Telofre: ed egli ci dirà che si tratta di « Aristolfo, detto in latino Telofre » (²). Ora sentiremo come i fatti della guerra fra i Franchi e i Longobardi, ampliando largamente il cenno di ser Brunetto, siano narrati nella nostra versificazione, e ricorreremo perciò al testo più antico. Pare un brano di *Chanson de geste:*

(A, c. 160, rº) Et fue bandita la corte in Francia,
Non rimase huomo che potesse portare lancia,
Pedoni, cavalieri, varvasori et conti:
Et furne venuti di qua da' monti.
Et Thelofre non vi fue tardi
Chè lli riscontrò con grande isforso de' Llumbardi,
Et Disdieri suo figlio bene con Vᶜ cavalieri della Mangna,
Et furo di sotto da Lodi alla campagna.
Et era atendato il re Pepino
Dove si dice il borgo a Turino.
Et incominsaro tra loro sì grande battaglia
Che lla gente v'eran per paglia,
Et delle picchiate delle masse et delle spade
Risonavano tutte le contrade.
O chi havesse veduto quello stormo,
Che fue alla landa in quello giorno!
Molti ermi d'acciaio conquassare,
Molti scudi rompere, molti asberghi dibrigiare. (³)
O quanti buoni cavalieri perdèro il giorno la vita
Ansi che lla battaglia fosse finita!
Et fue la battaglia sì forte et dura
Di sangue corsero i fossatelli della pianura.
Et poi che della nona il sole prese ad abbassare,
La gente franceseha prese a piegare,
Et di là dal campo
Stava il papa colla chiericìa in oratione con pianto.
Et in ispunto (⁴) nel zembello

(¹) *Li Tres.*, p. 85.

(²) *Cronica*, II, 12.

(³) Il Glossario della N. Cr. ha es. di *Brigidare* dal Lucano volg., per « *Rompere, spezzare,* affine all'ant. fr. *brisier*, moderno *briser* ». *Brigidare* parrebbe dover essere un *bricitare* frequentativo. *Dibrigiare* risponde a *Debriser, Debrisier.*

(⁴) Forse: in *esso punto* = *ipso puncto* lat.

Apparvero C. cavalieri sotto uno pennoncello,
Che di prima nè di poi non vi furo veduti
Et non si seppe donde sono venuti:
Et percossero vivamente allo stormo
Et isgho[n]boraro le schiere da 'ntorno;
Et a quella volta
Sconfissero i Lumbardi, et misoroli in volta,
Et fue preso Thelofre et molti altri cavalieri.
A rivagio dell'acqua fece testa Disdieri,
Et con suoi cavalieri l'aultro giorno
Volea perquotere allo stormo,
Ma li baroni et Thelofré
Furo sotto lo paviglione dinansi al Re
Et promisero pienamente d'amendare,
Sicome all'appostolico piacia dimandare.

La storia segue, e arriva a Carlomagno e alla sua incoronazione. Dopo di che, secondo A:

(A, 163, r°) . . . . Ordinò allhora la corte de' XII paladini
Sicome fue Rolando et Ulivieri,
Astolfo et Baldoino e 'l buono Dainese Ugieri.
Io non mi intrametto di dicere il fatto di costoro:
Legha li ramansi chi vuole sapere il fatto loro.

Ma quello che l'uno dei versificatori ha sdegnato, l'altro ha fatto; e perciò da lui riferiremo ciò ch'ei trovò nei « ramansi »:

(B, c. 152, r° 1) Poi in Francia si tornò
E la corte de' dodici Paladini ordinò, (1)
De' quali furono Orlando e Ulivieri,
E 'l vescovo Turpino e 'l buon Danese Ugieri:
Astolfo fu .I. de' paladini con costoro:
Degli altri non dico il nome loro,
Perciò che non erano de' dodici tutta via,
E rimutavansi secondo l'evento che venia:
In questo modo furono li dodici Paladini.
E lli Spangniuoli erano tutti Saracini
E quelli di Navarra e' Ranghonesi.
Molti buoni chavalieri erano in que' paesi
E innumerabile popolo v'avea:
Lo re Marsilio quel paese tenea.
Tra lui e Charlo fu gran guerra
Sì per la fede, sì per li confini della terra,
E l'uno contra l'altro spesso ostegiavano
Secondo la possa che si trovavano
Che Marsilio verso Charlo cavalcasse
O Carlo verso Marsilio chosteggiasse.
Per iscontrare que' Saracini
Eleggea Carlo dodici Paladini:

(1) Rubrica: *Parla del conto de' XII Paladini e 'l papa gl'ordinò.* — Nell'Indice « De' dodici Paladini et come s'ordinarono ».

E talora Charlo facea convito o festa,
Vestia seco dodici baroni d'una vesta,
E que' che col Re era vestito
Sedea a la sua tavola [a] chonvito.
In quello tempo era in supremo onore
Sedere a la tavola dello 'mperadore.
Neuno de' dodici era chiamato
Se con Saracini non avesse giostrato
E se d'arme non fosse bene sperto,
E di ciò Charlo volea essere certo.
E così, secondo che Carlo festa o convito facea,
E secondo la chosa richiedea,
O che Charlo fosse a fronte co' Saracini,
Eleggea dodici buon Paladini.
Poi che Carlo fu imperadore
E de' dodici Paladini trovò l'onore,
Ebbe tali dugiento chavalieri in sua corte
Ch'era ciascheduno sì prode e sì forte
E di tanto valore et di tanto choraggio
E di tanto ardimento et di buon visaggio
E sì esperto d'arme co' Saracini,
Che meritava essere de' do[di]ci Paladini.
Charlo per dare a ciascuno gioia e solazo
Tutti li fece conti di palazzo,
E di quinci uscì la gentilitade
Che sono chiamati Conti di palazo per le contrade.
E choloro che disopra sono nominati,
Poi che fur de' Paladini chiamati,
Non fur per arme chonquisi
Nè per fugire volsero loro visi,
Nè per arme portare non chinaro loro spalle
Infino a lo stormo che fu a Runcisvalle:
A Runcisvalle per la gran tradigione
Che fecie il conte Ghanellone,
Ch'era di Carlo [cognato] (1) charnale:
Esso portava buonamente il ponderale. (2)
Vennero li Saracini sì forti
Che tutti i Paladini vi furono morti
E co lloro ventimila chavalieri.
De' Paladini campò il Danese Uggieri.
Charlo l'avea per tanto prode e leale
Che li facea portare il gonfalone reale. (3)

(1) *Cognato* o *parente:* come marito della sorella, vedova di Milone; e perciò patrigno di Orlando.

(2) Gano qui apparirebbe come pesatore o saggiatore. *Ponderatio,* dice il Ducange, è « monetæ ad trutinam examen: unde *Ponderator* qui ita ponderat ». *Ponderale* sarebbe dunque la stadera. Non ricordo altri testi nei quali a Gano sia dato tale ufficio, che del resto non gli disconveniva. Come infatti nella leggenda sacra a Giuda fu assegnato l'ufficio di spesatore nella brigata di Cristo e suoi apostoli, così a quest'altro gran traditore che fu Gano, si conveniva quello qui attribuitogli: ambedue avidi di danaro e avvezzi a contarlo e pesarlo, per cupidigia di danaro tradirono il loro signore.

(3) Veramente nella *Chans. de Roland* il regio gonfaloniere è Jofreiz d'Anjou.

Quella valle era chiamata Navarra,
Dove i Paladini ebono quella ministra garra, (1)
Presso a la città di Panpalona
Dove stava Marsilio in persona;
E di Panpalona uscir li Saracini
Che vinsero li Paladini.
Abbo già ramanzi letti
E libri d'antichità buoni et chorretti,
E ò udito in novellamento
Che fu in questo modo il tradimento.

Il racconto che segue non corrisponde, che ci sia noto, ad altra versione francese o franco-italiana, specialmente nel rannodar che fa la strage di Roncisvalle con un assedio di Pamplona, e nel fare di Berlingieri il solo dei Paladini a quella sopravvissuto (2).

Carlomane in persona
Era ad oste a Pampalona
Con sesanta migliaia di cavalieri,
Tutti di battaglia arditi et fieri,
Sanza gl'altri pedoni
Ad archi, balestri, rombole e lancioni,
E sanza quelli che portavano lo bisonguo.
A udirlo dire parrebbe uno songnio.
Marsilio centomila cavalieri avea,
Secondo il libro, che ne lessi, contenea:
Uno libro ne lessi in quella provincia
Che di capo così comincia:
« Marsile estoit in Panpalone lentes,
Avoit en sa conpangne C. mile omes
A schuç e grainde cuir de rame d'acciers
Boni auberegh e chorant destrier. »

Notevole assai è questa citazione delle parole di un testo: nè ci è accaduto di trovarne altrove altro esempio. Ben si trovano ricordati nei romanzieri nomi veri o supposti di poeti e cronisti e delle opere loro: ma non brani di queste. L'autor nostro non può essersi inventato questi quattro versi, e convien dire che appartengano a una perduta Canzone di gesta, francese o franco-italiana. Nè le ricerche nostre, nè quelle di eruditi amici ai quali ci siamo rivolti, Pio Rajna, Paul Meyer, Gaston Paris, ci hanno dato alcun frutto. Intanto ora questi quattro versi sono pubblicati, e rivolgendosi a uno stuolo più ampio di studiosi di queste materie, forse un giorno potranno essere rinvenuti in qualche nascosto manoscritto.

Evidentemente però questi versi sono errati, e potrebber proporsi molte e varie congetture, tanto più che probabilmente il nostro autore citò a memoria. Forse possono restituirsi così:

Marsille estoit en Pampelune entres
En sa compagne [a] c. mile homes armes
A scut de gran cuir et heumes d'aciers
Et bon ausberc et bon corant destriers.

(1) Il cod.: ministra ḡla.

(2) Qui sopra è detto *Uggieri*, ma nel corso della narrazione, replicatamente è detto che il sopravvissuto è *Berlingieri*.

Ed ora riprendiamo il filo, non senza notare che probabilmente, da qui innanzi, abbiamo una traduzione o riduzione del testo accennato dall'autore stesso: e che, ad ogni modo, in questo squarcio, che è il migliore di tutta l'opera, forse per bontà dell'esempio, non potrebbe disconoscersi certa forza poetica, che direbbesi ultimo riflesso della rude grandezza propria alla *Chanson de Roland*.

Questi chavalieri spesso de la terra usciano
E l'oste di Charlo asaliano,
E spesse fiate v'ebbe generale stormo:
E non fu alchuno giorno
Che Marsilio non avesse il pigiore:
Carlo [e] tutt' e' suoi n'ebbe il migliore. (1)
Or avenne, sicome a Dio piaqque,
Il dì che Santo Giovanni Batista naque,
Uscì Marsilio im persona
Con tutta sua cavalleria di Panpalona,
E fu lo stormo molto perilglioso
E per Marsilio molto angoscioso,
Chè fu messo a sconfittura,
E fuggì ne la città dentro a le mura:
Bene X.m ne rimasono atoiti,
Sanza quelli ch'a morte fur fediti;
E per non avere il pegio della charongna
Si trasse a dietro l'oste sanza menzongna,
Piu d'uno migliaro ytaliano.
Gran chorrotto fece il re paghano,
E tutta la gente de la terra
Maladillo il giorno et quella guerra.
Marsilio, vedendosi in gran periglio,
Avuto da' suoi baroni consiglio,
Per suoi fidati messaggi,
Che sapeano bene i linguaggi,
Impetrò pienamente di fatto
Da Charlomano certo pactto
Che lli renderà certo trebuto,
E ad ongni suo oste darà aiuto
Di mille veri chavalieri,
Overo di moneta per altretanti soldanieri:
Che se sacerdote o huomo secolare
Volesse inn Ispangna Cristo predichare,
Che possa andare o venire sicuramente
Da llui e da' tutta sua gente.
Il conte Ganellone in persona
Andò a Marsilio a Panpalona
Per ricevere de la promesione il saramento,
E allora chosì ordinò un sì fatto tradimento. (2)
Marsilio e Gano ragionando
Del dux (3) Ulivieri e del conte Orlando,

(1) Il testo: *tutte . . . pegiore.*

(2) Rubrica: *Come Ganellone fece il tradimento.* Nell'Indice: « Di Ganellone che fece il tradimento ».

(3) Il cod.: *duy.*

Disse Gano: Costoro odio io tanto forte
Che volentieri li conducerei a morte:
Avere non isparerei io
Disiderio d'atoire il nimico mio.
E infra l'altre cose che ragionaro (1)
Che Ghanellone al canpo tornerà
E a Charlomane dirà
Che Marsilio e' due fratelli carnali,
Acciò che li sieno fedeli e leali
E no lli facino da loro lato fallimento,
Ch'ei vôle che sieno al saramento;
E mentre che va e viene al canpo
Guernischasi di gente tanto
Che quando il canpo si leverà,
E alla riguardia di dietro rimarrà
Orlando e Ulivieri
E con lloro X.m chavalieri,
Carlo si partirà da la canpangna:
E pasata lui la montangna,
Che 'l possano vedere chiaro del monte
E co lloro a rincontro in fronte,
Che li asalisca con tanta posanza
Che vengano al di su di loro soperchianza:
E attoiti Orlando e Ulivieri,
Imprigionino gli altri chavalieri
Che in loro potenza chadranno.
Molte choncordie per loro poteranno
Con Charlomano avere
Se lli sanno in prigione tenere;
E uno chavalieri con uno doghato
Voglio che sia in tutto riguardato.
Ferme tra loro queste poste,
Si tornò Ganellone a l'oste.
Secondo che 'l patto di Gano tenne,
Marsilio a l'oste venne
Cho' fratelli e con sua gente,
E furono ricevuti honorevolmente, (2)
Riverenzia sicome al Re.
Poi promissono di dare loro trebuto,
O di chavalieri o di moneta dare loro aiuto:
E per san Giovanni sanza fallenza
Di fare a Charlo riverenzia,
E che *libere* possa gire
Qual Xpiano volesse andare o venire
Per lo reame di Spangna sicuramente,
E a lloro et a tutta loro giente;
E per oservare ciò sanza fallimento
Ne fecero sopra loro legge saramento. (3)

(1) Manca un verso come: *Infra loro deliberaro.*
(2) Manca un verso, come: *E ciascuno di loro fe'.*
(3) Il testo: *legge e s.*

Molto ne fu Marsilio e' conpangni congioiti;
E poi che se ne furono iti,
Rimase Charlo con frescha cera,
E molto fece gran convito la sera;
Poi la notte che seghuitò
Carlo estuato del vino s'adormentò.
Songnò Charlo uno songno molto fero:
Che stava inn aria come sparvero
E vedea una grande armata afondare
E' palazi di Parigi rovinare,
E intorno a Parigi avea molta charongna,
E le donne erano nude con vergongna.
Orlando ancora songniò
Che uno bilguz lo ingannò (1)
E misclo per una aqua corsia
Che ne menò secho tutta sua conpangnia;
Esso rimase in su uno fascio di fieno
Tutto immelmato di cieno,
E parveli tutto vero:
E disveglossi con gran pensiero.
E gl'altri chavalieri *diverse* songnarono
E la mattina tra lloro ne confabularono.
Disse loro Ganellone,
Ch'avea ordinata la tradigione:
Jeri sera del vino v'estuaste,
Perciò vanità stanotte songnaste.
Secondo che lla sera ordinaro,
Per tenpo la mattina il canpo levaro
E pasaro la montangna di legiero,
E Charlo chavalcò con gran pensiero.
Achorse uno messo a Charlo ne la via
Che da Parigi di Francia venia,
Che lli disse in parole, novelle
Di Parigi buone e belle.
Carlo prese allora chonforto;
E dove era si dicea San Giovanni piè di porto,
Diposto ongni pensiero d'amarezza,
Puose il campo con alegrezza.
Orlando e Ulivieri la domane,
Perchè avea[n] songnato cose strane,
Radopiaro la loro schiera,
E fur ventimila a lloro bandiera,
E comunque ne veniàno,
E veniano lasciando il piano,
E saliano la montangna.
Echo aparire i chavalieri di Spangna,
E 'l re Marsilio con lloro in persona;
E quando usciro di Panpalona
Dugento migliaia furono annoverati
De l'arme di Marsilio tutti sengnati.

(1) Il cod.: *lon genero*. Ma che sia il *bilguz*, non lo raccapezzo.

Orlando gli vide venire,
Disse a Ulivieri: Biaus (1) dolze sire,
Ecco tutti i cavalieri di pagania:
Credo che Gano ci abbi usata fellonia,
Chè tanti chavalieri non fur mai asenbrati
Quanti son oggi qui raghunati;
Credo che saremo a mislea et a zinbello;
Or ne facciamo oggi sì bello
Che sia discritto e messo in quaderno,
Chè di noi si nnovelli in (2) sempiterno (3).
I francieschi fur tutti racolti: (4)
Èbono a' Saracini i visi volti;
E incontanente sanza dimoro
Fecero quattro schiere di loro.
Lo vescovo Turpino li sengnò e benedisse,
E asolvello de' pechati chi vi morisse,
E d'ongni loro pechato e fallenza
Asengnò loro per penitenza
Che il loro potere il giorno
Facessono in quello stormo (5).
Or si cominciò la mislea (6) forte e dura:
Chè non si legge inn alcuna scrittura
D'uno sì duro e fero stormo
Come fu a Runcisvalle quel giorno.
Secondo il libro che ne lessi, chontenea,
Questa fu la fine della mislea:
Non valse forteza nè prodeza a' Paladini,
Con tanta abondanza di gente fur li Saracini,
Che attoirono ventimila chavalieri;
Non ne rimase se non Orlando e Berlinghieri.
Questo Berlinghieri, sicome si disse,
Lo stormo da Runcisvalle scrisse (7),
E de' chavalieri saracini fu il fragello.
De' dugiento mila fu al zinbello,
Oltre a cinqueciento non erano canpati.
Questi erano in su un pogierello raunati,
E vedendo tanti buoni chavalieri atoiti
Erano divenuti come smarriti,

(1) Il cod.: *Braus.*

(2) Il cod.: *un.*

(3) In diversa forma è quello stesso che dice la *Ch. de Rol.*: Male chançon de nos dite ne seit ... Malvaise essemple n'en serat ja de mei.

(4) Rubrica: *Come la battaglia fu a Runcisvalle.* Nell'Indice: « Della battaglia che fu a Runcesvalle ».

(5) La *Ch. de Rol.*: Por penitence les comandet ferir.

(6) Il cod.: *smillea.*

(7) Secondo la *Ch. de Rol.* chi scrisse le vicende della battaglia parrebbe esser stato « li ber sainz Gilies ... qui el champ fut ... Et fist la chartre el mostier de Lodun ». Ma vedi in proposito la prefazione di Gaston Paris alla *Vie de Saint Gilles,* Paris, Didot, 1881, pag. LXXII e segg. e Rajna, in *Romania,* XIV, 406.

E non sapeano tornare a Panpalona.
Or, basante il sole dopo nona,
Orlando e Birlingieri saliron a piè la montangna
E videro atendato Charlo a la canpangna.
Sechondo che i' libro contenea,
Otto mila de l'uno a l'altro avea; (1)
Orlando era lasso e stancho
E doleasi molto del fiancho,
E la sete l'angosciava molto,
Era molto palido nel volto.
E la montangna uno di que' ciercharo
E solo uno pitetto d'aqua non trovaro.
Disse Orlando a Berlingieri:
S'io avessi d'aqua quanto un bichieri, (2)
Ancora alungherei la vita:
Dio gratia, non ne troviamone micha (3);
Io mi vorrei riposare.
Uno petrone v'avea che parea un altare:
Il sole era già molto abassato.
Orlando, da che fu riposato,
Disse: I Saracini ci verranno
E questa mia spada aranno:
Che l'abiano non piacerà a Dio!
In sul petrone fortemente colpio
E la spada ronpere volle,
Così come fosse una cosa molle:
E la spada non ebbe alchuna lesione.
Orlando vide che fare non potea
Della spada quello che volea:
Rachomandòsi a Dio sovrano,
E al corno ch'avea puose mano,
E con tanta forza cornò
Che nelli orechi di Charlo risonò,
E sforzossi sì del sonare
Che aqua lucida li chadde per la nare,
E inmutolissi il cervello della testa (4),
E parveli gl'alberi della foresta
Che fossono giente saracina.
Inmantanente la spada fuori della guaina
Inpungnò, e levolla inn alto,
E innanzi fe' uno gran salto,

(1) « Loco qui distabat a Rotholando octo milliariis versus Gasconiam »: Turpini *Histor. K. M.*, ediz. Castets, Paris, Maisonneuve, 1880, p. 46.

(2) « Cumque super prati herbam Rothelandus jaceret, aquamque ad refocillandam sitim suam nimis desideraret etc. »: Id., *ib.*

(3) Il cod.: *nimicha.*

(4) « Tunc tanta virtute tuba sua eburnea insonuit, quod flatu oris ejus tuba per medium scissa et venæ colli ejus et nervi fuisse feruntur »: Id. *ibid.* E la *Ch. de Rol.*:

Par mi la boche en salt fors li clers sans,
De son cervel li temples est rompant.

E sanza nullo inpaccio
Si rechò lo scudo in braccio,
E miselsi come a battaglia dinanzi.
Or, secondo che dicono i ramanzi,
Sì come piaque a Dio,
Stando ritto si morìo.
Collo schudo parea che si volesse choprire
E colla spada parea che volessi ferire,
Apogiate le reni al petrone (1).
Carlo era sotto il padiglone:
Erasi adormentato
E al frusto (2) del padiglione apoggiato:
E vide Orlando nel songno
Sopra un gran bisongno,
E inn una aqua torbida corsia
Afogava tutta sua conpangnia.
Orlando era rimaso inn una foresta
E chavati gli ochi de la testa,
E [a] Charlo parea ancora
Essere nelle mani di Ghano allora,
E parea che traesse il cuore del ventre
A llui et a tutta sua gente; (3)
E nell'orechie sue, songnando,
Udì cornare Orlando;
E in chotale batusto (4) si risentìo
E disse: il corno d'Orlando od'io (5);
E fece inprigionare Ganellone
E gittossi inmantanente inn oratione.
Echo miracholo da Dio:
La montangna nel mezo s'aprìo,
E in quella preghieria
Vi si fece una piana via
Colle pendici molto belle,
Tutta piena di chiare fontanelle.
Giunse Charlo ove Orlando era
In sul vespro, anzi sera,

(1) Invece, nella *Ch. de Rol.*:
Dessoz un pin i est alez corant,
Sour l'erbe verte si s'est colchiez adenz,
Dessoz lui met s'espede e l'olifant,
Tornat sa teste vers Espaigne la grant.

(2) Il testo: *frusto. Frusto* per *fusto*, passando per la forma *fustro.*

(3) Nella *Chanson de Roland* (vv. 717-736) Carlo vede in un primo sogno Gano che gli spezza l'asta: indi un orso, un leopardo, e un veltro che lo assalgono. E la notte che precede la morte di Orlando ha un altro sogno, in che le armi e gli scudi dei suoi vengono rotti ed arsi da una gran tempesta, mentre egli è alle prese con un terribile leone: poi vengono trent'orsi che vorrebbero libe rare un orso (Gano) ch'ei tiene incatenato, e che è attaccato da un veltro (*ibid.*, vv. 2525-2569).

(4) Così il cod.

(5) Il testo: *udio.* Nella *Ch. de Rol.*:
Jo oi lo corn Rodlant.

E trovollo al petrone apoggiato,
Sanza sentimento e sanza fiato;
E tutte l'armi indosso avea,
E Berlinghieri lungo lui si sedea.
Orlando tenea la spada sopra mano.
Lo re d'Orghania, ch'era paghano,
Per dare a Marsilio aiuto
Con dumila chavalieri v'era venuto;
E con altri chavalieri fece una schiera,
E fur ben tremilia a sua bandiera.
E a gran triunfo, un poco dopo nona,
Uscirono tutti stretti di Panpalona,
Per perchuotere et rinfrescare lo stormo
E pe' racogliere i chavalieri da torno.
E vennono insino a l'aqua corsia:
Carlo il vide e la sua baronia;
Giunsono a loro, non si ristrinsero freni
E non ebbono da lloro se non le reni.
Era sera: poco l'inchalciaro:
Di quattro [1] milia, cinqueciento ne canparo,
E li altri furono chi attoiti
E chi furono morti e feriti.
Ora in fra gli altri morti chavalieri
Trovarono morto Ulivieri;
E stava ginochione
Sì come huomo che stava inn orazione,
Lo schudo in collo et in pungno Altachiera, [2]
Et uno astile per le reni e'lli era
Ch'a una stanga di porta somigliava:
Dinanzi per lo stomaco li passava;
E ritrovarono Astolfo e 'l vescovo Turpino.
Poi Charlo in sul chanmino
Che va inn Ispangna
A piè della montangna,
In futuro memoriale,
Fece fare uno spedale,
E fecievi sotterare
I chavalieri Xpiani fece ritrovare.
Le corpora d'Orlando e d'Ulivieri
Ne mandò a Parigi per Beringieri,
E stettono le corpora in San Dionigi
Insino che Charlo tornò a Parigi,
Che nolle soppelliro:
Miracolo fu che non putiro.
Poi Charlo, sanza ferita di spada,
Vinse e ebbe a cheto la contrada,
E le terre del piano e de la montangna
Infino al giungno [3] di Spangna,

[1] Il cod.: *quattre.*
[2] Il testo: *Altachiara.*
[3] Così il cod.

E vinse Bernia e Baiona
E donò al Trameris la città di Nerbona.
Poi tornò Carlo a Parigi:
Al munistero di San Dionigi
Fece Orlando e Ulivieri tumulare,
E le spade e li schudi loro apichare
Al muro sopra l'arcora (1) de la volta,
E dimostrò sopra loro tristizia molta.
Poi si fe' venire innanzi Ghanellone,
Che l'avea tenuto in aspra prigione,
E misselo a gravissimo tormento,
E confessò il soprascritto tradimento.
Poi ebbe Carlo quattro destrieri
E fecievi su salire quattro scudieri
Di puttaire (2) e villani,
E fecie leghare a Ghano i piedi e le mani.
Poi ebbe quattro altri schudieri,
E a la coda de' due destrieri
Fece leghare strettamente Gano,
Cioè, a chatuno destriere la sua mano
E' piedi e li altri suoi [menbri] fece legare.
E ciascuno de' suo destrieri porta il suo menbro.
Poi, perchè fosse in perpetuale rimenbro,
Fece dipingnere Ganellone,
Che fece a Rruncisvalle la tradigione:
E come fece poi ardere e concremare,
E la morte che lli fece fare.
Poi conquistò Charlo molte contrade,
E fu singnore di molta bontade,
E fu huomo di gran forteza,
Ebbe grande ardimento et gran prodezza.
Uno dottore inn uno suo libro scrisse
Che 'l vescovo Turpino così [il] descrisse: (3)
Otto piedi la sua statura,
Non so dicere in qual misura; (4)
Molto bene rispondeano a lo 'nbusto le braccia:
Uno palmo e mezzo la sua faccia,
Uno piede grande la fronte avea,
Uno palmo la barba dal mento li pendea (5).
Questo era il suo pasto da mane,
Non chonputando il pane:
Uno egbio (6) tutto intero e sano, (7)

(1) Il testo: *l'arcona.*

(1) Cioè *di putt'aire:* contrapposto a *di bon aire* o *dibonaire.*

(3) Vedi difatti, Turpini *Hist. Karol. M.*, p. 39.

(4) « Octo pedum suorum, scilicet qui erant longissimi »: Id., *ibid.*

(5) « Habebat in longitudine facies ejus unum palmum et dimidium, et barba unum ... et frons ejus erat unius pedis »: Id., *ibid.*

(6) Lat. *haedus:* forse da un *haegulus* per *haedulus.*

(7) « Parum panis comedebat, sed quartam partem arietis, aut gallinas duas aut anserem, aut spatulam porcinam aut pavonem aut gruem aut leporem integrum »: id. *ib.*

E poi un pollo o vero un fagiano,
E una crostata d'uccielletti,
E poi civaie e varij confetti.
Uno chavaliere con tutta sua armadura
Fesse colla sua spada dal chapo a la cintura (1).
Quattordici anni rengnò inperadore;
Corrente la indizione di Dio nostro Singnore
Anni otto ciento quattordici si morio;
Onorevolmente la sua baronia sì 'l sepellio.
Era apostolicho allora Papa Leone,
Il quale ne la detta indizione
Lois, figliuolo di Charlo, inchoronò,
E ciò che feciono i suoi predecessori confirmò.
E trovo che da Giustiniano
Che fu imperadore romano,
A Carlo, sicome dichono i dottori,
Ebbe sedici imperadori;
E quaranta Papi da Agabito predetto
Infino a Lione, sì come dice lo scritto.

XI.

Quello che segue sino alla fine è storia narrata al modo come allora tenevasi per vero, frammischiata anche di qualche aneddoto leggendario o favola romanzesca. Così venendo, subito dopo le cose sopra riferite, a discorrere di Luigi figlio di Carlomagno, il testo B aggiunge che allora

(c. 155, r°). ... fu Ghulglielmo al chorto neis:
Esso conquistò il reame Ragoneis,
E fu lo stormo ad Arli il biancho
E ben trentamila sepulcri (2) per Spirito Santo
Vi si trovarono fatti la mattina
Tutti quanti d'una petrina,
E fu preso Oringha e Chandía
E una parte di Saracinía.

Succedono le guerre e discordie dei discendenti di Carlomagno, e anche la Chiesa è lacerata e scissa, finchè i cardinali, e anche questa è aggiunta al testo, s'intendono in far papa Calisto:

(B, 156 r° col. 1) Questi fu di gran vivore,
Che puose in pace il popolo romano
E fece concilio a Laterano
E puose in pace Toschana e Lonbardia
E de' toschani à morto ongni resia,

(1) « Tantae fortitudinis erat, quod militem armatum, scilicet inimicum suum, sedentem super equum a vertice capi usque ad bases simul cum equo, ictu spata propria secabat »: Id., *ibid.*

(2) Il cod. *sepulti*: ma la correzione è facilmente suggerita, se non altro, dal ricordo dei *sepolcri* che ad Arli *fanno tutto il loco varo* (Dante, Inf., IX, 112).

E fu chiamato in Roma sanatore
E fu proveduto in concilio dello 'mperadore: (1)
E perciò ch'e' francieschi (2) sono tardi
A domare (3) la protervità de' Lonbardi
E nnon sono abili a domare i romani (4)
E làsciossi vincere per moneta a' toschani,
Sechondo che ragione richiede
Non tengono bene insieme
La republicha e no ne sono buoni guardiani,
Ebber sententia da' Romani (5)
E da chi al concilio fue,
Che v'ebbe prelati ccc. venti e due,
E da singnori, marchesi e chonti,
Che lo imperio ritorni di qua da' monti:
E fu coronato et chiamato inperadore
Lois figliuolo del re di Puglia a grand'onore.
Per mano del detto Papa coronato fue
Nelli anni domini noveciento due. (6)
Naqque nel tempo di questo inperadore (7)
Tra l'italici e alamanni uno errore:
Che li Alamanni il loro imperadore choronaro,
E ssì due inperadori in uno tempo rengnaro,
Uno in Italia e ll'altro nella Mangna,
E la chorte di Roma non vi diè una chastangna,
Anzi tenne l'uno e l'altro sì a freno
Che ciascuno fu contento del suo terreno.

Così durò sino a Beringhieri padre di Alberto, il quale aveva un figlio chierico di nome Ottaviano. Alla morte di papa Agabito, Beringhieri e Alberto chiusero i cardinali in Laterano e fecero far papa cotesto chierico, che si chiamò Giovanni (8). Questo Beringhieri fu gran tiranno:

(1) A, cart. 165 v°: sopra lo Imperadore.
(2) A: che lla casa di Francia è.
(3) A e B: domandare.
(4) A:
E secondo che ragione richiede
Non tengnano bene le ragioni dello imperio in piede
Nè della republica non son buoni guardiani.
(5) Il cod. *Eper.*—A: Hebbero per sentensia da' Romani,
Dal papa, da baroni, marchesi et conti
Che l'imperio torni di qua da' monti,
Et fue chiamato lo imperadore Loys
Figlio del re di Puglia, et sì come m'è avis
Per mano ecc.

(6) Il *Tres.*: « Laissa Charles Chauves l'empire de Rome à Loois le jeune ... Et dient li plusor que uns angles li commanda que il jamais ne s'entremeist de l'empire as Romains, et que il le quitast au juene roi de Puille. Et por ce sur sentence fermées, porce que li Francois n'aidoient à cels de l'empire contre les italiens ».

(7) Rubr.: *De due inperadori ch'a uno tempo rengnarono.* L'Indice: « De due inperadori che rengnarono inn uno tempo ».

(8) Cfr. *Tresor*, p. 87. Qui cominciano le parti aggiunte, o di seconda lezione, del *Tres.*: per

(B, c. 156 v°, col. 1ª) Trasse una donna d'uno munistero
E stava co llei inn avoltero,
E Alberto di palese
A donne et pulcielle del paese
Facea forza.

Allora alcuni cardinali e prelati spirituali
E laici savi di corte di Bolongna (1)
Mandarono ad Otto di Sansongna,

il quale venne, vinse Berengario, e ne *limitò* la signoria. Ottone riordinò poi l'Italia a questo modo:

(B, c. 156, v°, col. 2ª) E furono chiamati due giudici d'apellagione (2)
Uno tra Toscana e Canpangna,
L'altro tra Lonbardia et Romangna;
Per volontà de' Romani
Fu posto a Roma quello de' Toschani,
E l'altro a Bolongna di Lonbardia:
Chè se per alcuna singnoria
Fosse fatto torto di celato o di palese,
Che quello cotale del suo paese
Si riducha al giudice dell'apellagione;
E sì lla sententiò seconde di ragione,
Che Otto vi pongha sua potentia
Contra al non oservare la sententia.

Ma tornato oltr'alpe Ottone, Beringhieri, Alberto e Giovanni congiurano contro di lui, e nasce gran disordine specialmente nella Chiesa:

Il papa venne col padre a Viterbo (3)
E diventò a' chardinali aspro et acierbo,
E per lo sforzo del padre e dell'avolo
Nolli curava una fronda di chaulo (4) . . . .
Chè disposto il giudice dell'apellagione,
Non attesero poi ad alcuna ragione,
E facea il papa quello che volea,
Ma certo non quello che dovea;
E fu il male papa per li Latini. (5)
Che selevarono molte sette di paterini:

---

la traduz. italiana, v. Sundby, p. 345 e segg. Cfr. col *Fioretto di Cron. degli Imperad.*, Lucca, Rocchi, 1858, p. 23 e seg.

(1) *Tres.*, p. 88: « Li preudomme de sainte Eglise et du commun de Rome et del païs environ ».

(2) A: Et fue chiamato in Italia uno giudice d'apellagione: E non altro: nè vi è nulla di ciò nel *Tres.*, e neppure nelle giunte italiane.

(3) Il cod.: *aiutarlo.*

(4) A, 168 r°: E 'l papa vedendo lo sforzo del padre et dell'aulo
Non temea i Cardinali una fronde di cavolo,
Vennesene col padre a Viterbo
Et diventò a' cardinali molto acerbo
Et dispuose ecc.

(5) A, 168 v°: Et questi fue il male papa per li latini
Chè al suo tempo si levaro molte sette di patarini,

E diccasi palcse che papa Giovanni
Tenca una donzella di chericil panni,
E credette che fosse cosa segreta.
Anche consentì per moneta
Abitare uno paterino
Inn uno chastello, *nomine* Fiorentino
Presso a la città di Bangnarca:
Quelli il pontefichato de' paterini tenca.
Anche dispuose una badessa,
Che non consentì che giacesse con essa.

Ottone ritorna, indìce concilio generale: ma nè Berengario nè il nipote v'intervengono. Ottone è incoronato imperatore, e Giovanni è deposto, ponendo Leone in suo luogo. Ma partito Ottone, il nuovo papa è sostituito da Benedetto:

E così furono tre papi vivi in una stagione.

Ma Ottone ripassa di nuovo le Alpi, e Leone è rimesso sulla sedia pontificia (1).

Al primo Ottone succedono il secondo e il terzo: e dopo quest'ultimo, torna l'antica anarchia:

(B, 158 r°, col. 2ª) Ciascuno la dingnità volea,
Ma niuno s'inframettea
Che lla republicha istesse in piede,
Sechondo che la ragione richiede;
E perciò ch'e' tedeschi
Meglio che ll'italici e' francieschi
E meglio di que' di Spangna,
Che quelli d'Inghilterra e di Grifangna,
Tengono in piè la republicha coronale,
Fu per neciesità un (2) concilio generale
Per ciessare la malizia dell'italici,
Sì di cherici come de' laici,
E per cessare la superbia de' francieschi
E delli spangniuoli et de l'inghileschi,
Per meglio et più pacifico stato
Proveduto et ordinato,
E a sette principi della Mangna si diede,
Sechondo che la ragione dà et richiede,
Sechondo che s'apartiene a cristianità,
L'elezione della inperiale maestà:

Et elli trasse una donna d'uno monestero
Et teneala in sua corte vestita come cavalero,
Et con patarini tenea alcuna conserva,
Sì ch'e' Cardinali si raunaro di celato alla Minerva
Et raunarsi i Cardinali in Santo Luca di cotto
Et rimandaro di celato per lo re Otto ecc.

(1) Cfr. *Tres.*, p. 59. Sundby, p. 348; *Fioretto*, 26.

(2) Il cod.: *in*.

E questi sono a lo inperadore principali
E in cierti mestieri oficiali: (1) . . . .
Lo primo l'arcivescovo di Magoncia:
La chavalleria questi achoncia
In Germania dello imperadore;
L'arcievescovo di Trievi è secondo chiamatore,
Che verso Francia fa la chancelleria;
Lo terzo è chancielliere in Lonbardia,
L'arcivescovo di Cholongna;
Lo quarto è il ducha di Sansongna,
Che serve della spada lo imperadore;
Il conte Palatino è il quinto chiamatore
Che serve a cierta stagione
Lo 'nperadore della prima inbandigione; (2)
Il re de' Buemmi è il sesto chiamatore,
Che è bottiglieri dello 'mperadore;
Il marchese di Brandinborgo (3) è il diretano
Che è dello 'mperadore cianberlano;
E Arrigho per costoro eletto fue
Seehundum quosdam, anni domini mille due. (4)
Dopo chostui, secondo che dichono i dottori,
Ebbe dieci imperadori
Insino a Federigho secondo,
Uno de' savi huomini del mondo,
E huomo artiglioso (5) et di gran choraggio
E huomo che seppe ongni linguaggio
E fu di gran posanza
E figliuolo de la reina Gostanza . . . . .
E se Merlino e la Sibilla non dissero bugie,
Truovasi nelle loro profezie
Che in questo Federigho, in verità,
Dee finire la inperiale dingnità;
Ma io non sò diffinire
Se questo fine è a dire

(1) *Il Tres.*, p. 90: « Puis que la hautesce et la seigneurie del empire de Rome crut et enhanca sort toutes les dignités des crestiens, et que l'envie croissoit et engendroit mortel haine entre les nobles lombars, ne uns n'estoit qui se meslast de maintenir la chose commune, fors li prince d'Alemaigne, or fu establi aussi comme par la necessité plaine de droit, que la naissance et la elections de l'empire fust faite par ceuls qui en estoient deffendeour et garde, en tel maniere que li empereur fuissent eslue por bonté et por prouce, nommi par hyretage, si come li iij Octe avoient esté. Einsi vint hautesce de eslire empereor as VIj princes d'Alemaigne qui sont official de l'empire: c'est à dire etc. ».

(2) Il cod.: *inbasagione.*

(3) Il cod.: *Brandinbordo.*

(4) Qui finisce il testo A:

Herigho fue eletto imperadore per costoro
Nelli anni M et iij sicome trovo inel Thesoro.

Il *Tres.*, p. 91: « En l'an de grace M.CC. et iij ».

(5) Il *Tres.*, p. 92: *artilleus.*

Di suo linguaggio solamente,
E della Mangna, o di tutta giente (1).
Esso Federigo, sì come dice il conto,
Fu savio et artiglioso molto
E huomo di grande ingengno,
E di gentili donne del suo rengno
Ebbe figliuoli di gran coraggio:
Anche n'ebbe di legipttimo maritagio.
E tra per la loro potentia
E la sua gran sapientia,
Il tesauro che avia (2)
E la buona giente che si sentia,
No baiò (3) altro ['n] suo cuore
Ch'essere di tutto il mondo singnore,
Di mettere sotto suo inperio tutta la terra,
Qual per pace et qual per guerra.

Segue il racconto dei fatti di Federigo, esemplando in tutto le aggiunte al *Tesoro*, salvo che racconta a suo modo l'impresa di Parma. Il testo dice soltanto, che dopo la rotta avuta dai Parmigiani « li empereres s'en ala à Cremone, et rassambla ses gens et fist assés de choses; mais en la fin s'en rala il el roialme de Puille, où il ne demoura pas longuement que il amaladi moult durement, en une terre que on apelle Florentin » (4). Il versificatore narra così, seguendo favole che forse correvano al suo tempo, ma delle quali non trovo cenno in altro cronista o storico di quell'età:

(B, 160, v°, col. 1ª) Lo 'mperadore vide il periglio:
Fu cho' baroni al consiglio,
E, per non parere rotti, consigliaro,
E l'assedio a Parma fermaro:
Poi s'inframisero di (5) que' da Chermona;
Cho' (6) cierto patto lo 'mperadore im persona
Entrò in Parma con venticinque chavalieri
E con sei notai e dodici chorrieri.
E' sindachi di Parma in persona,
Sechondo che patoviro quelli da Chermona,
Dinanzi dal popolo nell'eclesia magiore
Fecen lo chomandamento dello 'nperadore,
E cholle lettere dello 'mperadore (7) il giorno
Scrissono (8) [lettere] li cherici delle città d'attorno
Del suggiello inperiale sugellate;
Scritte (9) dentro: in Parma date.

(1) Il *Tres.*, p. 91: « mais je ne sai se c'est à dire de son lignage seulement ou des Alemans, ou ce il ce dist de tous communiement ».
(2) Il testo: *che si sentia.*
(3) Dal fr. *bayer*, desiderare, ant. *brer, beer.*
(4) Pag. 97.
(5) Il cod.: *da.*
(6) Il cod.: *Che.*
(7) Il cod.: *mperadore magiore.*
(8) Il cod.: *Sironono.*
(9) Il cod.: *Scrisse.*

Funne lo 'mperadore molto congioito,
E fùneli fatto bel convito.
Poi ch'ebono mangiato,
Sechondo il patto ordinato
Sì misero lo 'mperadore in sua conpangnia,
E Chermonesi insino a la porta con llui tuttavia.
Non aveano altra arme che lle spade,
E quando furono a la porta della cittade,
Ch'era aperta quanto si potea,
E di sopra nulla cosa avea
Insino a l'arco di sopra della porta,
Lo 'mperadore, quando n'uscì, ov'è la volta
Infino al collo del suo destreri si chinò:
Così fecie quando v'entrò.
Molto si meraviglaron i circhunstanti
E' parmigiani tutti quanti,
E crollava ciaschuno la testa,
E diceano: Qualche testifichatione è questa.
Quando furono dismontati al padiglione
Disse a lo 'mperadore uno suo barone,
Ne la corte sua noll'avea miglore:
Mesere, dal gran bue apara arare il minore;
La porta era alta: perchè ti chinasti?
E così faciesti quando v'entrasti?
Lo 'mperadore guardò i circhunstanti
E nel loro viso tutti quanti,
E disse: Avete ora a inparare:
Dove l'uomo non si può regere, si de' chinare.
L'altro giorno vengniente
Raunò lo 'mperadore sua gente
E nel rengno si reddì:
Ivi infermò et morì,
E morì tra 'l vespro e la sera.

Seguono adesso alcune rubriche dei fatti di Manfredi:

E solo uno suo figliuolo secho era,
Che Manfredi nome avea:
Lo 'mperadore molto charo il tenea,
Ch'elli era di bellissima figura,
Et era soficiente molto in iscrittura
E in naturale senno molto aghuto.
D'una donzella l'avea avuto,
Figliuola di marchese Lancia di Lonbardia (¹);
E esso Manfredi via via
Si rechò alle mani l'argente e ll'oro
E la tavola e tutto thesoro,
I cavalli e l'altro arnese,
E achostòsi co' baroni del paese.

(¹) Vedi Merkel, *Manfredi I* e *Manfredi II Lancia*, Torino, Loescher, 1886, p. 166 e segg.

Poi venne della Mangna il re Curado, [1]
A cui lo 'mperio per lo primo grado
Discendea per la ragione ordinata,
In Puglia e in Cicilia via vochata [2],
E sanza lite e san' guerra
Ebbe la singnoria della terra.
Ma vollesi per vero dire
Che Manfredi il fece di veleno morire,
Che lli fece dare in un confetto un matino. [3]
E lasciò uno figliuolo *nomine* Churadino:
Ancho si disse ch'avelenò Federigho [4]
E' figliuoli che rimasono del re Erigo.
Per lo detto Churradino,
Per ciò ch'era piccolino,
Si fece Manfredi balio della terra:
Ebbe la singnoria inn altra guerra:
Esso Churadino fu crede a lo 'mperio,
Chè non era nato d'adulterio.
Anche si vuole per fermo dire
Che volle fare Churradino morire,
E perciò mandò suoi privati nele contrade,
E di ciò venne spia a la madre
Da' suoi secretti amici del rengno,
E passò la spia con grande ingengnio:
E la madre con tanta [5] custodia il tenne,
Che Manfredi al suo volere none venne.
Poi fece dire lo re Manfredi palesemente
Che Churadino era morto veramente,
E fece fare esseqie e pianto,
E seppesi per lo rengno di chanto in chanto;
E prese di tutte le terre la singnoria, [6]

[1] Rubrica: *Del re churado et manfredi.* — Nell'Indice: « Del Re Currado e di Manfredi ».

[2] Così anche più sotto: e parrebbe quasi una formola, che volesse significare per la sua via, per la via che dovea tenere.

[3] Il nostro versificatore ripete qui la leggenda guelfa dell'avvelenamento di Corrado per opera di Manfredi. Esso avvelenamento secondo alcuni fu fatto per bocca: secondo altri per altra via: un medico Salernitano, che pel Salimbene (p. 245) sarebbe stato Giovanni da Procida, lo avrebbe ucciso, somministrandogli *tritum adamantem cum pulvere dyagridii in aqua clysteris* (Saba Malaspina, c. IV). Sulle varie opinioni dei cronisti in proposito, vedi Raumer, *Gesch. d. Hohenstauf.*, Leipzig, Brokhaus, 1824, IV, 348.

[4] Altra accusa guelfa. Giudiziosamente lo Cherrier, *Hist. de la lutte des Papes et des Empereurs de la maison de Souabe*, Paris, Furne, 1858, II, 394: « Un seul des fils de Fréderic se trouvait près de lui à Fiorentino: c'était Manfred... Comme les Guelfes n'eurent pas d'ennemi plus dangereux, ils lui imputèrent des crimes atroces, et entre autres la mort de l'empereur, qu'il aurait, suivant eux, étouffé sous un oreiller, pour s'approprier l'argent du tresor et s'ouvrir le chemin du trône. Mais ce forfait exécrable ne l'eût point conduit au but, puisque deux de ses frères étaient appelés à régner avant lui. L'historien impartial doit rejeter une accusation dépourvue de preuves et de vraisemblance: et s'il en parle, ce n'est que pour faire connaître à quels excès les passions politiques peuvent pousser les partis ».

[5] Il cod.: *contantanta.*

[6] Manca un verso.

E fu ubbidito nel rengno in ongni lato
E da tutta giente fu ingannato [1].
Poi fur due imperadori chiamati,
Mori[rono] prima che fossero incoronati:
Lo primo di questi due
Lengrantres [2] di Cholongna fue,
Uno de' gran principi del mondo:
E Guglielmo d'Olanda fu il secondo.
Poi Manfredi per forza tenea
Le terre che lla Chiesa in Pulglia avea:
Sì che papa Innocentio e la chericia
Con grande oste e chavalleria
In Terra di Lavoro castramentarono,
E le terre raquistate presentarono.
E Manfredi fu allora saciente
Che nnon volle combattere con quella gente.
Fecie le terre bene guernire,
E lasciolli per lo rengno gire.
Il conto a papa Innocentio fallì,
Chè in Napoli infermò et morì.
Partissi l'oste de la Chiesa via vochata,
Et fu eletto un altro papa
Di nazione di non gran fatto nato,
Natìo de la città d'Anangna.
A suo tempo tra' sette baron de la Mangna
Naquero grandi errori,
E chiamaron due imperadori:
L'uno di questi due
Alfons re di Chastello fue,
Uno de' pro' baroni del mondo:
Lo re Riciardo di Cornovaglia fu il secondo: [3]
Ma niuno di costoro fu choronato
Della corona dello 'mperiato.
Or dice lo chonto che Manfredi ad ingiengno [4]
Raunò baroni di Cicilia et del Rengno
E vescovi che lli piaque et prelati
E monaci regholati et habati:
E sì come huomo sagio e sentito,
Fece uno richo convito;
E poi parlamentò sì nobilmente,
Che dissono tutti comunemente
Che esso era dengno della corona.
L'arcivescovo di Taranto in persona
Prima nobilmente sermonò,
E poi della corona del reame coronò,

[1] Così il cod.

[2] Il cod.: *Lengrantres* o *Lengranteq*. Questo sgorbio vuol significare certamente Arrigo Raspe landgravio, non però di Colonia, ma di Turingia, che, disfatto in battaglia da Corrado, morì nella Wartburg nel febbrajo del 1247. Guglielmo d'Olanda eletto nel 1247 morì nel 1256.

[3] Eletti ambedue nel 1257 da due avverse frazioni di elettori.

[4] Rubrica: *Come Manfredi fu coronato.*

E uscì fuori della chiesa coronato.
E trassero lo gienti d'ongni lato
Con rami d'albero et d'oliva
Gridando di letitia: viva, viva.
Così fu Manfredi per quello ingengno
Coronato di Sicilia et del Rengno,
E feciesi masnada e chavalleria,
E tenne uno tempo bella singnoria.
Di Manfredi non si terrà ora più parlenza:
Tornerà il chonto a' Guelfi da Fiorenza.

Veniamo dunque ai fatti fiorentini, narrati, come quelli degli Svevi, con guelfo animo. La narrativa comincia dai fatti del 1258: e forse il versificatore ebbe innanzi qualche cronaca: ma difficile è dire qual fosse precisamente.

(c. 161, v°, col. 1ª) Quando lo 'mperadore ne gì nel rengno
Levarsi i Fiorentini di gran sengno,
E alchuno patto trovaro,
E' Guelfi in Fiorenza ritornaro (1)
E stettono i Ghibellini inn unitade:
Poi a tenpo schapestraron la cittade,
E alquanti di far vendetta solerti
Uccisono lo Schiattuzo degli Uberti,
E fu cacciato il ghibellino
E fu tagliata la testa a Uberti Chaino.
E' ghibellini se ne giro a Siena,
Una città di gente molto piena,
E furvi ricievuti in Siena volentieri
E proveduti in certi loro mestieri,
E fecero insieme conpangnia
E feciero masnada et chavalleria.
Poi vedendo che a la potenza
Non poterono resistere ch'avea Fiorenza,
Insieme s'acordaro:
Ch'al Re Manfredi sì n'andaro
Che gli aiuti (2) per sua bontade,
E pòrtalli le chiavi della cittade.
Anche s'acostarono chon chardinale Ottaviano.
E diede loro Manfredi il conte Giordano
Con quattrociento chavalieri tedeschi,
Bene armati, prodi e freschi,
E vennerno insieme tutti a Siena,
Ciascheduno con volontade piena
Di dare dannagio al fiorentino
In servigio del ghibellino.
E' sanesi feciono seciento chavalieri,
Tra di loro e loro soldanieri.
Eco la guerra tra sanesi e fiorentini;
E guastavano i loro contadini.

(1) Rubrica: *De' Guelfi di Firenze.*
(2) Il cod.: *cheglia vinto.*

In quel tempo ogni (1) fiorentino
Perseguitava *ostiliter* il ghibellino:
E feciono i fiorentini una laida chosa,
Che tagliarono la testa a l'abate di Valenbrosa, (2)
Donde furono scomunichati
E da ongni benificio de la Chiesa privati.
Poi di maggio il mese
Cavalchò il fiorentino sopra 'l sanese
E 'n sul pogio a Vico chastramentaro (3):
Al da sezo, chon poco honore si levaro.
Ancora ragunò Fiorenza
Tutta la sua potenza:
Chavalcò sopr'al Sanese
D'agosto, a l'uscita del mese,
E mosse chon tutta sua possa.
Jacopo Ferraguti diede loro la mossa,
Ch'era un gran geomentiere
E fu trovato più volte veritiere,
Sì che i fiorentini per loro sciagura
Andarono spesso a sua agura.
E chastramentarono in su le chalvane, (4)
Con abondanza di vino e di pane,
E per certe spie che nel campo reddiro,
Se fu vero i chapitani de l'oste il sentiro,
Che alquanti di gran fiorentini
Favellavano coi (5) sanesi e ghibellini,
E fu nel campo, in publico, dicimento
Ch'e' fiorentini erano inn alcuno tradimento (6).
Sì che inmantanente la podestà
Tornò con gran gente a la città.

(1) Il cod.: *uno*.

(2) « Quel da Beccheria A cui segò Fiorenza la gorgiera » come dice Dante (*Inf.*, XXXII, 115) ponendolo, come vero traditore, nell'Antenora, sebbene i cronisti guelfi lo dicano innocente. Ciò avvenne nel luglio 1258.

(3) Ciò avvenne ai 18 maggio 1260 e il combattimento fu presso a Santa Petronilla. I fiorentini si attribuirono l'onore dell'impresa, avendo piantato un olivo sui poggi davanti alla città e, ch'è più, tolta al nemico la bandiera ad esso data da Manfredi, e trascinatala nel fango; i Sanesi d'allora, e i loro storici di più tarda età, poichè il nemico il dì 20 battè in ritirata, lo tennero fatto glorioso per Siena (v. Paoli, *La battaglia di Montaperti*, Siena, Bargellini, 1869, p. 26). Forse tutta questa materia aggiunta al testo A, e non la sola parte finale, come dicemmo dubitando qui addietro, è opera di Fra Mauro: che, come poggibonzino, è più amico de' senesi che de' fiorentini; i quali nel 1257, ai cittadini di Poggibonzi venuti colle corde al collo a supplicare che la terra non fosse disfatta, risposero con abbatter tutto (v. Villani, VI, 64).

(4) Calvane è nome dato in parecchi luoghi di Toscana a poggi privi e come a dire calvi di vegetazione; ma intorno a Siena non v'ha luogo che abbia, o che si sappia che avesse, tal denominazione. I fiorentini si fermarono al *piano delle Cortine*.

(5) Il cod.: *i*.

(6) I cronisti fiorentini parlano invece di uno strattagemma di Farinata: il quale avrebbe mandato due frati a Firenze, per spargervi che alcuni maggiorenti sanesi avrebbero consegnata ai nemici una porta, e così adescare i fiorentini all'impresa. Il tradimento, se ci fosse stato (v. Paoli, *ibid.* p. 36), era da parte di grandi sanesi, non di *gran fiorentini*.

Era podestà Jacopo di Rangone: (1)
Di que' traditori fece inquisitione:
Se si fu vero, non si seppe per cierto,
Ma esso, sicome superbo et molto erto,
Ongni ghibellino da ongni uficio rimoto,
Fece tagliare la testa al Mangia e al Benoto (2):
E quando al campo volle reddire
Jacopo Firraghuti li fece dire
Che non dovessono più innanzi andare,
Anzi debbano a Firenze tornare,
Chè, secondo che l'arte dice,
L'andata è infelice,
Chè la mossa ch'elli avea loro data,
Per loro difalto l'ànno rimutata.
Que' ch'erano de l'oste ghuidirani,
Che si chiamarono allora anziani,
Se ne fecero beffe quando l'udiro:
Mutarono il chanpo e ll'agura schernirо (3).
Poi, di settenbre il mese,
Castramentaro in su quel de[l] sanese.
Il conte Giordano co' tedeschi la mattina
E' Sanesi con tutta la parte ghibellina
Ch'era uscita di Firenza,
E 'l Farinata, huomo di grande scienzia,
Era cho' loro chapitano chon gl'altri Uberti,
E sconfissero i Fiorentini a Monte aperti,
E rupporli et miserli in volta,
E fu fatta di gente strazio molta.
E ciò fu corrente la indizione
Mille cc.l. e x. anni da la inchamazione.
E la parte del Guelfo fu abatuta,
Ma non fu perciò la guerra conpiuta.
I Ghuelfi che dell'oste chanparo
Ne la città di Luccha n'andaro,

(1) Il testo: *di ragone*.

(2) Non trovo ricordo del Benoto: ma il Mangia degli Infangati era già stato decapitato due anni innanzi con lo Schiattuzzo degli Uberti e Uberto Caino.

(3) Questi andirivieni dell'oste fiorentina e il Ferraguti e le sue profezie non hanno riscontro in nessuno degli storici e cronisti a noi noti. Forse quanto al Ferraguti vi può essere confusione di date, e in altro tempo aver egli dato le mosse all'esercito, chè non ci par probabile che il suo nome e la persona sua siano inventati di sana pianta; a buon conto un m. Jacopo Ferraguti viveva a quei tempi, dacchè il figlio, Michele Jacobi Ferragudi era dei consiglieri del Comune nel novembre del 1260 (*Deliz. erud. Tosc.*, IX, 20) e fu nel 69 fra i ghibellini del sesto di Porta Duomo, mandati a confine, come resulta dal *Libro del Chiodo*, p. 132. Quanto poi alle vicende della guerra, è certo che dopo il fatto del 18 maggio i fiorentini si ritirarono e il 21 erano a S. Donato in Poggio, per tornarsene in città. Vi erano di nuovo, ma per riprender la via di Siena, ai 25 di agosto (*a l'uscita del mese*, dice il nostro), e il 2 settembre erano a Pietra Asciata. Il 4 accadde il fatto di Montaperti (v. Perrens, *Hist. de Florence*, Paris, Hachette, 1877, I, 494-504). Dunque non vi sarebbe neanche stato tempo dal 25 agosto al 4 settembre, perchè, come vorrebbe il nostro versificatore, il podestà ritornasse *con gran gente* a Firenze, e poi di nuovo innanzi a Siena.

E ttennero parechi anni la ghuerra:
Poi s'achordarono e uscirono de la terra,
E gìronne a Modona di Lonbardia.
De' Guelfi non si terrà or più diceria.

Segue immediatamente la rubrica: « de' Ghibellini che tornarono a Firenze » ; e dice così:

(B, 162, r°, 2°) I Ghibellini, sanza alcuno contrario,
In Firenze co' tedeschi rientrarono
E furono singnori a cheto della citade.
Il conte Guido Novello fu podestade,
E non ebe in Toschana città nè chastello
Che a' Ghibellini fosse rubello,
E 'l Ghibellino a Manfredi rispondea
Di tutte le terre che tenea,
E Manfredi sanza fallo
Montò in gran chavallo,
E tennesi felice per quella sconfitta;
Credette che la rota [1] li gisse ritta.
La chiesa ghuerìa a più potere,
Et credetteno fare per forza il suo volere,
Tra 'l seghuito e lla potenza che 'l vi era.
Tolse Saracini di Nocera
E la chiesa di Napoli a San Giermano,
E diede loro Prenzivalle Doria per capitano,
E giente molta di Pulglia piana;
E credette colla chavalleria di Toschana
Pigliare il papa inn Orvieto:
Non glele sofferì Iddio nè santo Pietro:
Chè Prenzivalle miracolosamente
Afogò inn uno fiume chorrente [2].
Era papa allora uno oltramontano,
Ch'avea nome Papa Urbano,
E sì sentì che Prenzevalle veniva:
Fece inmantanente sua cavalleria,
E mandò inchontro que' chavalieri
E molti pedoni, archaderi e balestrieri,
E a Terni del duchato di Spuleto n'andaro
E nel piano di Colle stretti chastramentaro,
E predicossi in collo la croce loro.
E aperse il Papa allora il suo tesoro
E traevavi le gente d'ongni lato.
Ma poi che Prenzivallo fu afoghato,
I chavalieri di Manfredi di notte se n'andaro
E ongni loro arnese se ne portaro,
E l'oste del Papa si partì,
E ciaschuno in suo paese si reddì.

(1) Il cod.: *rotta*.
(2) Cfr. Saba Malaspina, II, 12 (*R. Ital. Scr.*, VIII, 810).

Poi il Papa, huomo di gran provedenza,
Elesse il conte Charlo di Provenza
Gonfaloniere et champione de la Corte romana,
E fecielo vichario dello imperio in Toschana,
E fecelo Sanator di Roma
E di Cicilia promesse la corona.
In quello tenpo aparve una stella,
In fra l'altre chiara e bella
Et dimostrava uno poco di rossore
E dinanzi sì gittava uno grande splendore:
E tre corni di splendori dimostrava,
E l'uno l'altro di grandezza avanzava,
E pareva le sue scintille fila di rossa seta,
E gli astrolaghi la chiamavano chumeta:
E dicono quando apare quella stella
Che testificha singnoria novella
E avenimento di nuovo singnore
E morte di Papa o d'imperadore.
Tre mesi si vide quella stella:
La notte che disparì ella
Papa Urbano predetto si morì (1),
E a Perugia si sopellì,
Che fu a la Chiesa gran dannaggiò:
Funne eletto un altro prode e sagio.
(2) Et ebbe nome Clemente:
Questo papa inmantanente
Al detto chonte Charlo (3) fece dire
Che sanza dimoro dovesse venire,
E Charlo a gran maestria
Inviò per terra suo chavalleria,

(1) « Anno domini MCCLXIV cometa apparuit mirae magnitudinis in Italia, qui primo visus est in cancro, paulatim procedens versus meridiem, donec propinqnaret constellationi Orionis, et nunc ad unam partem suam comam dirigebat, nunc ad aliam: duravitque per plures menses. Coma autem ejus aliquando visa est extendi in longitudinem per quartam partem nostri emispherii, vel circiter. Eodem anno Urbanus moritur apud Perusiam, et in majori Ecclesia sepelitur »: Ptolom. Lucens., *Annales*, in *Cron. dei sec. XIII e XIV*, Firenze, Vieusseux, 1876, p. 82. Sull'apparire di questa cometa si fecero i seguenti versi profetici, riferiti nel *Chronic. de reb. in Ital. gestis*, ediz. Huillard-Bréholles, Paris, Plon, 1856, p. 253:

Visa fuit stella designans plurima bella.
Omen erit guerre, mors et destrucio terre.
Marte perit Grecus, Ligurum undique cetus.
Regnum mutatur, Sciculus Kalabrusque fugatur,
Francia lectatur, demum devicta nectatur.
Tartarus adveniet, lis Roma maxime fiet.
Tartarus artatur, sic orbis pacificatur.

La coincidenza dello sparire della cometa e della morte di Urbano fu notata da parecchi cronisti; fra gli altri da Salimbene (*Chron.*, Parma, 1857, p. 242): « eadem nocte qua Papa expiravit, cometa disparuit ».

(2) La rubrica: « Di Papa Clemente e di Carlo e di Manfredi ».

(3) Il cod. *concharlo*.

E esso venne con alquanti
Per mare in nave di merchatanti,
E fu ricievuto in Roma onorevolmente
E fu fatto Sanatore immantanente.
La gente sua passò ongni chontrada
Sanza ferita di spada,
E quando per Lonbardia passaro
I Ghuelfi di Firenze con lloro s'achostaro,
E dissero che furono CCC. cavalieri:
Ebbevi pedoni, archadori e balestrieri,
E fu loro chapitano il conte Guido Guerra:
Pelagho e Chasentino è la sua terra.
E venne a Roma *feliciter* questa gente,
E furvi ricievuti honorevolmente.
Poi si mosse Carlo e gì nel Rengno
E passò a Cieperano a grande ingengno,
E passò *feliciter* la contrada
Insino a Benevento, sanza colpo di spada.
Ivi trovò Manfredi e' suoi chavalieri
Con molti pedoni, archadori e balestrieri
Di Puglia et di Sicilia, e saraini di Nocera:
Bella chavalleria avea a sua bandiera.
Nello scontro non v'ebbe altro dire
Che *adessi adessi, a ferire a ferire.*
Allora s'incominciò tra lloro la battaglia.
Manfredi la fecie bene a la comineiaglia;
Ma percosse Charlo cho' la sua schiera:
Con llui veramente la mano di Dio era,
Chè lli sconfisse et miseli in volta
E feciono di Manfredi strazio molta:
E fuvi preso Piero Asino di Fiorenza,
Ch'era huomo di gran potenza,
Nato della schiatta delli Uberti;
E Giordano [che] fu a Montaperti,
E Bartolomeo, che nome de' Chonti s'avea usurpato ([1]),
Fu a prigione di Charlo menato;
Berardo Chastangna fu anche inprigionato;
E 'l destrieri di Manfredi fu trovato,
In sul quale nello stormo esso Manfredi sedea,
Che a sella vota per lo canpo correa.
Poi l'altra mattina, quando il sole fu exorto,
Ritrovarono nel canpo Manfredi morto,

([1]) Giordano e Bartolomeo d'Agliano non furono mai riconosciuti per conti nè dai papi nè dall'angioino. Sino dal 1261 Alessandro IV scrivendo ai Sanesi e ai Pisani, parla di Giordano *dicto comite* (v. Capasso, *Hist. diplomat. Regn. Sicil.* etc., p. 341-2). Al modo stesso Carlo, dopo la battaglia di Benevento, nella lettera al Papa cita fra i prigionieri Giordano e Bartolomeo, *olim dictis comitibus* (ivi, p. 316), e più chiaramente in altra lettera: *Jordanus et Bartholomeus dictus Simplex, qui nomen sibi comitum usurpaverunt* (p. 311): che è proprio la frase del nostro. Solamente Clemento IV nella lettera all'arcivescovo di Narbona, narrando la battaglia, li ricorda come conti: *captis Jordano et Bartholomeo comitibus.*

E perciò ch'elgli era scomunichato
Non fu sepulto in sagrato:
A capo del ponte a Benevento
Fu sotterrato, messo bene adentro:
E fu fatto di rochioni, in memoria futura,
Grande acervo sopra la sua sepoltura [1].
E fu poi il conte Charlo di Provenza
Da la Chiesa, per sua sentenza,
Sì come chanpione della Chiesa e dengno,
Coronato di Sicilia e del Rengno.
E mandò Charlo i detti prigioni in prigionia
Inn una rocha che si dice la Torbia:
In Europia non è una più forte:
Poi li fece morire a mala morte.
Poi si mosse Guido Guerra con gran potenza
E rientrò con quelli in Fiorenza
Con chavalleria molta de' Francieschi,
E fugirsi a Siena [e] a Pisa i Tedeschi.
E schaprestossi allora la città,
E' Ghibellini fugiron chi qua e l'altro là,
E rinchiusonsi per le chastella forti,
Dove molti ne furono presi et morti,
Sì come in Sant'Ellero e Lànpulechio
E Chanpi de Francieschi e Chastello vechio.
A l'ultimo in Siena se n'andaro
E colla città di Pisa s'aconpangnaro,
E Pogibonizi fu chon lloro anchora
E Sanminiato del Tedesco allora:
E ghuerregiarono tutta la contrada,
E racolsono una gran masnada
Bene di cinqueciento chavalieri tedeschi.
E 'l re Charlo mandò ben mille Francieschi
A' Guelfi et a' Lonbardi di Toschana
A guerriare i Sanesi e la gente pisana.
Ora avenne che la masnada de' Ghibellini
Con cierti chapitani fiorentini,
Stando i Guelfi e' Francieschi sopra Siena,
Per far levare da dosso quella piena,
In Pogibonizi entraro.
E' Guelfi e' Francieschi, quando lo spiaro,
Levarsi da Siena l'altro giorno,
E furono a Pogibonizi intorno,
E mantanente l'ebero circundati
D'alti fossi e forti stechati:
E a quello assedio fu il re Charlo in persona,
Ed à la buona gente da Bolongna insino a Roma
Che parte di guelfo tenesse nimicha;
E quanta buona gente vi perdè la vita!
Sette mesi vi stettono intorno:
Quel n'ebbono del chastello che 'l primo giorno,

[1] La *grave mora* di Dante (*Purg.* III, 129).

E molto misono a grande strette
Di molti hedificii et saette
E di battaglie e di pungna grande.
Or a quelli del chastello venner meno le vivande.
Come che si gisse il fatto,
Diedesi al re Charlo a certo patto,
Salvo le persone e 'l castello,
E giurò Pogibonizi di non essere rubello
Al re Charlo in niuna guisa. (1)
Poi il re Charlo [andò] *hostiliter* sopra Pisa,
E fu sì grande l'aquazone
Che non aquistò il valore d'uno mellone,
E gì poi in servigio del Lucchese,
E riebbe il Mutrone e tutto quel paese.
(2) In quel tempo i Ghibellini di Toscana,
E cierti di Roma e di Pulglia piana
E cierti di Sicilia et di Terra di Lavoro
S'achostaro con lloro
E loro lettere feciono e suggiellaro,
E a Churadino de la Mangna mandaro,
Di chui il conto fece menzione,
Chè venisse a prendere la ragione
Che fu del re Churado suo padre:
E essi e' singnori (3) de le contrade
Li daranno lo sforzo e l'aiuto,
E a Roma sarà ben ricievuto:
E tanto il seppono proferere e dire
Ch'esso Churadino si mosse a venire,
E 'l re Charlo sentì che venia,
In Puglia se n'andò via via.
(4) Ora advenne Churadino in Toscana,
E ricievettelo la città pisana
Con grande allegreza et onore:
Poi chastramentò al Borgo a Santa Fiore,
E venne per Valdelsa su,
Et giente s'acostò con llui più et più,
Et Pogibonizi fece fallo,
Chè si rubellò dal re Charlo,
E cho' chapitani della parte del Ghibellino
Misse in Pogibonizi Churadino.

(1) L'assedio durò secondo il *Chronic. de reb. in It. gest.* p. 273, dalla metà di luglio alla fine del novembre 1267. Il nostro dice sette mesi. Il Perrens, *op. cit.*, II, 121, osserva che secondo il Della Tosa la resa fu il 1° decembre, secondo il Villani alla metà di decembre, secondo l'Ammirato ai primi dell'anno successivo.

(2) Rubrica: *Quando mandarono i Ghibellini per Curadino.* — L'Indice: « De' Ghibellini che mandarono per Curradino ».

(3) Il cod.: *singnore.*

(4) Rubrica: *Quando Churadino venne in Toscana per introdotto de' Ghibelini e loro seguaci.* — Indice: « Di Churadino che venne in Toscana ».

Poi la parte il sanese volle,
Ov'è ([1]) di sopra il Castello di Colle.
A la Badia a Spungna chastramentaro,
E in quei duo dì non adquistaro
Il valere d'uno granello di rena:
Poi si levarono et gìronne a Siena.
Quando il re Charlo v'andò
Uno maniscalco in Toschana lasciò,
Giovanni di Bruselva ([2]) fu chiamato,
Uno chavaliere molto di bontà pregiato.
Esso confidandosi di franco choraggio ch'avea
E della francha masnada che tenea,
La vilia di San Giovanni Batista ([3]) inettamente
Si mosse di Fiorenza con sua gente:
A la città d'Arezo andava;
Curradino ebbe la spia che pasava,
Mandò suoi cavalieri di celato
E al ponte a Valle missono in I. guato;
E comunche esso chon alquanti di dietro venia
Fu preso colla sua conpangnia
E furono in Siena prigioni menati,
E gli altri scanparono ch'erano passati ([4]).
Or si mosse con sua gente Curradino
E con molta gente della parte del Ghibellino.
E passaro ([5]) *feliciter* ongni contrada
In sino a Roma sanza ferita di spada.
E fu ricievuto onorevolmente
Esso e tutta sua gente.
Sanatore era in quel temporale
Don Arrigo, fratello charnale ([6]).
Or si mossono concordatamente
Di Roma, con moltitudine di gente,
E credettono in Puglia entrare
E la terra del re Charlo conquistare.

([1]) Il cod.: *Due.*

([2]) Più sotto *di Biselva.* Il Malispini (c. 197) lo chiama *di Borselve:* il Villani (VII, 23) *di Belselve.* Lo Cherrier, III, 248, lo chiama *Henri de Béselve:* il Raumer, IV, 587 Guglielmo *Boiselve,* confondendolo con Guglielmo *lo Stendardo.* Il Perrens, *op. cit.*, II, 133: « On donne à son nom des formes diverses: *Belselve, Béselve, Braiselva, Brasilda.* La plus vraisemblable est celle de *Braiselve* ou *Bresselve.* Il est appelé *Johannes de Braysilva* dans le *Cod. diplom. del Regno* ecc., II, 1, 123 not., et ailleurs ». Un *dominus Johannes de Bransilva* è ricordato nel Commentario di Francesco da Barberino ai *Documenti d'amore,* come autore di un *Libellum de benignitate nobilium* (v. Thomas, *Fr. da Barberino* etc., Paris, Thorin, 1883, p. 176-7, 180-1, 185).

([3]) Ai 25 giugno 1268.

([4]) « E in questo anno ne lo sessanta otto, il mariscalco predetto si partì di Firenze per andare in Puglia, e al ponte ad Valle nel contado di Arezzo fu isconfitto il die di san Giovanni di Giugno dagli urbietini e gente di Curradino ghibellina ... et elli fu preso ecc. »: Paolino Pieri, *Cronica,* Roma, 1755, pag. 36.

([5]) Il cod.: *passare.*

([6]) Fratello carnale di chi? « Don Arrigo fratello dello Re di Puglia » dice il *Fioretto* etc., p. 49; ma si sa che era fratello del re di Castiglia.

E menòne Churadino uno forte chaupione:
Giovanni di Biselva ch'avea im prigione.
Lo re Charlo era di franco coraggio:
Fu loro a rinchontro a un passaggio
D'uno valico d'uno fiume,
A una villa che Tagliachozo à nome;
E a l'altro giorno vengniente
Furono a stormo l'una e l'altra giente,
E insino a mezo giorno
Fu molto pericoloso lo stormo,
E quelli del re Charlo v'ebbono il piggiore (1)
E que' di Churradino il migliore.
Lo re Charlo era sotto 'l suo padiglione
E stette la mattina inn oratione,
E per lo suo chapellano fu la messa celebrata;
E poi che la benedizione fu data,
Andò il re Charlo a piè d'esso chapelano
E divotamente li basciò la mano,
E disseli che stesse per lui inn oratione (2).
Poi fece rizare il suo gonfalone
E fu a chavallo con ottociento cavalieri
Con buone armi et poderosi destrieri;
E invochato il nome de Dio,
A la schiera di Curradino ferio,
Che stava come giente che si credea
Avere il triunpho della mislea:
E ferì il re Charlo con tanto vivore,
Che lla schiera di Curradino non ebe valore
Di potere a tanta possa resistire:
Apersero et volsero a fuggire,
E fu[r] rotti et messi in volta
E funne fatto strazio molta:
E ssì *prevaluit* il re Charlo quelo giorno.
Churradino in quello stormo
E Don Arrigo, di chui il conto fece mentione,
Fu il giorno menato in prigione,
E molti altri baroni fur presi e leghati,
Che fur poi dichapitati.
Don Arrigo non ebbe morte:
Fu messo inn una prigione molto forte (3).

(1) Il cod.: *quello* ... *inprigione*.

(2) Questa è una novelletta guelfa. Si sa che Carlo vinse a Tagliacozzo, non per le orazioni del cappellano, ma per l'accortezza del *vecchio* Alardo. Vero è che prima della dubbiosa battaglia, Carlo aveva udito la messa, e si era confessato e comunicato: il resto è fola, che il nostro versificatore trasso forse dalla tradizione.

(3) Galvano e Galeotto Lancia e Gerardo da Donoratico furono decapitati: Enrico di Castiglia messo prigione in Canossa e poi in S. Maria del Monte. Il nostro versificatore nulla dice del modo come fu preso Corradino con Federigo; e quello che racconta della veste di scarlatto messa a Corradino e del giro fattogli fare per parte del regno perchè da tutti fosse riconosciuto, dev'esser tradizione leggendaria, ed una delle tante forme che ebbe, divulgandosi, il caso pietosissimo. Alcune

Giovanni di Briselva fu trovato
Che in *vinchulis* avea il capo mutilato [1],
Onde si mostrò molto dolente
Il re Charlo e tutta sua giente.
Poi, un altro mattino,
Fu preso il dux d'Istrichis et Churradino,
E fur nella forza del re Charlo menati:
A quattro baroni furono in guardia dati.
Poi che lli ebbe in sua prigionia,
Fece Churradino per questa maestria
D'uno fine scharlatto vestire
E di po' [2] per le terre del Rengno gire,
Dove entrò esso e sua giente,
Acciò che sapessero tutti veramente
Che fosse quel Churradino
Che rimase del re Churado ne la Mangna piccolino,
A cui s'apartenea lo 'mperio per retaggio,
Acciò ch'un altro che 'l simigliasse del visagio
Non si levasse et dicesse che fosse desso,
E' suoi rubelli s'achostasono poi chon esso
E muovesserli guerra
Per volerli tôrre la terra.
Poi ne gì a Napoli co' suoi baroni,
E con llui amendue quelli prigioni.
Ancho a Napoli per quello stesso ingiengno,
Fecie venire i chavalieri di Sicilia in de' reugno
E altra giente davantaggio
A ccui s'apartenea alcun dannaggio,
E fecie in presenzia di loro un mattino
Tagliare le teste al dux d'Isterich con Curradino [3];
E sì fu finito lo inperiale parentado
In Churadino figliuolo del re Churado.

Col pietoso avvenimento che atterrò la potenza ghibellina in Italia, il nostro versificatore termina l'opera sua: e noi pure, se già troppo non ci siamo dilungati ad illustrarne le inculte rime, poniamo qui fine al nostro lavoro.

AGGIUNTE SOPRA LAVORO.

A pag. 17, nota 3. La questione sulla origine della donna dalla costa, fu agitata anche nel sec. XVIII in Roma nella solenne incoronazione dell'improvvisatore Bernardino Perfetti, dacchè dagli *Atti cavati dagli archivj capitolino ed arcadico* ecc.

---

curiose leggende che allora corsero sui fatti di Corradino si trovano in uno scritto in dialetto napoletano, tratto da un cod. della Bibl. parig. (*fond. ital.* 913) e pubbl. dal prof. G. De Blasiis nell'*Arch. stor. delle prov. napolet.*, IV, 441 e segg. Fu detto anche, e si legge nelle Cronache di S. Dionigi, che Arrigo di Castiglia fosse menato attorno chiuso in una gabbia.

(1) « Die jovis sequenti in vigilia sancti Bartholomei (23 agosto) ... Johanne de Brasilia marescalco Karoli decapitato »: *Chronic. de reb. in It. gest.*, p. 282.

(2) Il cod.: *diposepalette,* che potrebbe esser anche *dipose* (*dispose*) ecc.

(3) « Heu, quis sustinere potest tantam malitiam et tantam iniquitatem factam per Karolum: Deus sit judex in ira! » così l'autore del cit. *Chronic. de rebus* etc., p. 284.

e stampati in cotesta occasione, Roma, De Rossi, 1725, p. 13, si rileva che il Forteguerri propose al poeta il seguente argomento: « Cerca S. Tommaso perchè Iddio formasse Eva non dal capo nè da' piedi d'Adamo, ma d'una costa, e conchiude che non la formò dal capo, perchè non doveva esser padrona, non dai piedi perchè non doveva esser serva dell'uomo, ma d'una costa per dimostrar la società ed armonia che doveva passare tra l' uomo e la donna ». Nel giornale *La Tradition*, II, 253, trovo questo brano dell'opera di Contant-Dorville, *Hist. des differ. peupl. du monde*, Paris, 1771, III, 283: « Les rabbins avancent à l'égard de la femme ... qu'il ne la tira pas de la tête, de la crainte qu'elle ne fût coquette; il ne la tira pas des yeux, de peur qu'elle ne jouât de la prunelle, ni de la bouche, soupçonnant qu'elle parlerait trop: ni de l'oreille pour qu'elle ne surprît pas les secrets, ni du cœur, de crainte qu'elle ne fût jalouse, ni des pieds ni de la main afin qu'elle ne courût ni ne derobât; et cependant, ajoutent les rabbins, qui ne croyent pas qui Adam fût hermaphrodite, la femme à apporté tous ces vices en naissant ».

A pag. 26. Su Guglielmo Beroardi è da vedere l'art. del prof. T. Casini nel *Propugnatore*, Nuova serie (1888) I, 118. — Agli ufficj sostenuti da lui è poi da aggiungere quello di ambasciatore dei guelfi fiorentini, alla fine del 1260, presso Corradino per invitarlo a scendere in Italia contro Manfredi. L'atto, trovato negli arch. vatic. è pubblicato dallo Cherrier, *op. cit.*, III, 508. La stampa porta « Guillielmum Bernardi de Florentia, sindicum et ambasiatorem » ma evidentemente deve leggersi Beroardi. Da cotesti atti si ricava che il Beroardi era già stato mandato anche « ad curiam domini regis Ricardi, constitutam Guarmacia ».

A pag. 33, nota 4. L'avventura della pulcella avvelenatrice (*pulcelle vemineuse*) è raccontata anche nel *Livre des secrets aux philosophes*, analizzato nel vol. XXX testè uscito della *Hist. litter. de la France*, ed è riferito a pag. 579, salvochè l'inganno è ordito da un re e non da una regina, e chi libera Alessandro da certa morte è Socrate e non Aristotile.

APPENDICE I.

Liber Nycholay (1).

Incipit liber Nycholay qui dicitur Machumetus quō (quomodo?) christianam legem subvertit et cedulitatem (credulitatem) sarracenorum fecit.

Legimus in hystoriis romanorum quod Nycolaus qui Machometus dicitur unus fuit de septem dyaconibus cardinalibus ecclesie romane. hic cum esset in gramatica dyalectica et astronomia doctus ac in factis secularibus eruditus et omnes diversas linguas loqui sciret et necesse esset ut post Constantini imperatoris baptismi universis nationibus evangelium manifestum fieret . . . . sumus

(1) Riproduciamo il manoscritto così com' è, non correggendone neanche i più evidenti errori e la falsa interpunzione, e solo ponendo in parentesi alcune congetture. Troppo difficile sarebbe ridurlo a corretta lezione, e neanche ne metterebbe il conto, potendosi d'altra parte, per discrezione almeno, rilevarne il senso.

pontifex qui tenebatur senectute decrepita cum omnium cardinalium voluntate Nycholaum in suum successorem elegit. erat enim consuetudo antiquitus observata quod sicut Petrus apostolus fuit Ihesu Christo electus et Petrus elegit Clementem, ita unusquisque papa dum credebat mori unum de cardinalibus eligebat successorem sibi et sic factus fuit Nycholaus in hyspaniam et barbariam apostolice sedis generalis legatus. Qui cum in universas regiones ad quas missus fuerat ad fidem catholicam convertisset et fere totus mundus baptizatus fuisset. universalis ecclesia quæ post passionem Ihesu Christi in persecutione fuerat apostolorum et aliorum christianorum usque ad tempora Constantini per trecentos annos et aprilius (?) postquam Constantinus baptizatus et mundatus fuit a lepra,. iterum in prosperitate maxima per alios trecentos annos fuit usque ad tempora Mochometi. Set cum adhuc Nycolaus est in legatione . . . . papa obiit et fuit cum debitis obsequiis tumulatus. unde quia corpus papæ sicut mortuus est in tumulo claudi non debet nisi alius papa succedit et faciat absolutionem defuncto, Johannem tytulo sancti laurentii in Damasso presbiterum cardinalem in summum pontificem elegerunt et hoc fecerunt quia erat in senectam et senium et pocius de morte quam de vita sperabant ipsius. Miserant sollempnes nuncios et Nycolaus romam rediret, grandis enim erat via, magis equidem quam unius anni in eundo et redeundo, sicut habebat. estimabant tunc cardinales ut papa senior interim moriretur. Set qui fuerat in cardinalatu debilis et macilentus confortatus et inpinguatus est in papatu. adveniente igitur Nycholao, omnes cardinales ei obviam exiverunt et licet de papa ab ipsis facto valde indignatus fuisset tum indignacionem eius multum mitigaverunt precedentes sibi excusacionem initum cur feciunt ad hec insuper unanimiter promiserunt quod absque cognitionem ipsius et sine voluntate eius nichil penitus facere vel ordinare debebant, et accedens cum cardinalibus ad ipsum papam nullam ei reverenciam fecit sed in corde et corde loquebatur contra ipsum verba dolosa et quod in eius preiudicium in apostolatum assumpsisset. cum hec et hiis similia increpando jugiter non cessavit loqui, Summus pontifex dixit ei quod ad curiam non accederet nisi vocatus quod per ipsum in senectute sua in nimium infestabat. quare Nicholaus ira cum nimio furore respondit: ego nonnudam tibi, Johannes, qui diceris papa romanus qui inter me et te erit maior in universo circulo urbis terre, et audientibus cardinalibus iratus recessit et ad domum suam se reduxit. Unde postmodo cogitavit quō (*quo modo*?) christianam religionem subverteret et novam sectam inveniret premeditatus fuit in corde suo contra romanam ecclesiam maximam controversiam tali modo fecit sibi maximum pergamunm inveniit et optime preparatum et maximis litteris deauratum ipsum scripsit incipiens: in principio creavit deus celum et terram. Item quō (*quo modo*?) fecit hominem Adam de limo terre et qualiter propter prevaricacionem et inobedienciam de paradyso vite ad mortem seculi expulsus fuit. Item quod dixit homini deus: terra es et in terram reverteris, et postquam morieris reverteris ad paradisum et vita vives et ultra non morieris. Docuit etiam quod mulier esset et subdita homini et quod homo apprehenderet tot mulieres quot posset nutrire. Et quot apprehenderet mulieres in uxores tot reciperet in paradyso merita. Tribuens auctoritatis doctrinam sicut scriptum est apprehendent VII. mulieres virum unum. In illa dicentes panem nostrum comedemus et vestimentis nostris operiemus tum modo invocetur nomen tuum super nos aufer opprobrium nostrum. Igitur sacerdotibus inhibuit confiteri delicta docens quod ex confessione multa mala orta et perpetrata fuissent, et scripsit dicens quod omnipotenti deo omnia sunt manifesta affirmavit etiam quod verbum dei natus homo ex Maria virgine qui deus est Ihesus Christus dixit peccatoribus et leprosis: ite ostendite vos sacerdocibus et dum irent non ad confitendum sed ad ostendendum mundati sunt. Quare creator omnipotens vult et percipit ut in corde penitentiam, quia scriptum est: et tu remisisti peccatum meum. Scripsit et docuit psalterium daviticum de verbo ad verbum sicut [353 R°] Iudei et christiani habent. Ipse enim bene noverat tanquam qui cardinalis et omnibus facultatibus eruditus erat. Constituit et docuit ut unusquisque sarracenus antequam intraret ecclesiam moschitam abluere debeat de aqua manus et faciem et dicat: miserere mei deus secundum magnam misericordiam tuam; lava me, domine, ab iniquitate mea et a pecato meo munda me. et iniunxit: nudis pedibus intrent sarraceni moschitam. Nec debent in ipsam spuere propter aliquam necessitatem et si iniret necessitas exire debent ab ecclesia. Talis consuetudo data est sarracenis. In pergamino scriptum erat quod deus omnipotens Mahumet de nuncio suo mandavit ut multas gentes aquireret et ipsos Sarracenos nominaret id est filios Sarre. Et ponens eis quod Sara fuit uxor Abrahe et quod deus constituit Abraham patrem multarum gentium et ita sunt sarraceni filii Abrahe nominati. Docuit quod omnes sarraceni moschita cum cera et oleo honorarent

et illuminarent et sacerdotibus suis idest sancta conservantibus de omnibus q̄ possident certum quasi bis deo debitum certis temporibus offerant et triginta diebus continue jeiuuare sarracenis instituit et in recreacione lune de mense martii celebrare pascha. In quo quilibet sarracenus si possibilitatem licet unum arietem occidit sicut Abraham arietem de mandato dei occidit et immolavit voluit et ibi vixit ut omnes pelles arietum sarraceni portant ad moschitam et dent sacerdotibus suis et carnes comedant et pauperibus partem facient juxta possibilitatem suam omnem jeiunium et cum ieiunant per totam diem observare ieinnando mandavit dicens non est verum illud quod dicitur ieiunanth .... Non ieiunantur si in ipso die comedi. Transacto vero die postquam sero venerit de omnibus que deus eis dederit et habere potuerint comedant vinum autem non bibant quia sicut scriptum est vinum apostare facit sapientem unde maledixit omnibus qui bibunt vinum in die si vero bibant vinum in noctem propter dormicionem non incurrant maledicionem sicut ipse Mahumetus aquam pigmento et speciebus confectam bibebat. Ita sarraceni divites et potentes aquam quasi xerubium confectam bibunt. multe provincie sunt in occidentalibus et aquiloniis partibus in quibus homines servisiam de frumento pomeratam de pomis et medonem de melle diverso modo aquam conficiunt et ipsam pro vino bibunt. Et ipso Machometus exinde sumpsit materiam ut aquam sarraceni bibant quam etiam in regnis et provinciis meredie hii sine difficultate possunt habere. Scripsit insuper et precepit ut corpora defunctorum sepeliantur in locis in quibus habetur aqua et ibidem cinericia eorum fiant. Docens quod sicut aqua surgit de terra ita anima surgit de corpore et revertitur ad patriam paradisi de qua Adam primus homo expulsus fuit. Docuit et precepit ut omnis homo circondatur (*circumcidetur* ?) et postqnam fuerit circoncisus debeat statuto tempore jeiunare. Docuit etiam sarraceni firmiter tradens quod verbum omnipotentis dei Christus de Maria Virgine natus fuit et ipse propter nos homines factus est homo. Ipse dicitur de quadraginta annos mundum iudicare et omnes homines sub sua potestate. Deinde sicut Adam mortuus fuit morietur, et ipse adiunxit quod quicunque nascitur morietur. Adhuc omnis caro fenum. postquam omnia ordinando scripsit iter arripuit et ad illos quos ab ydolorum cultura ad christianam fidem revocaverat fuit reversus convocans ad se omnes maiores natu congregavi [353 V°] per eos gentes et concilium celebrari apud macrocel ubi venire fecit universos pontifices et prelatos quod ipse constituerat et elevatis manibus intuens in celum oculis inmunxit (*iniunxit* ?) omnibus quod diligenter ipsum audirent. qui locutus est dicens: filii universe carnis audite et intelligite omnia q̄ deus celi et terrae creator fecit michi propter vos. Dum ego vellem Romam redire et appropinquarens ei audivi vocem dicentem michi: reverte ad populum meum quem seduxisti. Audiens quidem vocem et velvens nidens tremefactus in terram cecidi. Ego ostendebam tibi quid te oporteat facere. Et ego dixi: qui es domine, et qui iubes me facere? Et ipse dixit a me: Ecce do tibi legem meam scriptam digito meo, non in lapide sicut per Moysen famulum tuum meum iudeis dedi qui lapidum cor habuerunt, sed in pergamino arietis quem sacrificavit et obtuli michi Abraham senex fidelis. Et portes preceptum meum omnibus gentibus et dedicares omnipotentis dei nuncius. Statim qui carta cecidit super me et lumen recepi et reversus sum ad vos. in laberibus jeiuniis et orationibus multis unde quod deo placuerit fiat. Et quod ante factum est destruatur, quia a deo factum est et est mirabile in oculis nostris et precepit quod omnes calices vestimenta sacerdotalia et pannos altarium est evangelica et alios libros prelati vendient et ad ipsam peccuniam reportarent tantam quidem pecuniam congregavit ex venditione rerum et rena (?) nacione legis et institucione pontificum q̄ dicuntur taxisi (?) que omnis nobiles milites faciebat et populares cotidie vicessim ad prandium invitabat, multis pauperibus porrigebat pecunias et multas mulieres pauperculas maritabat, gaudium et leticiam cum omnibus semper habebat, gaudebat cum gaudentibus et flebat cum flentibus, omnia q. habebat pauperibus dabat. Die et nocte orationibus vocabat (*vacabat*) et omni die jeiunabat et ita faciebat quod omnes verum dei nuntium ipsum esse credebant. Et qui fidem habebant in eum fides operata fuit quibusdam infirmis. Habent enim sarraceni scriptum quod duos leprosos mundavit, unum cecum illuminavit et quatuor paralitiquos sanavit. Et ĩõ sarraceni post deum omnium nisi creatorem ipsum adorant apud Baldatta ubi credunt quod in sexta feria jam lucente orto sydere fuit Machumetus mortuus et assumptus in celum. affirmant etiam qued quedam discipula eius nomine Charufa incantavit pedem dextrum ipsius ad deum et ad omnes angelos qui ipsum elevaverant et ferebant in celum . . : . . invocando quod pes pro reliquiis in manibus eius remisit. Quare fecerunt arcam deauratam et in ea posuerunt pedem ipsum balsamendo et aromatibus involvando et ita omnibus sarracenis caput est Baldatta sicut Roma

caput est christianis . et sicut omnes ecclesie romane subiacent digitati (*dignitate?*) sic omnes moschite sarracenorum Baldate sunt subdite pertanti apud romam est sumus pontifexc hristianorum et apud Baldatam sumus pontifex sarracinorum et vocatus est califfus. Omnes sarraceni peregrinacionem faciunt ad Mecham et adorabant ibi in archa pedem Machumeti. Archa vero in aere detinetur suspensa et trahitur a tribus magnis lapidibus calamitis in cathenis pendentibus super eam. Non est enim ex illa parte deaurata archa quem superius calamite tangunt. Credunt multi simplices sarraceni quod non artificiose sed potius virtuose illud sit factum. Quemadmodum christiani, papam Romanum credunt vicarium Jhesu Christi, sic sarraceni credunt Machumetum fuisse nuncium et profetam altissimi creatoris et fieri salvi per ipsum ante deum. Machumetus vixit in hoc seculo LX annis et mensibus septem. Ipse fecit in maroco imperatorem sarracenorum [354 R°] qui dicitur miramulus maximitus coronavit in barbaria et arabia et azimia et chaulandia et turchia triginta et duos reges constituit in partibus orientalibus potentes principes qui dicuntur soldani, soldanum de caro babylonie et soldanum alexandrie, soldanum de tracto (?) Iherusalimi, soldanum de alap et de Tuneo, et soldanum de damasco et constituit sub pena maledictionis perpetue quod universi observent legem quam dedit ei deus per Machumetum nuncium suum et qui legem ipsam dimiseret decapitetur de cunctis autem offensionibus quas sarraceni faciunt sicut distinxit et scripsit verberibus corriguntur et recipiunt pro unoquoque delicto servi plus et minus verbera numerata. Inhibuit et mandavit quod nullus sarracenus cecari seu immutilari debeat sed si fuerit gravis offensa aut proditio decapitetur, et mandavit quod singules sarraceui litteras addissent ut precepta legis legant et intelligant. Dicunt et in lege eorum scriptum est quod Machumetus habuit tres uxores et ex omnibus filios masculos fecit sed nullus filiorum eius ad duodecimum annum pervenit, mortui quidem fuerunt nec ad annos dissertionis pervenerunt. corpora filiorum vero et uxorum apud Baldatta sepulta sunt ubi cum reverencia requiretent omni die. Postquam vero omnia sicut dictum est ordinavit placuit ei ut apud Baldattam sedem suam poneret ubi viam fuit universe carnis ingressus. Sed sicut asseritur Carufa qua dicta est Machumeti discipula nimis erat pulcra et virum nobilem maritum habebat, sed cum maritus eius nomine Marzucus ipsam suspectam haberet et fingeret se iter arripere dum nocturno tempore clara rediret et inveniret Machumetum et Carufam pariter commisteri statum (*statim?*) Machumetum occidit et ne ipse Marzucus interficeretur a populo machinatus est, est cum Carufa consilium quod ab angelis fuit Machumetus portatus in paradisum et pes eius, sicut dictum est, remansit in manibus Charufe discipule eius et ita Marzucus et Caruffa collegerunt a sarracenis maxime quantitatis pecuniam et ex ea maximam construxerunt ecclesiam quam vocant sarraceni Machumeti meccam, et sicut christiani dicunt quod fundatores ecclesie habent jus prioratus in ea ita Marzucus et Caruffa et omnes qui de eorum consanguinitate fuerunt semper in ipsam moschitam ius prioratus habuerunt et de proventibus et oblacionibus medietatem percipiunt omni die. Aliam vero medietatem charifli presbiteri et canonici moschite inter se dividunt et nota quod post mortem Machumeti quidam consobrinus Caruffe Buzacamnus nomine a sociis Machumeti qui archadi idest cardinales erant fuit electus et factus papa id est califfus qui statim congregavit omnes et principes id est soldanos sarracenorum et precepit eis ex parte dei omnipotentis et sicut Machumetus nuncius eius scripserat ut contra Leonem factum Romanorum imperatorem qui apud Constantinopolim morabatur per mare exercitum facered, sed cum constantinonopolim concesissent intra urbem ipsam centum hominum fame et pestilencia perierunt et sarracenorum maxima multitudo in mari periit sed ex alia parte dictus califfus maximitum in hyspaniam fecit transferre cum innumerata multitudine sarracenorum qui contra Karolum magnum filium Pipini cum uxoribus et filiis parvulis regnum francie invaserunt quasi habitaturi et ex tunc usque nunc humani generis inimicus non cessavit ad tartara secum animas ducere. Infiniti et innumerabiles ex utraque parte homines interierunt et adhuc interire non cessant dum sarraceni et christiani sarracenos ac si non essent humane creature se ad invicem destruerunt. Omnes tum unum deum creatorem celi et terre adorant christiani, Iudei et sarraceni et omnes salvari indubitanter credunt et amen.

APPENDICE II.

Raccogliamo in questa Appendice le chiose dei più antichi commentatori di Dante al passo del c. XXVIII dell'*Inferno*, ove è ricordato Maometto, e ad esse accodiamo la Giunta italiana al *Tesoro* di Ser Brunetto, e il capit. 8 del libro II della *Cronaca* di Giov. Villani.

I. Chiose anonime alla 1ª Cantica pubbl. da F. Selmi, Torino, Stamp. Reale, 1865, p. 150: « Alì fu compagno di Malcometto, nato de le parti di Banbillonia. Malcometto avia predicata la nostra fede, e recato molta gente a la nostra legge: poi per isdegno ch'ebbe col Papa e col collegio de' Cardinali, tornò e ripredicò il contrario, e molto iscandalo e scisma mise contro a nostra fede, come è detto per adietro. E fu cardinale Malcometto, detto cardinale Nicola: ed è vero che 'l Papa in questo tempo morì, et elli mandò a' cardinali che lo facessono Papa lui, per lo gran bene ch'avia fatto. I cardinali, vedendolo superbo, non lo fecero, ond'elli, come è detto, predicò il contrario ch'avia predicato, e feceli rinegare, dicendo che la nostra era mala fede, e diè loro mala legge: e però mostra Dante ch'egli è fesso e diviso ».

II. Chiose sopra Dante, ediz. Vernon, Firenze, Piatti, 1846, pag. 227: « In questa parte l'altore fingie che truovi lo spirito di Macometto, grande commetitore di resie. Costui fu d'Arabia, bastardo figliuolo d'uno ch'ebbe nome Abram, figliuolo d'una sua fante, e no fu della schiatta d'Isdrael. Ed essendo questo Macometto nato, la donna d'Abram molestava questa fante: ond'ella si partì con questo fanciullo, e sì lo allevò, e fecielo apparare, e diventò maestro di tutte l'arti liberali, cioè delle sette scienzie. Ed essendo fatto huomo, prese una gientil donna d'Arabia per moglie, e per la sua grande iscienzia incominciò a predicare, diciendo ch'era Messia, il quale costoro aspettavano. E fecie sue leggie, ed erano delle buone, acciò che gli fosse creduto, e come abbiamo noi la Bibia e l'aveva egli, e ne' loro ordini era pena la lingua chi bestemiava Iddio, e questo oservavano. Macometto dicieva che Cristo fu huomo giusto e gran profeta: ma egli dicica lui essere maggior di Cristo. Altre assai resie lasciò loro e insegniò loro. E però l'altore, faciendo di lui menzione, fingie ch'egli si truovi in questo luogo e ch'egli sia fesso . . . . e questo none importa altro se non resia e scandoli e puzzo, ch'egli commetteva nel mondo ». E al Canto XXXII del *Purgat.*, pag. 510: « Qui discrive l'altore la quarta grande persiguizione ch'ebbe santa Chiesa, la quale è stata maggiore che tutte l'altre: e fu questa quella di Maumetto, e seguitonne grande mancamento di santa Chiesa e di nostra fede. E fu u' monaco da Nastiner, il quale usava in corte di Roma, ed era molto savio e gra' litterato e buon cristiano, e avea nome Nicholaio, e pel suo gran senno e sapere egli se n'andò nelle parti di Mecche, i quali uomini e gienti non avevano veruna leggie se non pagana, e fu a questo Maumetto, imperò ch'era grande uomo in Arabia, che è capo di Caldea, e sì era savio huomo secondo l'usanza del paese, e questo monaco Nicolaio recò lui e tutti i suoi alla fede cristiana. El papa ciò sentendo, mandò loro per governatore un patriarca, e quando questo monaco Nicholò sentì questo, ne fu molto dolente, perchè credette esser egli signore e governatore di que' paesi. Allora questo monaco per ira e superbia andò a questo Maumetto, contro a sua coscienzia, il quale molto gli credeva perch'era uomo di buona fede e coscienzia, e fegli credere come Iddio l'avea fatto suo messo per predicare sua novella leggie. Maumetto gli diè in sua compagnia dieci valenti huomini, e sì come prima avea predicato la fede cristiana, così rivoltò molte cose avea insegniato e rimutò il batesimo, e fecie che si lavavano i polsi coll'acqua, e la circuncisione, e dovessono tôrre tre moglie, e altre cose assai contro a nostra fè cristiana, le quali piacevano molto a tutti gli uomini e donne, e per questo uscirono della diritta via e fede, per la quale iscemò più che la metà della cristianità per questo monaco Nicholaio ».

III. Petri Allegherii Commentarium, edid. Vernon, Florentiae, Piatti, 1845, p. 246: « Tamen procedit ad nominandum certos de dictis scismaticis. Et primum nominat illud perfidum Mahometum, ita scissum plus aliis, ut figuret ejus majus scisma, dicendo quod in sua scissura pendebat ille venter qui facit stercus etc. Et in hoc figuratur effectus putridus suae talis opinionis. Reperitur in Cronicis quod dictus Mahometus fuit de Judaea, filius cujusdam infimi hominis nomine Abd'allah et Eminach,

et dum esset famulus cujusdam mercatoris et iret cum camelis, semper ibat investigando a Christianis et Judæis, et discendo de Testamento veteri et novo. Et semel dum profectus est in Arabiam, et uteretur verbis jam malitiosis, cum invenit quidam monachus refuga, nomine Sergius, in hæresi nestoriana maculatus. Quidam dicunt quod fuit quidam Diaconus Antiochenae ecclesiae, jacobitanæ sectæ. In historia ecclesiastica legitur fuisse quidam magnus clericus romanus, nomine Nicolaus, qui cum non habuisset a Bonifacio IV in curia romana certum honorem, ita scismaticus est effectus. Sit igitur quis horum fuerit iste talis, videndo Mahometum ita astutum, dixit: Si facies ad sensum meum, faciam te dominum totius hujus contratæ, sed volo remunerari a te ultra alios. Qui ita permisit: e prompte, ut juvenis plenus malitia, iste clericus Mahometum suscepit in dominum, et secrete et instanter quamdam juvenem columbam assuevit comedere et escam capere in aure Mahometi. Et ita assueta est quod, dum videbat Mahometum in domo, volabat super humerum ejus, et rostrum in ejus aurem immittebat. Et ita dicta columba assuefacta, ordinavit quamdam praedicationem, et ibi dixit quod habuit in nocte in revelatione quod esset quidam, qui loqueretur per Spiritum Sanctum, et ille, cui dicta columba, quem habebat in gremio, iret ad aurem; ordinato primo cum Mahometo quod esset ita in dicta praedicatione, quod columba eum cognosceret. Et ita facto, dimissa dicta columba ad aurem Mahometi fuit. Ex quo vulgus eum, ut amicum Dei venerabatur, et factus est princeps Arabiae et Persiae et aliarum plurium provinciarum, ex hoc dando eis suas leges et præcepta. Quem Mahometum secuti sunt aliqui et Christiani et Judæi hæretici et scismatici, inter quos fuit Alis, dictus Nicolaus et Selle, et facti sunt omnes cum eo Saraceni ».

IV. Comento alla Cantica dell'Inferno, di autore anonimo, ediz. Vernon, Firenze, Baracchi, 1848, p. 197: « Maumeto et Hali furono due falsi profetti de' Pagani, li quali a li loro tempi produssero molte resie; e però ch'elli furono nelle loro opere huomeni di divisione e di scandalo, però per giudicio di giusta pena furo così lacierati e così partiti ne li loro corpi ».

V. Chiose alla Cantica dell'Inferno, attribuite a Jacopo Allighieri, ediz. Vernon, Firenze, Baracchi, 1848, pag. 91: « D'un grande parlato di Spagnia, nominato Maumeto, con alcuno suo conpagnio nominato Eli qui si conciede, il quale anticamente esendo dal papa di Roma alcuna volta mandato oltre mare, per invidia di sua facultade con grande inpromesione, a predicare di Xpo e con vetoria di fede tornando e non trovando alle promesioni fermo volere, ritornando di là e in contrario predicando ridise, afermando la credenza ch'al presente pe' Saracini si ritene: onde per cotale aprire d'animo e d'inteletto, come per lui e simigliante per lo suo compagnio contra nostra fede predicando si fecie, così figurativamente degli altri s'intende ».

VI. L'Ottimo Commento, ediz. Torri, Pisa, Capurro, 1827, I, p. 481: « Poichè in genere ha parlato di tutti quelli della nona bolgia, qui in particolare tratta della qualità delle pene d'uno principe di questi scismatici, cioè di Maometto, il quale con la sua scisma ha più danno dato alla Chiesa di Dio, e alla fede cristiana, che nullo, o tra tutti gli altri incomparabilmente . . . Nelli anni del Signore circa seicentoventuno, essendo papa Onorio primo e imperadore Eraclio, Maometto profeta de' Saracini si levò, il quale fu negromante, e gravato d'infermitade che si chiama epilessia, e fu apostata. Quando per quella infermità cadde, acciocchè la gente non se n'addesse, facea credere ch'allora parlava coll'angelo; e dicesi che costui, essendo capo di certi uomini dati ad uccidere e a rubare, per la costoro forza divenne re, e fu ammaestrato da uno monaco eretico, che ebbe nome Sergio. In su la malattia ch'elli fece, questo Maometto morì al tempo del detto imperadore, e dopo lui signoreggio Abubeker. Del quale Maometto si figne altrimenti: dicono alcuni, ma non è vero, ch'egli fu cardinale e savio scienziato, e che in servigio della fede cristiana andò a predicare in Affrica; e che fu sì grazioso, che quasi tutte quelle parti ridusse a cristianitade; e che quando elli andò di là, li fu promesso per li cardinali il papato, se 'l Papa morisse anzi ch'egli ritornasse, la qual cosa non fecero: per lo quale sdegno predicò alla gente convertita il contrario, e diè loro nuove leggi: per la qual cosa fu pronunziato scismatico. Morì circa gli anni di Cristo secentoventicinque a mezzo Luglio ».

VII. Commedia di D. A. col Commento di Jacopo della Lana, ediz. Scarabelli, Bologna, Romagnoli, 1866, I, 444: « Questo peccatore era Macometto, quale fu scismatico della Santa Ecclesia in questo modo. Maometto fu scismatico, per la iniquità d'uno monaco delle Smirne, che ebbe nome Niccolao. Ora è da sapere che il ditto Niccolao fu uno sottilissimo uomo e per cristianismo si mosse,

e andòe alla Mecca, che è di Spagna, e vicino della Barberia, là ove abitano li Mori, e giunto s'accostòe a uno maggiore del paese, che avea nome Maometto, che era arabo e grande uomo. Si mise sotto l'ombra sua, e tanto udieno lui e gli altri di quello paese, che li redusse alle fede cristiana. Sentì lo papa che il paese era tornato a cristianitade, sì ne ordinòe uno patriarca che li governasse. Di che, saputo questo, lo detto Niccolao, avendo speranza d'essere lo maggiore in quelli paesi per la Chiesa, e sentendo che 'l patriarca venìa e sotto quello elli sarebbe, sì li pesòe molto e misesi a grande iniquitade contro sua coscienza, e fu a questo Maometto medesimo, che molto li credea, per ch'elli era uomo di buona fede e di grande coscienza, e feceli acredere come Dio l'aveva fatto suo messo per predicare sua novella . . . ed isformòe la fede cristiana in ogni cosa . . . . [1].

VIII. Commento alla D. C. d'Anonimo Fiorentino del sec. xiv, ediz. Fanfani, Bologna, Romagnoli, 1866, I, 598: « Et pone qui l'autore il principe d'ogni resia. Questo scrive la Cronica Martiniana: Nel torno di seicento anni dalla incarnazione di Cristo, al tempo d'Eraclio imperadore et di Gostantino suo figliuolo, nel paese d'Arabia, nella città di Lamech, fu uno falso profeta ch'ebbe nome Macometto, cominciatore della malvagia setta de' Saraceni. Fu Macometto figlio d'Aldimench, il quale fu grande nigromante: questi fu disceso della schiatta d'Ismalicu, cioè de'discendenti d'Isdrael, figliuolo d'Abram et d'Agar sua ancella; et con tutto che i Saracini de' discendenti d'Ismael si dinomano da Sara la moglie d'Abram più degnamente, et da origine doverebbono essere chiamati Agarini, per Agar onde loro cominciamento nacque. Questo Macometto fu di piccola nazione et di povero padre et madre: et rimaso picciolo fanciullo senza padre o madre, fu nodrito in Salingia in Arabia, et ivi allevato con uno sacerdote d'idoli, et con lui prese alquanto di nigromanzia: et quando Macometto fu più innanzi dell'età giovanile, venne a stare al servigio d'uno ricco mercatante arabo, per menare suoi muli et asini con mercatanzia; et andò giovane garzone con mercatanti: arrivò per cammino in una badia di Cristiani, la quale era in sul cammino a'confini di Siria et Arabia, di là dal monte Sinai, ove i mercatanti facevano loro porto et ridotto: in quella aveva uno santo eremita cristiano, et avea nome Bacayra, al quale per rivelazione divina gli fu mostrato che tra' mercatanti là venuti avea uno giovane, di cui parlava la profezia sopra Smael nel XVI capitolo del Genesis, che dice: *E' nascerà uno fiero uomo, che la sua mano sarà contro a tutti, et la mano di tutti sarà contro a lui;* et che sarebbe avverso della fede di Cristo et persecutore grandissimo. Et quando venne co' mercatanti alla detta badia, dicono i Saracini che'l primo miracolo che Dio mostrò per lui fu ch'egli crebbe una porta della Chiesa, ond'egli entrò maravigliosamente; et se vero fu, sì fu segno manifesto ch'egli dovea squarciare et aprire la porta della santa Chiesa di Roma. Et conosciuto il giovane per lo santo padre, per li segni a lui rivelati, il ritenne seco con pura fede per ritrarlo dall'idolatria, et insegnavagli la vera fede di Cristo, la quale Macometto molto bene imparava; ma per lo destino, ovvero per la forza del nimico dell'umana generazione, Macometto non potè continuare, ma si tornò al suo primo servigio et del suo maestro, col quale crescendo in bontà, gli diè il suo maestro a guardia i suoi cammelli, come era usato, guidando sue mercatanzie, le quali bene avventurosamente avanzò: et morto il suo signore, per lo suo buono servigio alla donna sua piacque et ebbe affare di lui: et morto il marito, secondo loro costume, il prese per marito et fecelo signore d'ogni sua sustanzia et di molto avere. Macometto, venuto di povertà in ricchezza, sì montò in grande orgoglio et superbia et in alti intendimenti, et pensossi di potere essere signore di tutti gli Arabi, però ch'erano grossi di senno et di costumi, et non aveano niuno signore nè re nè legge. Egli era savio, malizioso et ricco: et per fornire suo proponimento, prima si fece profeta, et predicava a quello grosso popolo, i quali viveano senza legge; et per avere sèguito et potere, s'accostò con uomini giovani, poveri et bisognosi, et che avevono de-

(1) Nota dell'editore: « La pergamena è guasta: in quattro righe annerite si raccapezza che Maometto convertì a sè, coll'aiuto di Nicolò, i Mori, i Barbari e altri popoli . . . . Non è da frandare l lettori di quello che concordemente colla Vind., col Bg. e col R. hanno i codici lanei: « Essendo lo predetto (*Maometto*) cardinale di Roma e savio e scritturato in servigio delle fede cristiana, andò a predicarla in Affrica, e fu sì grazioso che quasi tutte quelle parti ridusse a cristianità. Or quando elli andò di là, li fu promesso per li cardinali: se Dio fa altro, inanzi che tu vegni, del nostro signor messer lo Papa, noi faremo te: anzi ch'elli tornasse, lo Papa morì, e li cardinali feceno un altro. Come costui lo seppe, indisdegnò e cominciò a predicare tutto lo contrario a quella gente: infine e' li redusse a pestifera fede de' Saraceni, che è morte delle anime di quelli che lo credono. Udendo lo Papa tale conversione, mandò per esso: costui mai non volle venire: fue scomunicato e scismatico e ribello della Santa Chiesa. Morì correndo li anni del nostro Signore DCXXI a mezzo Luglio ».

bito, et con rubatori et disperati, seguendo con loro ogni peccato, et vivendo con loro a comune di ruberie et d'ogni male acquisto, et spezialmente sopra i Giudei, cui molto disamava; et per questo divenne et montò in stato et signoria, et fu molto dottato et temuto nel paese: et quasi come uno loro re fu tenuto, per lo potere et senno, che avea fra quella gente barbera et grossa. Et per sua superbia più battaglie ebbe coi signori vicini, et più volte vinse et fu sconfitto, et in alcuna battaglia perdè de' denti dinnanzi. Et perchè si facea profeta, et nelle dette battaglie in alcune fu sconfitto, onde per falso profeta fu riprovato, di che si scusava dicendo che Iddio non volea ch'ei combattesse, et però il facea perdere: ma come suo messaggio volea che predicasse al popolo et ammaestrasse, il quale predicando dicea ch'era sopra a tutti i profeti, et che dieci angioli per comandamento di Dio il guardavono, et era messo mandato da Dio per dichiarare la legge a' Giudei et a' Cristiani data da Dio a Moises: et quale contradicesse la sua legge fosse morto di spada, e' figliuoli o mogli di quelli cotali fussono suoi servi, et tutta loro sustanzia in sua signoria. Questo fu il primo suo comandamento. Fu da sua natura molto lussurioso, et in ogni villano atto di lussuria grazioso era: et colle femmine dicea che, per grazia di Dio, egli potea più generare che XL altri uomini, et però tenea XV mogli et più altre concubine; et per gelosia le tenea nascose et velate il viso, perchè non fossono vedute et conosciute; et per suo esemplo si reggono ancora i Saracini di loro mogli. D'altre femine usava quanto potea et gli piacea: et più volentieri le maritate che l'altre: et di ciò essendo ripreso, si fu cacciato dalla città di Lamech. Per la qual cosa se n'andò ad abitare in una altra città alquanto diserta, ove abitavono Giudei et Pagani, idolatri et d'una salvatica gente, per meglio potere usare la sua dottrina falsa: et predicava et commoveagli tutti alla sua legge: et fece fare in quelle terre un tempio, ove egli predicava: et per iscusarsi della sua disordinata vita d'adulterio, sì fece una legge, seguendo la giudaica del Vecchio Testamento, che qual femmine fosseno trovate in adulterio fosse morto, salvo che colei che con lui giacesse: però che avea per comandamento dell'angiolo Gabriello che usasse le maritate per potere generare profeti. Et essendo Macometto vago d'una moglie d'uno suo servo, et toltola et giaciuto con lei, il marito la cacciò; et il marito fatto questo, Macometto la si riprese et tennela coll'altre sue femmine; et a conservare il suo adulterio disse che ebbe lettere da Dio, che facesse legge, che quale uomo cacciasse la moglie apponendogli adulterio, et nol provasse, che uno altro la si potesse prendere; et se il marito la rivolesse, nolla potesse avere mai, se prima in sua presenzia uno altro uomo non giacesse con lei carnalmente; allora era purgato il peccato; et questo tengono ancora i Saracini. Ancora fece legge che a ciascuno fusse lecito d'avere et usare tante mogli et concubine quante ne potesse fornire per avere figliuoli et crescere il suo popolo; et ciascheduno potessi usare la sua propria cosa a sua volontà. Avvenne in questo tempo, per suasione del diavolo, che un monaco cristiano, nome Golgare Sergio, gran cherico in corte di Roma et scienziato, ma per sue male opere et falso errore fu scomunicato et condennato per eretico, sentendo la fama di Macometto, n'andò in Arabia et rinnegò Cristo, et accozzossi con Macometto; et con loro insieme s'accozzò similmente uno Giudeo valentissimo et scienziato, ma per sue male opere et falso errore fu scomunicato et condennato per eretico: sentendo la fama di Macometto, rinnegata la fede giudaica: et questi due, consiglieri furono di Macometto; et Macometto gli fece grandi, ed eglino lui appo il popolo, mostrando come egli era grande profeta sopra tutti quelli che mai furono, et ch'egli era messo da Dio. Et ordinorono insieme la falsa dottrina et mala legge dell'Arcaram, traendo in parte quello che a loro piacque del Vecchio Testamento et de' comandamenti di Moisè et della sua legge; et così del Nuovo evangelico di Cristo et della sua legge, et parte della pagana idolatria; et accomunandole insieme colle leggi prima fatte per Macometto, e' fecieno una quarta legge in confusione della fede cristiana, mescolando il veleno col mele; la quale legge, per lo vizio lascivo et largo della carnalità, corruppe non solamente i grossi Arabi, et ancora perchè la fe' osservare coll'arme, ma ancora corruppe il paese di Siria, Persia et Media et Mesopotamia, Soria et Turchia, et quasi tutto Oriente et poi l'Egitto et l'Affrica, et infino in Spagna et parte della Provenza; et alcuna volta distesesi in Italia et infino a Roma questa legge dell'Arcaram. Et quando Macometto fu nell'età di XL anni, per invidia fu da' suoi avvelenato; et veggendosi venire a morte, comandò fosse fatta osservare colla spada, et che non fosse sotterrato, chè in capo di tre dì ne sarebbe portato in cielo: egliono lo tennono de' dì XII, et nonne fu portato: ma poi lo imbalsamaro et portorono il corpo suo alla sua città di Lamech, et in uno tempio messo in un arca onoratamente, la quale arca stà tutta spiccata

in aria per forza di calamita: e' Saraceni di diversi paesi vi vengono in pellegrinaggio, et tengono che per miracolo divino stà quella arca sospesa. Doppo la morte di Macometto molti savj uomini conobbero la sua falsa dottrina, et da quella si partirono. E' parenti di Macometto, i quali per la sua signoria erano grandi, per non perdere loro stato, sì ordinorono uno successore di lui, il quale tenessi et guardassi la legge, et chiàmallo Califf. Bene ebbe tra loro, per invidia della signoria, grande scisma, et per gara feciono due Califf, et feciono addizioni et correzioni all'Alcaram, onde per questa si partirono da loro; Saraceni dal levante tennono la propria legge di Macometto, et il loro Califf abitò alla gran città di Baldaca: et quelli d'Egitto et d'Affrica ne feciono uno altro. Et questo basti aver detto di questo errore ».

IX. Francesco Da Buti, *Commento*, ediz. Giannini, Pisa, Nistri, 1858, I, 720: « Questo Maometto, secondo che pone maestro Jacopo de' frati predicatori nel libro delle Leggende de' Santi, nella leggenda di papa Pelagio, ove di questo Maometto pone in diversi modi la storia, ma io ò preso quel che più mi par vero: dice adunque così: che, nell'anno DC dalla natività di Cristo al tempo di papa Bonifazio terzo, e nello imperio d'Onorio, fu nelle parti d'Arabia uno uomo chiamato Maometto, e questo uomo fu di grande sapere, e fu grande mago, e nel tempo della sua giovanezza facea mercatanzia, et usava in Gerusalem et in Egitto: e come uomo saputo, si domesticava coi Cristiani e co' Giudei, intanto che perfettamente imparò la legge di Moisè e quella di Cristo, e tanto parve di grande sapere a quelli popoli, ch'ebbono fede che fosse messo di Dio, per li miracoli ch'elli facea per arte magica. E vedendosi in tanto onore, crebbe in superbia e pubblicamente predicava al popolo ch'elli era Messia mandato da Dio, et arrecossi a dare nuova legge a quelli popoli, mescolando quella di Moisè con quella di Christo, e traendone tutte le cose di diletto per potere meglio pervertere lo popolo a sua intenzione; e per sì fatto modo acquistò la signoria, pigliando per moglie una potente donna ch'avea nome Cadiga ch'era donna di una provincia chiamata Carecama (al.: *Corcania*). E così tra per forza e simulazione di santità, fingendo che li parlasse lo Spirito Santo in specie di colomba, la quale avea avvezza e costumata a beccare nell'orecchie sue per granella di biada che sempre vi tenea, e faceala occultamente lasciare nel cospetto del popolo, venendo la colomba all'orecchie sue, e mettendoli il becco nell'orecchie, dicea al popolo che era lo Spirito Santo che li parlava. Concorse ancora a quel tempo che, levandosi molti eretici, uno monaco chiamato Sergia (al.: *Sergio*), entrato nella setta di Nestorio eretico, cacciato dal monasterio pervenne in Arabia, e trovandovi Maometto già famoso, aggiunsesi a lui, e come molto saputo lo ammaestrava in tutte cose: e Maometto lo teneva rinchiuso, e dicea ch'era l'Angelo Gabriello che li parlava. Altrove si legge che questi fosse arcidiacono d'Antiocia, e fosse iacobita: et altri dicono che questo monaco fosse mandato dalla Chiesa ad ammaestrare quelli popoli d'Arabia nella fede, e promessoli lo cappello: et tornando poi, et non essendoli ottenuto, si ritornò in Arabia et accostossi a Maometto et indusselo a dare nuova legge, e partirsi dalla legge de' Cristiani. Et per questo modo tanto crebbe Maometto, che fu reputato nell'Arabia e nello Egitto e per quelli reami vicini, messia di Dio: e pigliavalo spesso la gotta caduca e cadendo in terra dicea quando si levava, che gli era apparito l'angelo Gabriello, e perchè non potea patire lo suo splendore, però venìa meno: e morì nelli anni domini DCXXI a mezzo Luglio. E perchè questi falsamente ingannò quelli popoli e partilli dalla legge di Cristo, però finge l'autore ch'elli sia nell'inferno storpiato, e che tutte l'intestina avesse fuor del ventre; sì com'elli nella vita levò quelli popoli ch'elli ingannò, traendoli dal seno della santa madre Chiesa, e per lui intende tutti li altri che simil peccato facessono. E con questi così fatti peccatori nel mondo allegoricamente si possono dire storpiati, cioè sciarrati, et avere fuor del ventre le puzzolenti intestina, perchè mettono fuori la fraude che ànno dentro, seminando la scisma . . . . Alì, secondo ch'io truovo, fu discepolo di Maometto: ma, per quel ch'io credo, elli fu quel cherico che l'ammaestrò, lo quale elli chiama Alì forse perchè in quella lingua così si chiama il maestro: e questo mi fa credere la pena diversa che l'autor finge ch'egli abbia, chè se fosse stato suo discepolo non li averebbe dato diversa pena da Maometto. Di queste istorie m'abbi scusato tu, lettore, chè non se ne può trovare verità certa ».

X. Benvenutus de Rambaldis de Imola, Comentum etc., edid. G. W. Vernon, Florentiae, Barbèra, 1887, II, 352: « Ista est secunda pars generalis, in qua autor describit in speciali unum antiquum scismaticum famosissimum, et alium modernum imitatorem ejus. Ad cognitionem primi, omnium pes-

simi, oportet primo scire quod, circa annos Domini sexcentos, Maomethus falsus propheta Saracenorum surrexit, qui a fide catholica multos avertit, et fidem fœdam disseminavit astute. Nam quidam monachus nomine Sergius, ut fertur, in errorem Nestorii incidens, expulsus a monacis fratribus, venit in Arabiam, et adhærens Macometho docuit ipsum plura de veteri et novo Testamento. Macomethus siquidem patre orbatus remansit pupillus et pauper sub tutela et custodia patrui sui, quemadmodum ipse testatur in Alcorano suo Deum dixisse sibi: *Orphanus fuisti et svscepi te; pauper eras et locupletavi te.* Macomethus itaque armatus naturali astutia et scientia scripturarum, prorupit in tantam audaciam, quod concepit arripere regnum arabum. Sed cum videret se impotentem ad tantum opus, cofinxit falso se fore prophetam, ut quos non posset viribus subiicere, sub falsa religione alliceret. Igitur utebatur consilio Sergii, quem apud se tenebat occulte, asserens se uti colloquio Gabrielis archangeli, et variis artibus ingenii obtinuit principatum suæ gentis; fingebat se frequenter narrare: utebatur habitu monacali. Et quia judæi orant versus occidentem, christiani versus orientem, docuit Arabes orare versus meridiem; quod adhuc hodie servant, et orantes confitentur unum Deum sine compari, vel Macomethum prophetam ejus, quem dicunt cœlitus missum eis, sicut Christus missus est christianis, et Moyses judæis. Machomethus multas leges tradidit suis vel præcepit: quod semel in anno visitarent urbem Meccham ubi est ejus mirabile sepulcrum. Dicebat Christum fuisse magnum prophetam, sed se majorem omnibus: quia antequam Deus creaverit materiam rerum, nomen Machomethi erat in conspectu ejus, et decem angelos a Deo collatos ministrantes ei: dixit non esset disputandum de eorum fide, et statim eos trucidandos ense, qui sibi contradicunt: unde malitiose fecit exterminari omnes viros literatos, ne possent refellere fidem suam. Multa alia dicentur *Purgatorii* finali capitulo ».

E IV, 260: « Ulterius est sciendum pro maiori cognitione, quod Heraclio christianissimo imperatore romanorum gubernante imperium, Anno domini DCXI, Machomettus christianae fidei perfidus adversator, se Dei prophetam mentiens orientales plagas et maxime Arabiam labefecit: legem enim diabolo dictatam ministerio Sergii monachi apostatæ et hæretici tradidit saracenis arabice scriptam. Fuit Machomettus vir luxuriosus, bellicosus, asserens se per gratiam Dei posse gignere plusquam quadraginta viri, habens multas uxores et concubinas: ideo tradidit leges immundas et vanas suis arabibus, quorum erat gens grossa sine lege, sine domino. Cognovit et uxorem domini sui mercatoris ditissimi, quam post mortem illius duxit uxorem: tandem in ætate quadraginta annorem extinctus est veneno, fraude suorum . . . . Machomettus ex utroque Testamento constituit legem saracenis: asserebat enim se missum ad declarandam legem Moysi judæis, et legem Christi christianis, et ut male intelligentes corrigeret et doceret, et necaret incredulos . . . . Et nota quod Machomettus vagatus est postea per orbem terrarum, quia suis malis artibus Arabes, Syros, Medos, Persas, Aegyptios, Aethiopes et usque ad Hispaniam suo errore seduxit. Et breviter in ecclesia Dei tantus error factus est, quod ab infantia Ecclesiae usque ad eius senium, idest, usque ad tempus Antichristi, nec maior fuit unquam nec futura videtur abominatio, desolatio, vel majus flagellum Ecclesiae Dei: ita quod de Machometto verificatum videtur quod de Ismaele *Genesis* XVI: *Iste erit ferus homo: manus ejus contra omnes, et manus omnium contra eum* ».

XI. Stefano Talice da Riccaldone, *Commentum* ecc. pubbl. per ordine di S. M. il Re Umberto I, Torino, Bona, 1886, pag. 192: « Ponit unum maximum scismaticum, scilicet Macumetum, qui seminavit multa scismata, qui divisit Ecclesiam Dei, ita quod minor pars remansit Deo. Et fuit sagacissimus: et finxit quod fuit missus a Christo ad christianos, et a Moise ad Judæos ad interpetrandam legem, et quod habebat arbitrium occidendi illos qui recusarent. Et fecit cito magnam turbam, et cepit seducere magnam partem mundi etc. ».

XII. Guiniforto delli Bargigi, *Lo Inferno* ecc., ediz. Zaccheroni, Marsilia, Mossy, 1838, p. 635: « Di questo Macometto non si può sapere la certa verità: in tanti modi si conta la storia. Dicesi che circa l'anno 700 di Cristo andò in Arabia un monaco per nome Sergio, cacciato dagli altri fuora del monastero per eretico. Altri dicono che fu arcidiacono d'Antiochia: altri che fu Cardinale della corte romana, partito per disdegno. Or fosse chi si voglia, venuto in Arabia costui fece sottile investigazione per trovare uomo alcuno di soprano ingegno, scientifico e di alquanta fama, col quale potesse ordire nuova tela per alienare quei popoli dalla fede cristiana, ed ottenere da loro ciò che gli piacesse. Sopra gli altri uno per nazione giudeo, chiamato Macometto, gli apparve esser tale: conscios-

siachè sino dalla sua gioventù praticando in mercatanzia per Egitto, per Soria e per diversi altri paesi, e sollicitando di sapere più cose, erasi informato così del Testamento nuovo come del vecchio, e di diverse usanze e maniere di vivere, di diverse nature e qualità d' uomini, ed ancora imparato aveva le magiche arti. Per aiuto delle quali cose montato era in fama di essere uomo prudente in consigliare, savio nella scrittura sacra, ed amico di Dio per le cose meravigliose che faceva. Con questo Macometto segretamente si accordò Sergio, ed avvezzarono ambedue una colombetta bianca a mangiare nell'orecchia a Macometto. Dietro a ciò, predicando Sergio in pubblico, un giorno mostrossi tratto in gran fervore di spirito, ed occorrergli cose nuove da nunziare al popolo. Ma diceva, che da uomo più accetto a Dio che tutti gli altri conveniva essere nunziate, e chi era tale, Dio lo mostrerebbe, sopra lui mandando lo Spirito Santo in forma di colomba. Era presente a quella predicazione Macometto, e, secondo l'ordine dato, la colombetta a quel parlar di Sergio lasciata, volando sopra la moltitudine del popolo, veduto ch'ebbe Macometto, subito calò giù ad esso, e volatagli sopra la spalla cominciò a beccare nella orecchia sua: al quale atto credendo quella gente grossa che lo Spirito Santo gli parlasse, massimamente perocchè nei tempi passati avevano fatto buona stima di lui, tutti s'inclinarono devotamente pregandolo ch'ei nunciasse la volontà di Dio. Allora questo gran simulatore, non come a preghiere mosso, ma come pieno di spirito, quasi fuora di suo proprio sentimento uscito, montò in luogo alto, e come perito che era di sacra scrittura, cominciò altamente a parlare, in essa intramischiando molte parole nel suo predicare, per le quali derogava alla vera credenza. Con tal arte continuando, in breve tempo acquistò devozione ed obbedienza di tutti que' popoli, e non solo di quelli ma eziandio di altri, crescendo la fama in modo, che li fece ribelli contro la fede e diede loro nuova legge, tale quale può sapere chi da infedeli moderni informazione ne piglia . . . . Dice: *dinanzi a me sen va piangendo Alì*: il mio maestro, che mi avvezzò a quello ch'io doveva fare e dire per scisma seminare e dal grembo della Chiesa separare tanti popoli ecc. ».

XIII. Landino, *Commento* ecc. Venezia, Sessa, 1596, pag. 138: « Perchè la storia di Maometto non è al tutto da lasciare, noteremo, come nell'anno della nostra salute DCX, sedente Bonifacio terzo e imperante Onorio, fu in Arabia Macometto mago, e di somma callidità e cupido d'onore non umano ma divino, e nella sua gioventù vide varie terre e nazioni, e in Hierusalem intese la mosaica, e altrove la cristiana legge: e così instrutto in miracoli, che facea con l'arte magica, persuase alla imperita moltitudine d'Arabia ch'egli fusse il Messia venuto dal cielo, e dette nuove leggi, mescolandovi molte cose voluttuose, per le quali facilmente tirava a sua devozione la turba, et con questo favore acquistò la signoria, e massime fingendosi di santissima vita e costumi: e con somma callidità aveva avvezzo una colomba bianca a pascersi nelle sue orecchie, nelle quali furtivamente poneva panico e simil esca, in forma che, quando era a predicar al popolo, faceva aprir alla colomba, et ella di subito gli veniva agli orecchi, et affermava essa esser lo Spirito Santo, il quale gli mostrava quello che fusse bene a fare. Arrosesi a tanta astuzia un altra peste molto perniziosa: perciocchè Sergio monaco, cadendo nella eresia nestoriana, fu cacciato da gli altri monachi. Laonde passò in Arabia, e si aggiunse con Macometto, e perchè era molto versuto e pieno di callidità, gli somministrava molti sagaci consigli, e Macometto lo tenea racchiuso, affermando esser l'angelo Gabriele, il quale l'ammaestrava di tutte le cose che son utili all'anima. Alcuni dicono che Sergio fu mandato da Roma a predicare agli Arabi, e a volgerli alla nostra religione, e promessogli che portandosi virilmente avrebbe il cappello, e che dopo, non essendogli osservata la promessa, tornò in Arabia e cantò la palinodia, cioè predicò il contrario di quello che prima avea predicato, e fu di grandissimo aiuto a Macometto, in forma che, non solo in Arabia, ma in tutto l'Egitto fu riputato vero Messia. Instituì che i suoi popoli fossero chiamati Sarraini o Sarraceni da Sarra, legittima moglie di Abraam, quasi legittimi successori della divina successione. Era di tale ingegno, che anche gli incommodi suoi usava a suo proposito, perciochè essendo spesse volte oppresso dal morbo caduco, ogni volta che poi tornava in sè, fingeva che gli fosse apparito Gabriel angelo, e che egli cadesse per non poter sopportare tanto splendore. Rimase senza padre da puerizia, e povero, e fu nudrito dal zio. Morì di Luglio, nell'anno della nostra salute seicento e vent'uno. Altri pongono nel seicento trentadue: dopo il quale ottenne il suo principato Califfa, e a Califfa successe Achali, il quale cacciato

del principato, regnò Alì, che, essendo egli molto superstizioso, gli Egizi gli crearon contra Califfa nuovo principe ».

XIV. Giunte al Tesoro (codd. laurenz. L. 20, e 23): « (1) Vero fue che un monaco dalle Smirre, lo quale usava in corte di Roma, et era molto savio et bene letterato, et avea nome Nicolao (2), per suo grande senno e per grande cristianesimo, se n'andòe indelle parte di Mecca, che non v'avea se non pagani et omini senza alcuna lêi. E fu a questo Maomet, ch'era Arabo e grande omo e grande capo di Cabilia, e savio omo secondo l'usato di quel paese, e misesi sotto la sua ombra, e tanto predicò lui e gli altri del paese, ch'elli li recòe all'usato di Roma, e quando l'apostolico seppe com'elli erano tornati alla fede cristiana, sì mandòe uno patriarca, perch'elli fosse loro governatore. Quando questo Nicolao intese (3) che omo venia per la corte di Roma, che dovea essere sopra lui, sì ne li pesòe molto (4), come quelli che si credea essere signore per l'apostolico, e misesi a grande iniquitade contro sua coscienza medesima, e fu a questo Maometto (5), che molto li credea, però ch'elli era uomo di buona fede e di grande coscienza, e fe'li accredere come Dio l'avea fatto suo messo per predicare sua novella lêi, e simigliantemente lo fece accompagnare con altri X grandi omini, e sì com'elli fece in prima loro accredere la fede dei cristiani, così la rimutòe, quasi non isformando la lêi cristiana in alcuna cosa; chè sì come disse che si doviano salvare per battismo d'acqua, tutto cosìe la rimutòe, e disse che omo si dovesse lavare con acqua tutti li polsi e la testa e li piedi e in certe altre parte, e che quando omo è senza peccato, allora è molto degno di pregare Dio, e Dio allora li asaldisce delle loro preghiere, e che a ciascuna spalla àve l'omo un angelo, et ogni die, allora quand'elli sono compiuti d'adorare, salutano dall'una spalla e dall'autra a 'ntenzione ch'elli salutino due angeli. Di Jesu Cristo sì disse loro com'elli era figliuolo dell'ombra di Dio: nolli potea sformare altramente, perch'elli avea in prima ditto ch'elli era figliuolo di Spirito Santo. E simigliantemente disse ch'elli era figliuolo di santa Maria, e com'ella fue vergine, e disse che chi la biastimasse fusse allapidato: questo non potea elli rimutare, et oggidie la asservano elli e l'ànno in divozione, e fanno festa della nativitade di santo Joanne Batista. Ma molto disse contro la fede di Cristo, e disse ch'elli conservassero la circuncisione, che loro (al. *i loro antecessori*) aviano fatto dinanzi, e disse insomma per piò disviare quella lêi da quella di Roma, che ogni cosa facesseno contra quello che li cristiani facesseno, e sed elli non si potesseno difendere a ragione, ch'elli si difendesseno colla spada in mano, e ch'elli osservasseno bene quella fede. Sì diè loro large vita, cioè ch'elli potesse ciascuno avere iiij moglie, e se n'avesse alcuna che non li piacesse, la potesse cacciare via e prenderne altra in quello cambio, e che fusse loro licito d'usare con tutte quelle femine, ch'elli comprasseno a loro denari, e che i figliuoli ch'elli n'avesseno fusseno legittimi. E, tutto isformasse la cristiana lêi, sì disse loro che Dio era fattore e creatore di tutte le cose e tutto possente, sì come li cristiani e li giudei fanno. Ma ebbe molto malvagia fine, chè disse loro che quando verràe lo giorno dello giudicio, cioè a dire quando lo Nostro Signore verràe a giudicare li buoni e li rei, ch'elli verràe Maomet, e dirà: Messere, questi sono quelli che hanno osservato la legge che tu dicesti ch'io predicasse loro », e Dio de' dire: Elli àranno lo mio regno; e de'seli mettere dal lato diritto. Questo, e molte altre impossibile cose fece loro credere, le quali sere' lunga la via a dire sanza lungo profitto. E sappiate che la morte di questo Nicolajo monaco nato dalle Smirre, il *quale è chiamato Malcometto*, sì è questa che 'l suo corpo fu

(1) Poniamo in nota alcuni confronti col testo del *Fioretto di Croniche degli Imperadori*, ediz. Del Prete, Lucca, Rocchi, 1858, pag. 11.

(2) Poi fu nel detto paese (*di Persia*) lo maledetto e falso e malvagio propheta, ciò fu Macometto, lo quale gli trasse della fede di Dio, e missegli in grande errore, e predicò la sua mala fede. E tutto questo fece perchè non gli fu fatto l'onore che credea da' dottori (al. rettori) della Chiesa di Roma. Ello fu prima monaco, e avea nome Nicolaio, nato dalle Smirne di là da mare: lo quale usava molto nella corte di Roma, ed era savio uomo e bene alletterato. E per lo suo gran senno si andò nelle parti d'Amecche, che non v'avea se non pagani, li quali non aviano legge. E questo Macometto, giunto nel paese, si andò a uno grande fedele, lo quale era Arabo e capo di Cabilia, secondo l'usanza di quello paese, e misselo sotto la sua via. E tanto predicò lui e gli altri d'Arabia, che gli recò alla fede di Cristo. E quando lo Papa sentì questo, com'egli erano tornati alla fede di Cristo, sì vi mandò uno suo patriarca, perchè vi fusse governatore ecc.

(3) il fatto di Roma, siccome e perchè la Chiesa di Roma vi mandava uomo, che ecc.

(4) siccome uomo che credeva essere signore per lo Papa e per la Chiesa di Roma.

(5) e andonne a quello grande uomo arabo, lo quale era di molta fede, che credea tutto ciò che gli era detto ecc.

soppellito in una città ch'ha nome Lamec, in una chiesa la quale è tutta di calamita fine, cioè la volta di sopra dal lato dentro [1], ed è in una cassa di ferro, sì ch'ella sta in tal modo, che non tocca niente, e stà così in aria. Laonde a' Saracini ed all'altre persone pare grande maraviglia, ed hanno molta riverenza illui, e tèngollo per loro Iddio ».

XV. Giov. Villani, *Cron.*, lib. II, Cap. 8: « E' ne pare convenevole, dappoichè in brieve corso di scrittura avemo fatta menzione del venimento in Italia della gente de' Goti e della loro fine, di mettere in questo nostro trattato il cominciamento della setta de' Saracini, la quale fu quasi in questi tempi ch'e' Goti vennono meno in Italia: e bene ch'ella sia fuori della nostra principale materia de' fatti del nostro paese d' Italia molto di lungi, sì fu sì grande mutazione del mondo, e donde seguirono poi grandissime persecuzioni a Santa Chiesa e a tutti i cristiani, e eziandio ne sentì per certi tempi la nostra Italia, come si troverà per innanzi leggendo. E brieve diremo le storie e la vita e la fine di Maometto, cominciatore della detta malvagia setta de' Saracini, e in parte del cominciamento degli articoli della sua Alcaram, cioè legge, acciocchè ciascuno cristiano che questo leggerà conosca e non sia ignorante della falsa legge e bestiale de' Saracini, e stia a commendazione della nostra santa cattolica e vangelica fede, ritornando poi a nostra materia.

Nei detti tempi, quasi intorno di 600 anni di Cristo, nacque nel paese d'Arabia nella città di Lamech, uno falso profeta ch'ebbe nome Maometto, figliuolo di Aldimenech, il quale fu negromante. Questo fu disceso della schiatta d'Ismalieni, cioè de' discendenti d'Ismaele, figliuolo d'Abraam e d'Agar sua ancella, e con tutto ch'e' Saracini nati de' discendenti d'Ismaele si dinominaro da Sara la moglie d'Abraam, più degnamente e di ragione dovrebbono essere chiamati Agarini per Agar, onde il loro cominciamento nacque. Questo Maometto fu di piccola nazione e di povero padre e madre; e rimaso piccolo fanciullo senza padre e madre, fu ricolto e nudrito in Salingia in Arabia con un sacerdote d'idoli, e con lui imprese alquanto di negromanzia: e quando il detto Maometto fu in età di sua giovanezza, venne a stare al servigio d'uno ricco mercatante arabo, per menare suoi asini a vittura. E andando giovane garzone con mercatanti in sua vittura, arrivò per cammino in una badia di cristiani, la qual era in sul cammino e confini d'Assiria e Arabia di là dal Monte Sinai, ove i mercatanti facieno loro porto e ridotto. In quella aveva uno santo eremita cristiano, e avea nome Bahaira, al quale per revelazione divina gli fu mostrato che tra gli mercatanti là venuti, avea uno giovane di cui parlava la profezia sopra Ismaele nel XVI capitolo del Genesis, che dice: *Egli nascerà uno fiero uomo, che la sua mano sarà contro tutti, e la mano di tutti sarà contro a lui*, e che sarebbe avverso della fede di Cristo e persecutore grandissimo. E quand'egli venne co' mercatanti alla detta badia, dicono i Saracini che il primo miracolo che Iddio mostrò per lui fu che crebbe una porta della chiesa, ond'egli entrò maravigliosamente: e se vero fu, sì fu segno manifesto che dovea isquarciare e aprire la porta della Santa Chiesa di Roma; e conosciuto il giovane per lo santo padre per li segni a lui rivelati, il ritenne seco con pura fe' per ritrarlo dall'idolatria, e insegnavagli la vera fe' di Cristo, la quale Maometto molto bene imparava. Ma per lo distino, ovvero per la forza del nimico dell'umana generazione, Maometto non potè continovare, ma sì tornò al primo suo servigio e del suo maestro: col quale appresso, crescendo Maometto in bontà, gli diede in guardia il suo maestro i suoi cammelli e guidare sue mercatanzie, le quali bene avrosamente avanzò. E morto il suo signore e per lo suo buono servigio, alla donna piacque, e ebbe affare di lui: e poi, morto il marito, il si fece secondo loro costuma suo marito, e fecelo signore d'ogni sua sustanzia e di molto grande avere. Maometto divenuto di povertà in ricchezza, sì montò in grande orgoglio e superbia e in alti intendimenti, e pensossi di potere essere signore di tutti gli Arabi, perocch'erano grossi di senno e di costumi, e non aveano nullo signore nè re nè legge: e egli era savio, malizioso e ricco. E per fornire suo proponimento, prima si fece profeta, e predicava a quello grosso popolo, i quali viveano sanza legge. E per avere sèguito e podere, si accostò con uomini giovani, poveri e bisognosi e ch'aveano debito, e con rubatori e disperati, seguendo con loro ogni peccato e vivendo con loro a comune di ruberia e d'ogni male acquisto, spezialmente sopra i Giudei, cui molto disamava; e per questo divenne e montò in istato e signoria, e fu molto dottato e temuto nel paese,

[1] e fu fatta una cassa tutta di ferro, e messo dentro il corpo suo, sicchè la cassa istà in alto, e non tocca nessuna cosa da nessuna parte.

e quasi come uno loro re fu temuto per lo podere e senno ch'avea tra quella gente barbera e grossa, e per sua superbia più battaglie ebbe co' signori vicini, e più volte vinse e fu sconfitto, e in alcuna battaglia perdè de' denti dinanzi. E perchè si facea profeta, e nelle dette battaglie in alcune fu sconfitto, onde per falso profeta fu rimprocciato, di che si scusava dicendo che Dio non voleva che combattesse e però il facea perdere, ma come suo messaggio voleva predicasse al popolo e ammaestrasse. Il quale predicando dicea ch'era sopra tutti i profeti, e che dieci angioli per comandamento di Dio il guardavano, ed era messo mandato da Dio per dichiarare la legge a' Giudei e a' Cristiani data da Dio a Moises, e quale contradicesse la sua legge, fosse morto di spada, e i figliuoli o moglie di quello cotale fossono suoi servi e tutta loro sustanzia in sua signoria: questo fu il primo suo comandamento. Maometto fu di sua natura molto lussurioso, e in ogni villano atto di lussuria, grazioso era colle femmine. Dicea che per grazia di Dio e' poteva più generare che quaranta altri uomini, e però tenea quindici mogli e più altre concubine ovvero bagasce: e per gelosia le tenea nascose e velate il viso, perchè non fossono vedute e conosciute; e per suo esemplo si reggono ancora i Saracini di loro mogli. D'altre femmine usava quanto potea o gli piacea, e più volentieri le maritate che l'altre; e di ciò essendo ripreso, e cominciando a dispregiare la sua dottrina e predica, sì fu cacciato co' suoi seguaci della città di Lamech: per la qual cosa se n'andò ad abitare in un'altra città alquanto diserta, ove abitavano giudei e pagani e idolatri, e dura e salvatica gente, per meglio potere usare la sua falsa dottrina e predica, e commuovergli tutti alla sua legge. E fece fare in quella terra un tempio ov'egli predicava: e per iscusarsi della sua disordinata vita d'avolterio, sì fece una legge seguendo la giudaica del Vecchio Testamento, che qual femmina fosse trovata in avolterio fosse morta, salvo che con lui, perocch'avea per comandamento dall'agnolo Gabriello che usasse le maritate per potere generare profeti. Ed essendo Maometto vago d'una moglie d'uno suo servo per sue bellezze, e toltala e giaciuto con lei, il marito la cacciò e Maometto la si riprese e tenne coll'altre sue femmine: e per conservare il suo avoltero disse, che ebbe lettera da Dio per l'angelo che facesse legge, che quale uomo caccerà la moglie o apponendole avoltero e' non lo provasse, ch'un'altro la si possa prendere: e se 'l primo marito mai la rivolesse, non la possa riavere se prima in sua presenza un altro uomo non giacesse con lei carnalmente; e allora era purgato il peccato, e ancora il tengono i Saracini. Ancora fece legge che a ciascuno fosse lecito d'avere e usare tante mogli e concubine quante ne potesse fornire, per generar figliuoli e crescere il suo popolo; e fece legge che ciascuno potesse usare la sua propria cosa sanza peccato a sua volontà e desiderio, e questo trasse dal bestiale paganesimo; e fece legge che quale ancella, cioè serva, ingrossasse di Saracino, fosse franca, e così retasse il suo figliuolo come quello della moglie; e se fosse cristiana o giudea o pagana, sì potesse partire libera a sua volontà, lasciando al padre di cui avesse acquistato il suo figliuolo. Queste furono le prime leggi che fece Maometto da se medesimo. E avea Maometto la malattia di morbo caduco, che spesso cadea in terra e dibattevasi e schiumava colla bocca sanza sentimento: e quando il male gli era passato, per coprire il suo difetto, e fare meglio credere a quella grossa gente il suo errore e falsa dottrina, dicea che ciò gli avvenia quando Iddio voleva parlare con lui e ammaestrarlo delle leggi che desse al popolo, perocchè non era possibile di vederlo corporalmente, sì il rapia l'agnolo Gabriello e portavalo in ispirito, e nel rapire lo spirito, avea il corpo suo quella passione. Stando Maometto nel cominciamento di questa sua falsa dottrina, avvenne per sodduzione del diavolo, volendo corrompere la santa fede cattolica, che uno monaco cristiano, ch'avea nome Grosius, ovvero in volgare Sergio, il quale era grande cherico in corte di Roma e scienziato, ma per sue male opere e falso errore fu scomunicato e condannato per eretico, il quale per paura del papa si partì di corte, e udendo già la fama di Maometto passò oltremare, e di là sì rinnegò la fede di Cristo, e con male talento, per vendicarsi del papa e de' veri cristiani, se n'andò in Arabia e si accozzò con Maometto, e trovollo al cominciamento ch'egli predicava la sua falsa dottrina, ma ancora non gli era data troppa fede: sì gli mostrò il detto Sergio come la sua legge volea esser meglio ordinata e fondata, acciocchè 'l suo popolo gli credesse. E accostandosi con uno giudeo, simile rinnegato di sua legge, famigliare di Maometto, molto savio e sagace, questi rinnegati profèrtisi per consiglieri di Maometto, gli ricevette allegramente e fecegli molti grandi maestri appo lui, ed eglino per loro astuzia feciono grande lui appo il popolo, facendolo signore e profeta sopra tutti quelli che mai furono, e messo di Dio. E ordinarono insieme la falsa dottrina e

mala legge dell'Alcaram, traendo in parte quello ch' a loro piacque del vecchio Testamento e de' dieci comandamenti di Moises, e così del nuovo e vangelico di Cristo, della fede de' cristiani, e parte della legge pagana idolatra: e raccomunandole insieme colle leggi fatte in prima e poi per Maometto, ne fecieno una quarta legge, la quale fu ed è errore e confusione della fede cristiana, e eziandio della giudaica e pagana, mescolando il veleno col mele, cioè con certe parti del buono delle dette leggi che vi misono, mescolato molto del falso errore. La qual falsa legge per lo vizio lascivo e largo della carnalità e per forza d'arme corruppe non solamente i grossi arabi di quello paese, ma il paese d'Assiria, Persia e Media e Mesopotamia, Soria e Turchia e molte altre provincie d'Oriente, e poi l'Egitto e l'Affrica tutta insino in Ispagna, e parte della Proenza, e alcune volte si distesono in Italia e nel nostro paese di Roma e di Toscana, siccome per questa e altra cronica si potrà trovare. Lasceremo a dire de' falsi articoli della sua legge, che a questo trattato non ne pare di necessità, e sono disonesti e abominevoli a farne in questo memoria: ma chi vorrà sapere legga l'Alcaram di Maometto, ove tutte le sue costituzioni e decreti vi sono per ordine. E quando Maometto fu nell'aggio di quarant'anni, fu per invidia da' suoi medesimi avvelenato; e veggendosi venire a morte, comandò che la sua legge fosse osservata e chi la contradicesse fosse morto colla spada; e lasciò che, lui morto, nol dovessono soppellire infino a tre dì, perocchè di certo avea da Dio che in capo de' tre dì, in anima e in corpo ne sarebbe portato in cielo dagli angeli. I suoi parenti il tennono dodici dì, tanto che forte putire facea il suo corpo, e non fu portato in cielo: ma lui poi imbalsimato, il portonno alla sua città di Lamech onde fu nato, e in quella nel tempio in un'arca messo, e per magistero di ferro con forza di calamita, la detta arca col suo corpo sta sospeso in aria sanza nullo altro tenimento. Al cui corpo, di Saracini di diversi paesi vi vengono in pellegrinaggio con grandi oblazioni, e dicono che per la sua santità, per miracolo divino sta così sospeso in aria. Dopo la morte di Maometto, molti savi uomini conobbono il falso errore e dottrina di Maometto, ed essere erronica, e da quella si partiro: e molto popolo fu commosso e ritratto da quella legge. Ma i parenti di Maometto, i quali per la sua signoria erano grandi e potenti, per non perdere loro stato, s'ordinaro uno successore di lui, al modo del nostro Papa, il quale tenesse e guardasse la legge di Maometto, e chiamarlo per sopranome Calif. Bene ebbe tra loro al cominciamento, per la invidia della signoria, grandissima quistione, e per gara feciono due Calif, e l'uno Calif dispuose l'altro, e feciono addizioni e correzioni alla legge prima dell'Alcaram di Maometto, e per questa cagione nacque tra loro errore, onde si partirono. I Saracini del Levante ritennono la propria legge di Maometto, e feciono loro Calif dimorante alla nobile e grande città di Baldacca, e quegli d'Egitto e d'Affrica ne feciono un altro in loro paese: e tra loro fu errore con diverse maniere di legge erroniche l'una dall'altra. Ma nel genero la legge dell'uno Califfo e dell'altro si concordavano insieme nella larghezza de' diletti carnali e d'altri vizi lascivi: per la qual cosa, come detto è dinanzi, la maggiore parte del mondo ne è contaminata. E nota che per certe profezie si truova, e per grandi astrologhi si afferma, che la detta setta de' Saracini dee durare circa ad anni 700 e allora de' finire e venire meno. Non dichiarirò se cominciasse alla natività di Maometto o alla sua morte o quando egli diè la legge agli Arabi. Lasceremo dello incominciamento della legge de' Saracini, e de' fatti di Maometto loro profeta, ch'assai in brieve n' abbiamo detto, e torneremo a nostra matera de' fatti d'Italia.

RELAZIONE

letta dal Socio Carutti, a nome anche del Socio Capasso (relatore), nella seduta del 17 giugno 1888, sulla Memoria del dott. Carlo Merkel, intitolata: *L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I d'Angiò.*

« L'impresa di Carlo I d'Angiò contro Manfredi e la successiva conquista del Regno di Sicilia fu uno degli avvenimenti più memorabili del secolo XIII; epperò non è a maravigliare che sia stato argomento di numerosi ed accurati studi per parecchi dotti italiani e stranieri. Se non che nessuno, che da noi si sappia, aveva finora cercato di guardarlo sotto un punto di vista speciale, cioè dall'impressione che quell'avvenimento fece sui contemporanei. Ora questo compito è stato assunto dal signor Merkel nel pregevole lavoro presentato a questa Accademia. In esso egli, dopo aver notate le condizioni della storiografia in Europa verso la metà del secolo XIII e le relazioni degli scrittori con la vita politica del tempo, passa a rassegna le diverse testimonianze, sia storiche sia letterarie che su quell'avvenimento ne rimangono, e che potevano somministrargli elementi opportuni alle sue investigazioni.

« Comincia quindi dalla Francia e dalla Germania, le due nazioni che, oltre l'Italia, ebbero maggiori interessi nell'impresa dell'Angioino.

« Passa poi all'Inghilterra ed alla Spagna, che, o prima, o dopo la medesima, ebbero stretta relazione con la Sicilia, ed hanno cronisti che si occupano con attenzione di quei fatti. Conchiude infine il suo studio con l'Italia, principalmente interessata, che per il numero, per le diverse condizioni e per l'importanza degli scrittori presenta un più largo e svariato materiale.

« In tutta questa rassegna il Merkel con molta erudizione e con sennata critica espone innanzi tutto lo stato sociale di ciascuno scrittore, le circostanze note della sua vita, l'ambiente in cui trovavasi, tutto quello insomma che poteva influire sui giudizi e sul sentimento di esso. Indi, determinata così l'indole di ciascuna scrittura, cerca di esaminare l'opinione politica che vi si rivela intorno alla impresa Angioina, e a tale scopo, per giustificare le sue affermazioni, riporta assai spesso testualmente i brani delle medesime. Così egli in ultimo è condotto a conchiudere che in generale l'opinione pubblica in Europa nella lotta tra Carlo e Manfredi si manifestò contraria a quest'ultimo, e che *la caduta materiale degli Svevi si accompagnò con la loro caduta morale nella pubblica opinione.*

« Il lavoro del signor Merkel è certamente coscenzioso ed assai pregevole. In esso specialmente merita attenzione la parte che riguarda l'esame delle canzoni dei Trovèri, Trovatori e Minnesingen, e dei poeti italiani, che cantarono nel provenzale

o nel materno linguaggio, e che fecero allusioni a Manfredi o a Carlo d'Angiò, ed alle loro contese. Forse al lungo elenco delle cronache esaminate, potrebbe, come lo stesso autore confessa, aggiungersene qualche altra a lui per avventura sfuggita. E tali sono, per citarne qualche esempio nella storiografia dell'Italia meridionale, quel piccolo *Chronicon* che fu già chiamato *Lauretanum*, perchè tratta particolarmente dei Conti di Loreto in Abruzzo e finisce al 1271, e le addizioni fatte verso la fine del secolo XIII al *Chronicon* di Martino Polono da un monaco Cisterciense della Calabria, cronisti ambedue Guelfi (*Hist. dipl. v. sic.* 1250-1266, p. 1 e 11). Tali sono pure nella storiografia Toscana le note storiche del *Tesoro* di Brunetto Latini e il *Fioretto* e le *Cronichette degl'Imperatori e Pontefici*, delle quali fonti così opportunamente ed accuratamente si è giovato, per quanto riguarda il Vespro Siciliano, l'illustre nostro collega Senatore Amari nell'ultima edizione del suo applauditissimo libro. Anche nelle molte testimonianze allegate intorno alla Cometa del 1264 (pag. 12, 208, 224, 230, 234 etc.), donde i contemporanei, secondo i vari loro umori, traevano pronostici buoni o cattivi per la causa, per la quale parteggiavano, si potrebbero aggiungere quei versi composti per tale occasione in Sicilia, che si leggono nel Cod. del Principe di Fitalia appartenente a quest'epoca (*Hist. dipl.* cit. pag. 266). Ma queste poche leggiere omissioni non tolgono nulla al merito del lavoro del signor Merkel, che salvo il giudizio dell'Accademia, crediamo meritevole di esser pubblicato per le stampe ».

BINDING DEPT. MAR 15 1957

